

LA PARUSIA DI YESHUA ALLA FINE DEI TEMPI

-

UN INSEGNAMENTO BIBLICO FONDAMENTALE

di

Claudio Ernesto Gherardi

Tesi di laurea presentata alla Facoltà Biblica online
in adempimento dei requisiti per l'ottenimento di
Attestato di Biblista



Facoltà di Scienze Bibliche – Facoltà Biblica online

2016

Indice

Introduzione		pag.	3
Capitolo I	La parusia: essenza della speranza biblica	pag.	6
Capitolo II	Il concetto di parusia nei testi delle Scritture Ebraiche	pag.	10
	Parte prima: La venuta del profeta, re e redentore	pag.	11
	Parte seconda: La venuta finale del Signore nel potere del regno	pag.	16
Capitolo III	L'attesa della parusia del promesso messia nel giudaismo del primo secolo	pag.	21
Capitolo IV	Il significato del termine parusia	pag.	25
Capitolo V	La parusia nell'insegnamento di Yeshùà	pag.	34
Capitolo VI	Quale sarà il segno della tua venuta?	pag.	40
	Parte prima: la domanda dei discepoli	pag.	40
	Parte seconda: veduta d'insieme della storia futura fino all'avvento	pag.	41
	Parte terza: la distruzione di Gerusalemme	pag.	56
	Parte quarta: sviluppi religiosi dal 70 E.V. alla parusia	pag.	57
	Parte quinta: eventi post-tribolazione che fungono da segno	pag.	58
Capitolo VII	La parusia nelle lettere di Paolo	pag.	65
Capitolo VIII	La parusia nelle lettere di Pietro	pag.	69
Capitolo IX	La parusia nelle lettere agli Ebrei, Giacomo e Giovanni	pag.	71
Capitolo X	La parusia nel libro di Apocalisse	pag.	73
Capitolo XI	La parusia e gli "ultimi giorni"	pag.	78
Capitolo XII	Modalità e scopo della parusia	pag.	82
Capitolo XIII	La parusia: una speranza abbandonata	pag.	87
Conclusione		pag.	93
Bibliografia		pag.	94

INTRODUZIONE

Chiunque si dedica alla lettura delle Scritture Greche, il cosiddetto Nuovo Testamento, non può non notare un tema ricorrente, una sorta di leitmotiv: la promessa del un secondo avvento¹ di nostro Signore. Infatti se la morte e la resurrezione di Yeshùà sono le basi della salvezza, l'essenza dell'Evangelo, la seconda venuta del Signore ne costituisce l'epilogo. Ricordiamo a tal proposito la promessa che Yeshùà fece, verso la fine della sua vita terrena, ai suoi discepoli: "Il vostro cuore non sia turbato; abbiate fede in Dio, e abbiate fede anche in me! Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore; se no, vi avrei detto forse che io vado a prepararvi un luogo? Quando sarò andato e vi avrò preparato un luogo, tornerò e vi accoglierò presso di me, affinché dove sono io, siate anche voi" (Gv 14:1-3)². È proprio la promessa del ritorno di Yeshùà, con la conseguente riunione degli eletti nel suo regno, che ha catalizzato la mente e il cuore dei sinceri credenti di ogni tempo.

L'interesse degli apostoli verso il ritorno del loro Maestro alla fine dei tempi era così vivo che chiesero a Yeshùà anche un segno premonitore circa l'imminenza del suo arrivo. Prendendo spunto dalle sue parole intorno alla distruzione del Tempio i discepoli gli chiesero: "Dicci, quando avverranno queste cose e quale sarà il segno della tua venuta e della fine dell'età presente?" (Mt 24:3).

In tutti gli Evangelii sono presenti brani in cui Yeshùà parla della sua seconda venuta su questa terra, in gloria e con il potere del Regno. Questo insegnamento, come vedremo, lo troviamo nel resto delle Scritture Greche, dalle lettere di Paolo all'Apocalisse, segno della grande importanza che ebbe per i discepoli del primo secolo e, in prospettiva, per quelli di tutti i tempi.

Come mai allora questa dottrina ha perso attrattiva per la maggioranza di coloro che oggi si definiscono seguaci del Signore? Anche se nelle dottrine delle grandi chiese è contemplata la parusia di fatto non ne viene data molta enfasi con il risultato che il secondo ritorno di Yeshùà è un concetto pressoché sconosciuto o relegato nel dimenticatoio.

A tal proposito c'è da dire che sin dalla metà del diciannovesimo secolo sono sorte, soprattutto negli Stati Uniti d'America in ambito protestante, delle comunità denominate globalmente le "chiese del risveglio" come risposta alla sonnolenza spirituale e alla secolarizzazione delle chiese storiche. In seno a questi movimenti di risveglio, in contrasto con la generale veduta di una parusia puramente allegorica che alberghi solo nell'intimo di ogni credente, Milleriti, Avventisti, Studenti biblici, noti poi come Testimoni di Geova, ed altre correnti simili hanno concentrato la loro attenzione proprio nel secondo avvento del Signore e ne hanno fatto il motore propulsore della loro predicazione. Ricordiamo per dovere di cronaca due di questi movimenti: i milleriti e gli Studenti biblici di Charles Taze Russel.

I milleriti furono i seguaci del predicatore americano William Miller. Dal sito eresie.it³ riporto alcuni brani a loro inerenti:

M. partecipò alla guerra tra Stati Uniti e Gran Bretagna del 1812 e questa dolorosa esperienza provocò in lui una crisi religiosa, cui il suo credo deista non era in grado di dare delle risposte. Decise quindi, in seguito ad un revival religioso nel 1816, di abbandonare la sua fattoria a Poultney Village, nel Vermont, e di convertirsi al battesimo nel 1818 e impiegò i successivi 14 anni a studiare la Bibbia e, in particolare, le profezie in essa contenute,

¹ La teologia dell'Avvento ruota attorno a due prospettive principali. Da una parte con il termine "adventus" (venuta, arrivo) si intende la prima venuta del Signore; d'altra parte designa la seconda venuta alla fine dei tempi. Estratto da http://www.lachiesa.it/liturgia/ml_avvento.html

² I versetti, quando non specificato, sono tratti dalla traduzione *Nuova Riveduta*

³ www.eresie.it/it/Miller.htm

accettando alla lettera le loro previsioni, soprattutto quelle inerenti alla parusia (la Seconda Venuta di Cristo).

La dottrina millenarista

Nel 1832 M. iniziò un tour di predicazione, nel quale spiegò la sua dottrina millenarista, che lo portava a credere che l'Avvento di Cristo sarebbe stato nel 1843. Il suo calcolo riprendeva quelli del pastore riformato tedesco Johann Petri (1718-1792), che aveva dedotto dal libro del profeta Daniele (passi 8,14 e 9,24) un periodo di 2300 anni, dal 453 a.C., quindi 2300 meno 453 fa 1847, data prescelta da Petri per la fine del mondo. Per M. invece i calcoli iniziavano invece dal 457 a.C., anno in cui il re Artaserse I di Persia (464-424) autorizzò la ricostruzione di Gerusalemme, come riportato dal libro d'Esdra 7,12-26. Da queste riflessioni si otteneva l'equinozio di primavera (21 marzo) del 1843, ma, a parte il passaggio di una cometa tra il 28 febbraio ed il 1 aprile, non successe niente di particolare. M. si accorse allora di un'imprecisione nei suoi calcoli: il calendario gregoriano non aveva l'anno zero, quindi corresse la sua previsione per il 1844, sempre al 21 marzo. Passata pure questa data inutilmente, Samuel Snow (1806-1870), un seguace di M., suggerì che dal passo del profeta Abacuc 2,3: È una visione che attesta un termine, parla di una scadenza e non mentisce; se indugia, attendila, perché certo verrà e non tarderà, si poteva dedurre un certo ritardo, quantificabile in 7 mesi e 10 giorni, che avrebbe portato la data al 22 ottobre 1844 (la data nel 1844 del Yom Kippur, importante festività ebraica).

La grande delusione per il mancato ritorno del Signore portò alla fine del movimento millerita dalle cui ceneri sorsero gli Avventisti del settimo giorno che conservarono i calcoli fatti da Miller, ma sostenendo che nel 1844 avevano atteso la cosa sbagliata al tempo giusto. Secondo quest'ultimi nel 1844 allo scadere dei 2300 giorni/anni, dedotti da Dn 8:14, Cristo non ritornò con il potere del regno, ma accedette al Santissimo celeste dando inizio ad un periodo di tempo indefinito chiamato "giudizio investigativo" al termine del quale sarebbe ritornato il Signore.

Anche gli Studenti biblici, guidati dal loro fondatore Charles Taze Russel, si concentrarono sul secondo ritorno di Yeshua. Sempre dal sito eresie.it⁴ riporto alcune informazioni pertinenti:

Charles Taze Russell nacque il 16 febbraio 1852 ad Allegheny, nella Pennsylvania [...] Il padre era un ricco commerciante di tessuti, che dopo aver vissuto a Philadelphia e ad Allegheny, si stabilì infine a Pittsburgh [...] Nel contempo andavano formandosi le tendenze religiose di R., che si accostò alla chiesa congregazionalista [...] finché in una data imprecisata tra il 1868 ed il 1870, egli assistette ad una predica del millerita avventista Jonas Wendell (1815-1873), che lo convinse della non esistenza dell'inferno e del fatto che la vera data della parusia (la seconda venuta di Cristo) - si era negli anni successivi alla "Grande Delusione" dei milleriti nel 1844 - sarebbe stato il 1874 [...] Nel 1870 R. decise di organizzare, insieme ai genitori e ad altri fedeli, il gruppo dei Bible Students (Studenti biblici), e si dedicò allo studio sia delle Sacre Scritture sia delle origini della dottrina, del credo e della tradizione cristiana, sviluppando una sua dottrina personale. Passato indenne l'anno 1874, previsto da Wendell per la fine del mondo, R. venne in contatto nella primavera 1876 con il predicatore indipendente - ed ex metodista - Nelson Homer Barbour (1824-1908) [...] Barbour aveva studiato la cronologia biblica ed era convinto che la data del 1874 rappresentasse il secondo avvento invisibile di Cristo per preparare un

⁴ www.eresie.it/it/Russel.htm

gregge di eletti, che sarebbe stato rapito in cielo nell'aprile 1878, prima della vera fine del mondo, previsto per il 1914 e calcolato come i 2520 giorni (intesi come anni) citati nel sogno di Nabucodonosor (4° libro del profeta Daniele), il cui conteggio partiva dal 606 a.C. (data della presa di Gerusalemme).

Anche per Russel e gli studenti biblici la delusione venne immancabilmente, e a più riprese, tanto che ogni volta che elaboravano una data del ritorno di Yeshùà e della fine del mondo erano costretti a posporla ad una data successiva (1874, 1878, 1914, 1922, 1975).

In relazione alla parusia di Yeshùà assistiamo pertanto, da un lato, al silenzio delle grandi chiese istituzionalizzate e dall'altro ad un insieme di previsioni puntualmente smentite dalla storia. Significa forse che fanno bene coloro che non prestano attenzione all'insegnamento biblico del secondo ritorno di Cristo? No di certo!

Prima di procedere è bene puntualizzare un concetto: parlare di un semplice ritorno del Signore forse è un po' sminuire il grande evento escatologico. Anche parlare della venuta di Yeshùà è in fondo la stessa cosa. Infatti l'idea del ritorno comporta una venuta precedente, un conseguente allontanamento e un successivo ritorno. In questo modo sembra che le due venute siano l'una il cliché dell'altra. Il termine venuta invece non tiene in debito conto la precedente presenza di Yeshùà anche se può sembrare sottintesa data l'assodata storicità del Salvatore.

La parusia invece è il compimento di ciò che è iniziato alla prima venuta di Yeshùà su questa terra. Possiamo dire che il Signore è venuto, viene e verrà. Non disse forse Yeshùà "dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro" (Mt 18:20)? Questa espressione dobbiamo intenderla in senso spirituale; la presenza di Yeshùà è tale solo in seno alla sua chiesa ed è vicinanza spirituale. Per i credenti Cristo è stato sempre presente: "io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente" (Mt 28:20).

Inoltre è bene chiarire anche che parlare della prima venuta di Yeshùà non significa necessariamente sostenere che il messia si sia, per così dire, spostato da un luogo all'altro, dal reame spirituale a quello terreno. Per esempio coloro che non credono nell'esistenza preumana di Yeshùà con l'espressione "la venuta del messia" o "la prima venuta di Yeshùà" intendono la sua comparsa nella storia umana. Egli nacque da una donna e divenne l'Unto di Dio quando ricevette lo spirito santo mentre si sottoponeva al battesimo.

Cosa diversa è il concetto della seconda venuta di Yeshùà. Yeshùà è venuto una prima volta per redimere dal peccato, è spiritualmente presente nei cuori dei fedeli, nella sua chiesa, e verrà in maniera personale con conseguenze per tutti gli abitanti della terra alla fine dei tempi. Questo studio si propone di portare in evidenza le basi bibliche della futura parusia del Signore dimostrando come questo insegnamento abbia sempre fatto parte della "sana dottrina" (Tito 2:1).

Dato che la parusia finale completa un evento già iniziato con la prima venuta di Yeshùà analizzeremo pure quest'ultima. Vedremo anche come non cadere nei concetti biblicamente errati circa la venuta del Signore che hanno caratterizzato i gruppi religiosi a cui ho poc'anzi accennato.

Capitolo I

La parusia: essenza della speranza biblica

“La speranza sgorga eterna nel petto umano”⁵, disse il poeta inglese Alexander Pope nel suo “Saggio sull’uomo”. Duemila anni prima il politico, scrittore, oratore e filosofo romano Marco Tullio Cicerone aveva detto: “finché c’è vita c’è speranza”⁶. Ancor prima un saggio ebreo osservò: “Certo, finché si resta uniti alla società dei viventi c’è speranza” (Ec 9:4 - CEI). La speranza è una delle cosiddette tre virtù teologali che “fondano, animano e caratterizzano l’agire morale del cristiano”⁷.

La speranza è quella cosa senza la quale la vita non sarebbe vita perché vivere, per gli esseri umani, non consiste nel semplice trascorrere del tempo, ma l’aspirare a mete e traguardi importanti. Non c’è stata impresa notevole che fosse concepita e raggiunta senza la speranza di conseguirla. Ovviamente c’è speranza e speranza. La maggior parte delle persone si accontenta di coltivare piccole speranze. In effetti la vita è un susseguirsi di piccoli traguardi da raggiungere, di aspirazioni personali a breve e lungo termine come imparare una nuova lingua, realizzarsi nell’ambito lavorativo, incontrare il compagno o la compagna della vita, conseguire un titolo di studio; insomma, le normali ambizioni comuni a tutti gli uomini.

Solo le grandi speranze però danno vero significato alla vita. Naturalmente non c’è niente di sbagliato nel coltivare tali piccole speranze. Ma, al di là dell’immediata realizzazione dei nostri desideri, ci deve essere qualcosa di più profondo, di più vitale. Abbiamo bisogno di uno scopo che dia senso alla vita, di pace durevole e di più serenità. Questo è proprio ciò che ha promesso Yeshù: “Non siate dunque in ansia, dicendo: “Che mangeremo? Che berremo? Di che ci vestiremo?” Perché sono i pagani che ricercano tutte queste cose; ma il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose. Cercate prima il regno e la giustizia di Dio, e tutte queste cose vi saranno date in più.” (Mt 6:31-33).

Dobbiamo tristemente riconoscere che pochi, però, vanno oltre le piccole speranze della vita contingente. C’è chi invece, per dirla con un pensiero del filosofo americano Ralph W. Emerson, “Attacca il tuo carro ad una stella”⁸. Con queste parole l’autore voleva indicare che la risposta a tutte le domande e problemi dell’uomo può venire solo dall’alto, dove tutto risponde ad un progetto divino che nasconde il vero scopo della vita. Questa sì che è una grande speranza!

L’uomo è portato naturalmente ad aspirare a soluzioni definitive e complete. Chi desidera vivere in pace e serenità solo per un po’? chi desidera l’eliminazione solo parziale delle malattie e delle sofferenze? chi desidera una vita limitata a settanta o ottant’anni? Certo, la maggioranza delle persone considera utopia la soluzione ultima relativa a queste problematiche; una sorta di evasione dalla realtà, o una consolazione illusoria. Tuttavia c’è chi aspira alla realizzazione di un sistema di vita in cui regneranno amore e giustizia e attaccano, per così dire, il loro carro ad una stella.

In questi tempi difficili la speranza in un mondo migliore sembra essere svanita sotto le bombe dei terroristi, volatilizzata da un’economia in crisi o avvilita dalla distruzione progressiva della nostra casa terrena con politiche economiche dissennate. Ma quale grande speranza può offrire un mondo alienato da Dio? C’è da osservare, come disse il saggio, che “non c’è nulla di nuovo sotto il sole” (Ecc 1:9). I tempi cambiano, ma le stesse speranze vengono infrante! Un acuto pensatore, l’apostolo Paolo, disse riguardo ai pagani che erano “senza speranza [...] nel mondo” (Ef 2:12).

⁵ <http://aforismi.meglio.it/aforismi-di.htm?n=Alexander+Pope&pag=5>

⁶ *Epistulae Ad Atticum*

⁷ http://www.vatican.va/archive/catechism_it/p3s1c1a7_it.htm, *Catechismo della Chiesa Cattolica*

⁸ <http://www.libridaleggereassolutamente.com/aforismi/aforismi-citazioni-frasi-ralph-waldo-emerson/>

Perché Paolo fece questa riflessione? Era proprio vero che i popoli pagani non avevano grandi speranze? Dobbiamo dire di sì almeno per quanto riguarda gli epicurei che avevano come motto ciò che Paolo stigmatizza con queste parole “mangiamo e beviamo, perché domani morremo” (1Cor 15:32).

Evidentemente per Paolo le speranze dei pagani, che pur c'erano basti pensare alla credenza dell'immortalità dell'anima, non erano vere speranze, ma pii desideri dal momento che il testo completo di efesini sopra citato precisa ai credenti gentili: “ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele ed estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo”. Non c'è vera speranza al di fuori del proposito di Dio; tutto il resto è vanità, soggetto alla transitorietà e all'illusione.

Se il mondo alienato da Dio non può alimentare nelle coscienze grandi aspettative allora vuol dire che dobbiamo sperare in qualcosa che sia al di sopra delle promesse umane. La fiducia va riposta nella Parola di Dio che dà per certo che colui che dette la sua vita per i nostri peccati ritornerà per portarci con lui liberandoci dalle conseguenze del peccato: “Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore; se no, vi avrei detto forse che io vado a prepararvi un luogo? Quando sarò andato e vi avrò preparato un luogo, tornerò e vi accoglierò presso di me, affinché dove sono io, siate anche voi” (Gv 14:2,3). La speranza nel ritorno di nostro Signore è l'unica vera grande speranza per questo mondo sofferente.

Dio è l'origine della speranza

La speranza nella venuta di Yeshùà alla fine dei tempi si basa sulla promessa di Dio. Tutta la Bibbia è permeata di questo tipo di speranza. Il salmista osservò: “E ora, o Signore, che aspetto? La mia speranza è in te.” (Sl 39:7). Questa speranza esprime un bisogno innato nell'uomo: tendere ad un'era di pace e serenità. Come osservò lo studioso e romanziere C.S. Lewis “Le creature non nascono con un desiderio, se di quel desiderio non esiste soddisfazione. Un bimbo ha fame: esiste il cibo. Un anatroccolo vuole nuotare: esiste l'acqua. Gli uomini provano desiderio sessuale: esiste il sesso. Se trovo in me un desiderio che nessuna esperienza di questo mondo è in grado di soddisfare, la spiegazione più probabile è che io sono stato creato per un altro mondo”⁹. L'apostolo Paolo esprime questa idea così: “Quanto a noi, la nostra cittadinanza è nei cieli, da dove aspettiamo anche il Salvatore, Gesù Cristo, il Signore” (Flp 3:20).

Gli scrittori delle Scritture Greche dettero notevole enfasi alla speranza che ha in Dio la sua origine. Citiamo alcuni testi:

- 1Pt 1:13 “Perciò, dopo aver predisposto la vostra mente all'azione, state sobri, e abbiate piena speranza nella grazia che vi sarà recata al momento della rivelazione di Gesù Cristo.”
- Eb 6:18,19 “affinché mediante due cose immutabili, nelle quali è impossibile che Dio abbia mentito, troviamo una potente consolazione noi, che abbiamo cercato il nostro rifugio nell'afferrare saldamente la speranza che ci era messa davanti. Questa speranza la teniamo come un'ancora dell'anima, sicura e ferma”
- Rm 15:13 “Or il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e di ogni pace nella fede, affinché abbondiate nella speranza, per la potenza dello Spirito Santo”

L'apostolo Paolo sottolineò spesso nelle sue lettere che la vera speranza è in Yeshùà perché soltanto lui è l'autore della nostra salvezza: “Gesù, nostra speranza” (1Tim 1:1) perché “tutte le promesse di Dio hanno il loro «sì» in lui [Yeshùà]; perciò pure per mezzo di lui noi pronunciamo l'Amen alla gloria di Dio” (2Cor 1:20).

Riassumendo, la speranza basata sulla Parola di Dio è la sola grande speranza perché:

1. Non dipende dall'uomo fallace, ma da Dio onnipotente: “nella speranza della vita eterna

⁹ C.S. Lewis, *Il cristianesimo così com'è*, pag. 173, Adelphi Edizioni S.P.A. Milano, 2007

- promessa prima di tutti i secoli da Dio, che non può mentire” (Tito 1:2).
2. È offerta a tutto il genere umano senza distinzioni: “abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente, che è il salvatore di tutti gli uomini, ma soprattutto di quelli che credono” (1Tm 4:10 – CEI).
 3. È garantita dalla resurrezione di Cristo: “Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha fatti rinascere a una speranza viva mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti” (1Pt 1:3).
 4. Permette, alla sua realizzazione, il totale recupero dei valori belli e delle cose buone fatte in vita. L’Ecclesiaste appropriatamente osservò: “Getta il tuo pane sulle acque, perché dopo molto tempo lo ritroverai” (Ecc 11:1). Anche se sembra che le acque portino via il pane esso immancabilmente ritornerà. Oppure per dirla con le parole dell’Apocalisse: “le loro [dei credenti] opere li seguono” (Ap 14:13). La morte non cancella indelebilmente ciò che di buono i credenti hanno fatto, nulla è perduto e alla parusia di Yeshùà, adempimento della grande speranza, Dio si compiacerà di coronare le opere nelle quali si è manifestata vera fede.
 5. Fa vivere il presente con un’attitudine mentale positiva perché i nostri progetti e i nostri sogni si proiettano nell’eternità.

La speranza fondata sulla parusia

La speranza biblica oltre ad essere basata su Dio è fondata anche sul secondo ritorno di Yeshùà. Più avanti vedremo dettagliatamente come la speranza nella parusia è un tema che ricorre sia nelle Scritture Ebraiche che in quelle Greche. Nei testi ebraici è preconizzato soprattutto il primo avvento del messia, ma è in vista anche la parusia finale:

- Dt 18:15 “Per te il SIGNORE, il tuo Dio, farà sorgere in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta come me; a lui darete ascolto!”
- Dn 7:13,14 “Io guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui; gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto.”

Le Scritture Greche ruotano intorno all’avvento dell’atteso messia e alla conseguente seconda fase: la parusia:

- Gli ebrei attendevano il profeta come Mosè (Dt 18:15). Filippo esclamò: "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella legge e i profeti: Gesù da Nazaret, figlio di Giuseppe" (Gv 1:45)
- I primi discepoli del Signore attendevano ansiosamente il suo ritorno: “Ora, fratelli, circa la venuta del Signore nostro Gesù Cristo e il nostro incontro con lui, vi preghiamo di non lasciarvi così presto sconvolgere la mente, né turbare sia da pretese ispirazioni, sia da discorsi, sia da qualche lettera data come nostra, come se il giorno del Signore fosse già presente. Nessuno vi inganni in alcun modo; poiché quel giorno non verrà se prima non sia venuta l'apostasia” (2Ts 2:1-3)

Questa caratteristica della venuta del Redentore in due fasi, la prima per redimere l’umanità e la seconda per ripristinare ciò che era stato perso attraverso il Regno di Dio, non trova riscontri in nessun’altra religione pagana. Sinteticamente lo scrittore della lettera agli Ebrei sottolinea: “così anche Cristo, dopo essere stato offerto una volta sola per portare i peccati di molti, apparirà una seconda volta, senza peccato, a coloro che lo aspettano per la loro salvezza” (9:28). Nella spiritualità pagana era l’uomo che andava verso il divino, nel mondo ultraterreno, mentre nella Scrittura è Dio che prende l’iniziativa per incontrare l’uomo attraverso suo figlio; una prima volta per indicargli la via della salvezza e una seconda volta per donargli l’immortalità.

Ma c'è di più. Il fatto concreto che Yeshùà sia già venuto e ha conseguito una prima vittoria sulla morte pone la speranza della piena realizzazione del proposito di Dio non su una remota possibilità futura, ma su un dato di fatto oggettivo, già realizzato, che è il preludio della vittoria finale alla seconda venuta del Signore.

Pertanto la parusia è l'essenza stessa della speranza biblica ed implica sia il primo che il secondo avvento di Yeshùà. Circoscrivere l'importanza della venuta di Yeshùà solo al secondo avvento significa non aver compreso il procedimento della salvezza che trova il suo fulcro nella prima venuta del Signore. L'apostolo Pietro pertanto disse: "Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha fatti rinascere a una speranza viva mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una eredità incorruttibile, senza macchia e inalterabile. Essa è conservata in cielo per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la salvezza che sta per essere rivelata negli ultimi tempi" (1Pt 1:3-5). Secondo Pietro la speranza della salvezza futura, che si concretizzerà alla parusia, si basa su un fatto precedente: "[Dio] ci ha fatti rinascere a una speranza viva mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti".

A differenza di quanto accade per le comuni speranze umane che nascono da bisogni contingenti, basti pensare a chi oggi cerca un lavoro, la speranza biblica origina da un bene che è già posseduto dal credente. Questo bene, che già godiamo, è "la caparra dello Spirito nei nostri cuori" (2Cor 1:22) che porta come conseguenza "amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mansuetudine, autocontrollo" (Gal 5:22). È attraverso lo spirito santo che come credenti abbiamo: "gustato la buona parola di Dio e le potenze del mondo futuro" (Eb 6:5).

La speranza biblica basata sulla parusia genera la grande fiducia che la realizzazione ultima dei grandi bisogni dell'umanità verrà dall'esterno dell'uomo mediante il veniente Regno di Dio: "Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate" (Ap 21:4).

Conclusione

In questo primo capitolo abbiamo visto la differenza tra le piccole speranze umane e la grande speranza biblica riposta nella futura parusia di Yeshùà. Abbiamo anche visto come la redenzione operata da Yeshùà nel suo primo avvento trovi il suo naturale epilogo nella sua seconda venuta che è la nostra "beata speranza" (Tito 2:13).

Nel prossimo capitolo prenderò in esame come i credenti dei tempi anteriori alla prima venuta di Yeshùà manifestarono la loro fede nella speranza dell'avvento.

Capitolo II

Il concetto di parusia nei testi delle Scritture Ebraiche

I fedeli uomini che vissero prima di Yeshùà avevano fiducia nella venuta del Signore? Esiste al riguardo un filo conduttore tra le Scritture Ebraiche e quelle Greche? Per capire ciò che viene comunemente chiamato il Nuovo Testamento non possiamo ignorare ciò che lo precede, le Scritture Ebraiche. Anzi, senza una conoscenza della Bibbia ebraica, non potremo comprendere fino in fondo la persona di Yeshùà né il concetto della seconda venuta del Signore. A tal fine prenderò in considerazione ciò che rivelano le Scritture Ebraiche circa la prima e la seconda parusia di Yeshùà.

I testi ispirati della Bibbia ebraica non parlano esplicitamente della parusia del Signore come la intendiamo noi oggi. È un po' azzardato usare anche il termine greco parusia dato che siamo in presenza di testi ebraici. Il termine greco invece compare nella LXX, in alcuni libri deuterocanonici come Giuditta dove descrive l'arrivo di Giuditta nell'accampamento nemico – “In tutto il campo ci fu un grande accorrere, essendosi sparsa la voce della sua venuta [*parousia*] tra gli attendamenti” (10:18) – o in 2Maccabei quando Giuda annuncia l'avvicinarsi dell'esercito di Nicanore: “questi comunicò ai suoi compagni l'avvicinarsi [*parousian*] dell'esercito” (8:12). Nel proseguo dello studio farò riferimento a parusia in vista del suo significato di “venuta”. Più avanti, nel cap. IV, mi soffermerò più dettagliatamente sulla parola greca parusia.

Nel rapporto di Israele con Dio le manifestazioni della divinità rivestono particolare importanza. È il Dio d'Israele che *viene* a liberare il suo popolo schiavo in Egitto: “Sono sceso per liberarlo dalla mano degli Egiziani”; “Il monte Sinai era tutto fumante, perché il SIGNORE vi era disceso in mezzo al fuoco; il fumo saliva come il fumo di una fornace, e tutto il monte tremava forte.” (Es 3:8; 19:18).

La storia del popolo ebraico è costellata degli interventi salvifici di Dio: “Il nostro Dio *viene* e non se ne starà in silenzio; lo precede un fuoco divorante, intorno a lui infuria la tempesta” (Sl 50:3). Il cap. 40 di Isaia celebra la prossima venuta del Signore per liberare Israele dalla schiavitù babilonese: “Parlate al cuore di Gerusalemme e proclamatele che il tempo della sua schiavitù è compiuto”; “Ecco il Signore, DIO, *viene* con potenza, con il suo braccio egli domina. Ecco, il suo salario è con lui, la sua ricompensa lo precede” (Is 40:2,10).

I profeti coniarono un'espressione tecnica per descrivere la venuta gloriosa del Signore: il giorno di Yhvh. Come vedremo più avanti questa espressione ha connotazioni escatologiche accostando all'immediata liberazione da un pericolo presente il richiamo alla salvezza e alla felicità eterne nel regno di Dio.

Nell'ambito della salvezza d'Israele s'innesta la speranza messianica e il verbo venire è usato in relazione al messia: “Lo scettro non sarà rimosso da Giuda, né sarà allontanato il bastone del comando dai suoi piedi, finché venga [eb. *yavo*; LXX usa il verbo *erchomai*] colui al quale esso appartiene e a cui ubbidiranno i popoli” (Gn 49:10). Lo stesso verbo appare in Zac 9:9 “Esulta grandemente, o figlia di Sion, manda grida di gioia, o figlia di Gerusalemme; ecco, il tuo re viene [eb. *yavo*; LXX, *erchomai*] a te; egli è giusto e vittorioso, umile, in groppa a un asino”.

Il messia stabilirà la pace universale attraverso il suo regno. Quest'ultimo aspetto arriverà a maturazione nel libro di Daniele dove il futuro messia riceve il regno dalle mani del “vegliardo”: “Io guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire [eb. *ateh*; LXX usa anche qui il verbo *erchomai*] sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui; gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto” (7:13,14).

Parte prima: la venuta di un profeta, re e redentore

La rivelazione della duplice venuta del figlio di Dio, come messia prima e come re poi, procede gradualmente nella Scrittura. Dio, nel corso del tempo, ha rivelato particolari che fanno luce sul ruolo del promesso messia senza però fornire una descrizione dettagliata dei due avventi del Signore. Questa cosa non deve stupirci dato che anche altri insegnamenti ben attestati nelle Scritture Greche, come la resurrezione dei morti e la redenzione, sono appena accennati nei testi sacri ebraici.

I passaggi scritturali già citati comunque sono stati più che sufficienti per far fermentare un'intensa attesa del Signore al tempo in cui egli effettivamente nacque. Abbiamo a questo riguardo la testimonianza di alcuni personaggi dei Vangeli. Dello stimato Simeone l'evangelista Luca dice: "Vi era in Gerusalemme un uomo di nome Simeone; quest'uomo era giusto e timorato di Dio, e aspettava la consolazione d'Israele" (2:25). Quando ebbe visto il piccolo Yeshùà esclamò: "i miei occhi hanno visto la tua salvezza" (v.30). Della profetessa Anna e di molti altri israeliti che attendevano ansiosamente il promesso messia Luca dice che "parlava del bambino a tutti quelli che aspettavano la redenzione di Gerusalemme". Come non menzionare Giovanni Battista che dalla prigione mandò a chiedere a Yeshùà se "Sei tu colui che deve venire, o dobbiamo aspettare un altro?" (Mt 11:3). Ricordiamo anche la samaritana che accolse la predicazione di Yeshùà. Essa sapeva che "il Messia (che è chiamato Cristo) deve venire; quando sarà venuto ci annuncerà ogni cosa" (Gv 4:25). Lo stesso sommo sacerdote che interrogò Yeshùà era a conoscenza della speranza circa la venuta del messia: "Ti scongiuro per il Dio vivente di dirci se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio" (Mt 26:63). Non stupisce pertanto ciò che testimoniò Luca quando disse: "Ora il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro se Giovanni fosse il Cristo" (Lc 3:15). Sì, nel primo secolo c'era un clima di viva attesa del promesso messia.

Che cosa rivelano le Scritture Ebraiche circa la venuta di questo promesso messia e liberatore? Abbiamo già detto che la rivelazione divina procede per tappe progressive fornendo di volta in volta particolari che arricchiscono il quadro finale. Partiamo dunque dal primo libro della Bibbia: Genesi.

Il libro di Genesi e il ritorno al paradiso perduto.

L'escatologia (dal greco *eschatos*, ultimo) è la scienza delle cose ultime di cui la parusia finale di Yeshùà ne è l'epilogo. Per comprendere le cose ultime dobbiamo considerare le cose prime che sono descritte nel libro della Genesi.

Qual era il proposito di Dio per l'umanità ai tempi dei nostri primogenitori Adamo ed Eva? Gn 1:27,28 risponde così: "Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; lo creò maschio e femmina. Dio li benedisse; e Dio disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi; riempite la terra, rendetevi soggetti, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e sopra ogni animale che si muove sulla terra». La benedizione di Dio includeva l'autorità che l'uomo avrebbe esercitato su tutto il creato.

Nel cap. 2 Dio benedice anche il settimo giorno di riposo: "Così furono compiuti i cieli e la terra e tutto l'esercito loro. Il settimo giorno, Dio compì l'opera che aveva fatta, e si riposò il settimo giorno da tutta l'opera che aveva fatta. Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò, perché in esso Dio si riposò da tutta l'opera che aveva creata e fatta" (vv 2,3). In questo modo Dio garantì la vita eterna ad una umanità che si sarebbe diffusa su tutta la terra e nel contempo, santificando il settimo giorno, assicurò anche la sua amorevole cura e costante presenza.

La restaurazione del paradiso terrestre con il ritorno all'armonia iniziale tra esseri umani e ambiente naturale fu oggetto anche del pensiero paolino. Quando egli scrisse la lettera ai romani incluse questo ragionamento: "ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria che dev'essere manifestata a nostro riguardo. Poiché la creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio; perché la creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, nella speranza che anche la creazione

stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio” (Rm 8:18-21).

La prima promessa

Con l’arrivo del peccato la prima coppia di esseri umani perse, per sé e per i loro discendenti, il privilegio della vita eterna. Si rese pertanto necessario un provvedimento per ristabilire quanto da loro perduto. Le benedizioni divine circa il dominio della terra, formulate prima dell’arrivo del peccato, divennero la base per l’attesa della venuta di colui che avrebbe reso possibile ripristinare il paradiso perduto. Ed ecco che, nel contesto della caduta dell’uomo nel peccato, Dio fa una profezia sotto forma di promessa: “Io porrò inimicizia fra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di lei; questa progenie ti schiaccerà il capo e tu le ferirai il calcagno” (Gn 3:15).

Gli studiosi della cristianità chiamano questa promessa il *protoevangelo*. La progenie della donna avrebbe infine vinto le forze del male e ripristinato la perfezione originale. Anche se in questo testo la venuta di un salvatore è espressa in modo un po’ enigmatico la promessa ivi contenuta si adempì con l’avvento del messia che, con la sua morte vicaria (la ferita al calcagno), riscattò il genere umano ubbidiente. In questa scrittura viene preconizzata anche la seconda venuta del seme della donna, Yeshùà, quando darà il via alla serie di eventi che porterà allo schiacciamento della testa del diabolico serpente. Ecco che viene posto il primo anello nella catena delle promesse divine che daranno vita alla speranza nella venuta di questo benedetto seme della donna.

Il patto abramitico

La discendenza della donna attraverso la quale si sarebbe adempiuta la promessa edenica passò attraverso Set (Gn 4:25), Noè (Gn 5:28,29), Sem (Gn 10:22) per arrivare ad Abraamo (Gn 11:27). A causa della fedeltà manifestata attraverso una fede operante, Dio fece con Abraamo un patto le cui benedizioni avrebbero coinvolto tutte le nazioni della terra: “Tutte le nazioni della terra saranno benedette nella tua discendenza, perché tu hai ubbidito alla mia voce” (Gn 22:18). Sarà l’apostolo Paolo ad indicare in Yeshùà il soggetto principale del patto abramitico: “Le promesse furono fatte ad Abraamo *e alla sua progenie*. Non dice: «E alle progenie», come se si trattasse di molte; ma, come parlando di una sola, dice: «*E alla tua progenie*», che è Cristo” (Gal 3:16). La promessa fatta ad Abraamo additò quindi la venuta di colui che avrebbe benedetto tutte le nazioni della terra.

La venuta di un sovrano futuro

Il promesso seme della donna passò da Abraamo a Isacco (Gn 17:19) e da lui a Giacobbe (Gn 25:26; 28:1). Quest’ultimo fu il capostipite della nazione d’Israele generando dodici figli maschi che sarebbero stati i padri fondatori delle dodici tribù della nazione ebraica (Gn 29:30-30:24).

Orbene, la trasmissione della promessa abramitica sarebbe ora passata attraverso una di queste dodici tribù. Giacobbe la indicò, quando sul letto di morte benedisse i figli, nella tribù di Giuda: “Giuda è un giovane leone; tu risali dalla preda, figlio mio; egli si china, si accovaccia come un leone, come una leonessa; chi osa destarlo? Lo scettro non sarà rimosso da Giuda, né il bastone del comando di fra i suoi piedi, finché venga Sciloh; e a lui ubbidiranno i popoli” (Gn 49:9,10 - ND¹⁰).

Due sono gli elementi interessanti in questo testo:

1. La tribù di Giuda avrebbe avuto un ruolo direttivo nell’ambito della nazione ebraica
2. La promessa escatologica riguarda il ruolo di un futuro governante mondiale, Sciloh, nome che significa “colui del quale è” o “colui al quale esso appartiene”. La LXX greca traduce “ciò che gli è riserbato” (*ta apokeimena auto*). Lo scettro del comando appartiene al promesso Sciloh, il messia. Pertanto qui è in vista la parusia di Yeshùà quando verrà come governante mondiale alla fine dei tempi. Relativamente al personaggio di Sciloh questa era la comprensione di *Gn 49:10* nel giudaismo. Per

¹⁰ Traduzione *Nuova Diodati*

esempio nel Talmud, nel trattato di *Sanhedrin 98b*, uno dei nomi del messia è identificato come “Shiloh”¹¹.

Un profeta come Mosè

L’evangelista Matteo ama presentare Yeshùà come il nuovo Mosè profetizzato nel libro di Deuteronomio: “io farò sorgere per loro un profeta come te [Mosè] in mezzo ai loro fratelli, e metterò le mie parole nella sua bocca ed egli dirà loro tutto quello che io gli comanderò” (Dt 18:18). Matteo non cita direttamente dal *Dt*, ma fa molte similitudini tra i due personaggi come si evince dalla tavola 2.1:

Tavola 2.1 similitudini tra Mosè e Yeshùà¹²

Mosè	Testi biblici	Yeshùà	Tesi biblici
Allora il faraone diede quest'ordine a tutto il suo popolo: «Ogni figlio maschio che nascerà agli Ebrei, lo getterete nel Nilo, ma lascerete vivere ogni figlia».	Es 1:22 ¹³	Erode, accortosi che i Magi si erano presi gioco di lui, s'infuriò e mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio	Mt 2:16
La donna concepì e partorì un figlio; vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi	Es 2:2	Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto	Mt 2:14
Il re d'Egitto morì	Es 2:23	Morto Erode	Mt 2:19
Il SIGNORE disse a Mosè in Madian: «Va', torna in Egitto, perché tutti quelli che cercavano di toglierti la vita sono morti»	Es 4:19	Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nel paese d'Israele; perché sono morti coloro che insidiavano la vita del bambino	Mt 2:20
Il Signore chiamò Mosè sulla vetta del monte. Mosè salì [e ricevette la Legge]	Es 19:20	Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo [...] Avete inteso che fu detto agli antichi: <i>Non uccidere</i> [dalla Legge]	Mt 5:1,2,21

È indubbio che la chiesa primitiva vide nella figura di Mosè un tipo del messia. Mosè si presentò agli ebrei schiavi in Egitto come liberatore e come rappresentante di Dio. Yeshùà allo stesso modo liberò il popolo dalla schiavitù al peccato: “conoscerete la verità e la verità vi farà liberi” (Gv 8:32), “In verità, in verità vi dico che chi commette il peccato è schiavo del peccato” (v.34), “Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete veramente liberi” (v.36).

Yeshùà, come Mosè, agì anche come portavoce di Dio: “le cose che ho udite da lui, le dico al mondo [...] Io dico quel che ho visto presso il Padre mio”; “il Figlio non può da se stesso fare cosa

¹¹ <http://www.messiev.altervista.org/IntroduzionealTalmud1.htm>

¹² Tratta dalla lezione 163 della Facoltà, *il Vangelo di Matteo*, pag. 3

¹³ Le citazioni bibliche del prospetto sono tratte dalla traduzione CEI

alcuna, se non la vede fare dal Padre; perché le cose che il Padre fa, anche il Figlio le fa ugualmente” (vv. 26,38; 5:19). Filippo disse a Natanaele “Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella legge e i profeti: Gesù da Nazaret” (Gv 1:45). Yeshùà stesso disse: “se credeste a Mosè, credereste anche a me; poiché egli ha scritto di me” (Gv 5:46). In seguito al miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci il popolo esclamò: “Questi è certo il profeta che deve venire nel mondo” (Gv 6:14).

Finora abbiamo visto come l’attesa ebraica della venuta del liberatore per eccellenza, il messia, venne sollecitata da precise situazioni storiche. Nel caso di Abraamo la promessa di una terra per i suoi discendenti presagì future benedizioni universali per tutte le genti. Nel caso di Mosè la sua funzione di liberatore e rappresentante di Dio ispirò la figura del più grande Profeta che avrebbe liberato l’uomo dalla schiavitù più grande e onerosa di tutte, quella del peccato.

I regni di Davide e Salomone prototipi del futuro regno messianico

Con l’avvento della monarchia nella nazione ebraica Dio pose un nuovo mattone nell’edificio escatologico relativo al messia: egli sarebbe stato anche un re. A questo proposito Dio fece con il re Davide un patto per un regno eterno: “Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu riposerai con i tuoi padri, io innalzerò al trono dopo di te la tua discendenza, il figlio che sarà uscito da te, e stabilirò saldamente il suo regno [...] io renderò stabile per sempre il trono del suo regno. Io sarò per lui un padre ed egli mi sarà figlio [...] la mia grazia non si ritirerà da lui, come si è ritirata da Saul, che io ho rimosso davanti a te. La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a te e il tuo trono sarà reso stabile per sempre” (2Sam 7:12-16). Questo patto per un regno fu un altro passo in avanti per l’adempimento della promessa edenica di Gn 3:15 circa il seme della donna e forniva un ulteriore mezzo per identificare il promesso messia: egli doveva essere un discendente di Davide. Le due genealogie di Matteo e Luca dimostrano che Yeshùà discendeva proprio da Davide (Mt 1:1-16; Lc 3:23-38). Ricordiamo a tal proposito la donna cananea che chiama Yeshùà “Signore, figlio di Davide” (Mt 15:22) riconoscendo in tal modo la sua messianicità.

Se “figlio di Davide” era un titolo messianico che dire del regno di Salomone? Sotto molti aspetti il regno di Salomone fu un modello del futuro regno messianico. Yeshùà si definì come “più che Salomone” (Mt 12:42). Molte sono le analogie tra Salomone e Yeshùà:

Tavola 2.2 corrispondenze tra il regno di Salomone e quello futuro di Yeshùà

Salomone	Yeshùà
Il regno di Salomone fu un regno di pace: “Gli abitanti di Giuda e Israele, da Dan fino a Beer-Sceba, vissero al sicuro, ognuno all’ombra della sua vite e del suo fico, tutto il tempo che regnò Salomone” (1Re 4:25)	Yeshùà è chiamato nella profezia il “Principe della pace, per dare incremento all’impero e una pace senza fine al trono di Davide e al suo regno” (Is 9:5,6). Nel suo insegnamento diede risalto alla pace: “Beati quelli che si adoperano per la pace, perché saranno chiamati figli di Dio” (Mt 5:9)
Il regno di Salomone fu talmente prospero che povertà e sofferenze erano sconosciute ai suoi giorni: “Salomone dominava su tutti i regni di qua dal fiume, sino al paese dei Filistei e sino ai confini dell’Egitto. Essi gli portavano tributi, e gli furono soggetti tutto il tempo che egli visse” (1Re 21)	Del regno di Dio retto da Yeshùà è detto: “Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate” (Ap 21:4)
Salomone fu un uomo di straordinaria sapienza: “Dio diede a Salomone sapienza,	“La regina del mezzogiorno comparirà nel giudizio con questa generazione e la

<p>una grandissima intelligenza e una mente vasta com'è la sabbia che sta sulla riva del mare. La saggezza di Salomone superò la saggezza di tutti gli orientali e tutta la saggezza degli Egiziani” (1Re 4:29,30)</p>	<p>condannerà; perché ella venne dalle estremità della terra per udire la sapienza di Salomone; ed ecco, qui c'è più che Salomone” (Mt 12:42). Di Yeshù dicevano: “Da dove gli vengono tanta sapienza e queste opere potenti?” (Mt 13:54)</p>
--	---

Senz'altro i regni di Davide e Salomone contribuirono ad alimentare la speranza nella venuta del messia in veste di re. Essi divennero tipi del futuro regno del messia.

Questa idealizzazione del re Davide, o semplicemente del re della nazione ebraica, trova molti spunti nei testi biblici. Per esempio Anna, mamma del profeta Samuele, nel suo cantico dice: “Il Signore giudicherà gli estremi confini della terra; darà forza al suo re ed eleverà la potenza del suo Messia” (1Sam 2:10 - CEI). Qui il re è lo strumento del Signore per giudicare non solo Israele, ma l'intera terra. Interessante è anche l'accostamento del termine re, eb. *melech*, con quello di messia, eb. *mashiakh*, che significa unto. In Israele il re e il messia convivevano in una stessa persona.

Messia, usato come sostantivo, indica non solo il re ebreo ma anche colui al quale Dio affida la missione di liberare il suo popolo. Per esempio del re persiano Ciro vien detto: “Così dice l'Eterno al suo unto, a Ciro, che io ho preso per la destra per atterrare davanti a lui le nazioni” (Is 45:1 - ND). Dopo l'esilio babilonense l'unto di Dio è il re salvatore alla fine dei tempi: “Lo Spirito del Signore, di DIO, è su di me, perché il SIGNORE mi ha unto per recare una buona notizia agli umili; mi ha inviato per fasciare quelli che hanno il cuore spezzato, per proclamare la libertà a quelli che sono schiavi, l'apertura del carcere ai prigionieri, per proclamare l'anno di grazia del SIGNORE, il giorno di vendetta del nostro Dio” (Is 61:1,2).

Molti sono i salmi regali che additano il futuro re di Dio. Nel Salmo 2 il re è presentato come figlio di Dio al quale verranno date “le estremità della terra” (v.8) con l'esortazione rivolta a tutte le nazioni: “Rendete omaggio al figlio” (v.12). Nel Salmo 72 il re giudica con rettitudine - “giudicherà il tuo popolo con giustizia e i tuoi afflitti con rettitudine” (v.2 - ND) - ed estenderà il suo dominio pacifico a tutti i popoli “Egli dominerà da un mare all'altro e dal fiume fino all'estremità della terra” (v.8). Tutte le nazioni “ti [il re] loderanno in eterno” (Sl 45:17) e “gli uomini si benediranno a vicenda in lui, tutte le nazioni lo proclameranno beato” (Sl 72:17).

Anche i profeti contribuirono all'attesa di un re messianico. Amos profetizza “Quel giorno io rialzerò la capanna di Davide che è caduta, ne riparerò i danni, ne rialzerò le rovine, la ricostruirò com'era nei giorni antichi” (Am 9:11). Amos idealizza il regno di Davide per rappresentare i tempi messianici in cui “i monti stilleranno mosto e tutti i colli si scioglieranno. Io libererò dall'esilio il mio popolo, Israele” (vv. 13,14). Michea annuncia il luogo di nascita del messia: “Ma da te, o Betlemme, Efrata, piccola per essere tra le migliaia di Giuda, da te mi uscirà colui che sarà dominatore in Israele, le cui origini risalgono ai tempi antichi, ai giorni eterni” (Mic 5:1).

La venuta di un fanciullo liberatore

La figura di questo futuro re messianico fu arricchita in modo particolare dal profeta Isaia. L'evangelista Matteo nell'annuncio della nascita di Yeshù fatto dall'angelo Gabriele a Miryam fa questo commento: “Tutto ciò avvenne, affinché si adempisse quello che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: ‘La vergine sarà incinta e partorerà un figlio, al quale sarà posto nome Emanuele’, che tradotto vuol dire: ‘Dio con noi’” (Mt 1:22,23). Matteo cita un testo del rotolo di Isaia che recita: “Perciò il Signore stesso vi darà un segno: Ecco, la giovane concepirà, partorerà un figlio, e lo chiamerà Emmanuele” (Is 7:14).

Anche se alcuni esegeti non considerano questo passo isaiano una profezia messianica è indubbio che l'evangelista lo consideri proprio così. Al riguardo Isaia è più esplicito in altri passi del suo libro. Prendiamo ciò che è scritto nel cap. 9 ai versi 5 e 6: “Poiché un bambino ci è nato, un figlio ci è stato dato, e il dominio riposerà sulle sue spalle; sarà chiamato Consigliere ammirabile,

Dio potente, Padre eterno, Principe della pace, per dare incremento all'impero e una pace senza fine al trono di Davide e al suo regno, per stabilirlo fermamente e sostenerlo mediante il diritto e la giustizia, da ora e per sempre". Il regno eterno di questo futuro principe sarebbe stato permeato da pace e giustizia.

Che dire inoltre di Is 11:1-9 (NVB)¹⁴ dove vengono tratteggiate le condizioni di vita idilliache proprie del regno del messia?: "Ma un rampollo uscirà dal tronco di Iesse [...] Riposerà sopra di lui lo spirito del Signore, spirito di sapienza e di discernimento, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore [...] La giustizia sarà la cintura dei suoi lombi e la fedeltà la cintura dei suoi fianchi [...] Il lupo abiterà insieme all'agnello e la pantera giacerà insieme con il capretto; il vitello e il leone pascoleranno insieme, un bambino li guiderà. La vacca e l'orso pascoleranno, i loro piccoli giaceranno insieme, il leone come il bue si nutrirà di paglia. Il lattante si diventerà sulla buca dell'aspide, e il bambino porrà la mano nel covo della vipera. Non si commetterà il male né guasto alcuno su tutto il mio santo monte, poiché il paese è pieno della conoscenza del Signore, come le acque ricoprono il mare".

Anche se è vero che molte profezie messianiche ebbero un primo adempimento nella storia della nazione ebraica non dobbiamo dimenticare che la visione dell'avvenire nella Bibbia domina tutta la storia passata e presente. Le narrazioni bibliche interessano sì, il presente, ma tendono verso il futuro. Il messianismo nella Bibbia rifletteva il modo di pensare ebraico privo di astrazioni. La concezione messianica ebraica trovava negli accadimenti storici o politici del presente spunti per elaborare profezie che si sarebbero realizzate molto tempo dopo. La profezia dell'Emmanuele quindi, pur parlando di fatti realmente accaduti al tempo di Isaia, è proiettata verso il futuro messianico, attesa di ogni fedele ebreo.

La venuta del servo del signore

L'attesa messianica ebraica comprendeva anche la venuta di un servo la cui sofferenza vicaria avrebbe salvato il popolo: "Egli è cresciuto davanti a lui come una pianticella, come una radice che esce da un arido suolo; non aveva forma né bellezza da attirare i nostri sguardi, né aspetto tale da piacerci. Disprezzato e abbandonato dagli uomini, uomo di dolore, familiare con la sofferenza, pari a colui davanti al quale ciascuno si nasconde la faccia, era spregiato, e noi non ne facemmo stima alcuna. Tuttavia erano le nostre malattie che egli portava, erano i nostri dolori quelli di cui si era caricato; ma noi lo ritenevamo colpito, percosso da Dio e umiliato! Egli è stato trafitto a causa delle nostre trasgressioni, stroncato a causa delle nostre iniquità; il castigo, per cui abbiamo pace, è caduto su di lui e mediante le sue lividure noi siamo stati guariti." (Is 53:2-5).

Il servo di Yhvh secondo la tradizione ebraica è la personificazione del popolo di Israele. Tuttavia parecchi elementi fanno giustamente pensare al messia. A tal proposito è interessante che Isaia parli del sacrificio espiatorio di questo servo del Signore: "se offre la sua vita in sacrificio di espiazione vedrà una discendenza longeva" (v.10 - NVB). A motivo della sofferenza espiatrice il servo di Yhvh "renderà giusti i molti" (v.11). Questo è proprio ciò che fece Yeshù quando depose la sua vita umana a favore di tutta l'umanità.

Parte seconda: la venuta finale del Signore nel potere del regno

In questa seconda parte prenderò in considerazione l'attesa ebraica dell'avvento del regno di Dio che trova la sua controparte negli scritti dei discepoli di Yeshù riguardanti la sua seconda venuta o parusia alla fine dei tempi.

La prospettiva profetica ebraica

¹⁴ Nuovissima versione della Bibbia ed. San Paolo

I critici del profetismo biblico contestano l'interpretazione escatologica dell'espressione "giorno del Signore". Essi dicono che tutti gli oracoli che parlano del giorno del Signore riguardano la situazione immediata di Israele o di una nazione vicina. Per esempio Isaia descrive al cap. 13 il giudizio di Dio contro Babilonia per mano dei Medi chiamandolo "il giorno del SIGNORE" (v.6).

Ciò che questi critici moderni non tengono in considerazione è, come ho detto poc'anzi, che le narrazioni bibliche interessano sì, il presente, ma tendono verso il futuro. Si tratta della prospettiva profetica ebraica che è presente anche nelle Scritture Greche.

I profeti con la descrizione dell'imminente giorno del Signore trasferivano un evento che interessava il loro tempo nel giorno escatologico del Signore alla fine dei tempi. Possiamo anche dire che gli avvenimenti storici dei giorni dei profeti forniscono l'occasione per descrivere profeticamente il futuro avvento del Signore.

Il cap. 13 di Isaia sopracitato fornisce un esempio della prospettiva profetica ebraica: "Ecco il giorno del SIGNORE giunge giorno crudele, d'indignazione e d'ira furente, che farà della terra un deserto e ne distruggerà i peccatori le stelle e le costellazioni del cielo non faranno più brillare la loro luce; il sole si oscurerà mentre sorge, la luna non farà più risplendere il suo chiarore. Io punirò il mondo per la sua malvagità e gli empi per la loro iniquità" (vv.9-11).

Sembra evidente che tale descrizione va oltre il contesto immediato di Isaia alludendo al giudizio divino del giorno del Signore. Volendo fare un esempio è come guardare attraverso un potente cannocchiale. La prospettiva risulta falsata. Gli oggetti lontani sono schiacciati prospetticamente su quelli vicini, gli uni sono appiccicati agli altri. Allo stesso modo il lontano giorno del Signore appare nella prospettiva profetica vicino o contemporaneo all'evento in corso.

Abbiamo considerato questo aspetto nel caso del re Davide che simboleggiò la venuta del Salvatore come re ideale. Allo stesso modo gli oracoli divini contro Israele e le nazioni vicine erano intesi dai profeti come espressione concreta dell'universale giorno del Signore. Considerare in questo modo il giudizio sui malvagi del tempo presente era un modo per tenere viva la speranza e l'aspettativa per il futuro avvento del Signore che avrebbe sostituito il presente ordine con il suo regno eterno.

L'attesa del giorno del Signore

Con l'espressione "giorno del Signore" i profeti ebrei intendevano il giudizio che Dio avrebbe portato sui suoi nemici. Nell'ottica degli scrittori ispirati della chiesa primitiva tale espressione riguardava la parusia di Yeshùa. Questo argomento sarà descritto dettagliatamente nel corso della tesi. Prendiamo ora in considerazione l'attesa del giorno del Signore attraverso le profezie di Amos, Sofonia e Malachia alla luce della prospettiva profetica ebraica.

Amos

Amos (8° sec. a.E.V.) vede il giorno del Signore sotto l'aspetto terribile della distruzione cosmica: "Guai a voi che desiderate il giorno del SIGNORE! Che vi aspettate dal giorno del SIGNORE? Sarà un giorno di tenebre, non di luce" (5:18). Evidentemente i contemporanei del profeta pensavano che il giorno del Signore non avesse conseguenze negative sul loro stile di vita. Segue la descrizione dettagliata degli eventi cataclismici del giorno del Signore: "Quel giorno, dice il Signore, DIO, io farò tramontare il sole a mezzogiorno e farò oscurare la terra in pieno giorno. Trasformerò le vostre feste in lutto e tutti i vostri canti in lamento; coprirò di sacchi tutti i fianchi e ogni testa sarà rasa. Il paese piomberà nel lutto come quando muore un figlio unico, la sua fine sarà come un giorno d'amarezza" (vv. 8-10). Che non si tratti di una fantasia del profeta è evidente dal fatto che egli stesso attribuisce la sua profezia ad una visione del Signore: "Il Signore, DIO, mi fece vedere questo ..." (7:4). Per Amos il giorno del Signore non è solo espressione del giudizio avverso di Dio, ma anche di salvezza e rifondazione: "Quel giorno io rialzerò la capanna di Davide che è caduta, ne riparerò i danni, ne rialzerò le rovine, la ricostruirò com'era nei giorni antichi" (9:11).

Sofonia

Sofonia, profeta posteriore rispetto ad Amos (7° sec. a.E.V.), evidenzia anche lui il duplice aspetto del giorno del Signore: distruzione e restaurazione. Il testo di Sof 1:14,15 dà risalto alla distruzione che seguirà il giudizio: “Il gran giorno del SIGNORE è vicino; è vicino e viene in gran fretta; si sente venire il giorno del SIGNORE e il più valoroso grida amaramente. Quel giorno è un giorno d'ira, un giorno di sventura e d'angoscia, un giorno di rovina e di desolazione, un giorno di tenebre e caligine, un giorno di nuvole e di fitta oscurità”. Tale giudizio ha dimensione universale: “Perciò, aspettami, dice il SIGNORE, per il giorno che mi alzerò per il bottino; perché ho decretato di radunare le nazioni, di riunire i regni, per versare su di loro la mia indignazione, tutto l'ardore della mia ira; poiché tutta la terra sarà divorata dal fuoco della mia gelosia” (3:8).

La restaurazione invece è intravista al cap. 2 verso 3 con l'invito a ricercare il Signore per ottenere misericordia: “Cercate il SIGNORE, voi tutti umili della terra, che mettete in pratica i suoi precetti! Cercate la giustizia, cercate l'umiltà! Forse sarete messi al sicuro nel giorno dell'ira del SIGNORE”.

La salvezza di un residuo del popolo di Dio è annunciata al cap. 3 versi 12 e 13: “Farò rimanere in mezzo a te un popolo umile e povero, che confiderà nel nome dell'Eterno. Il residuo d'Israele non commetterà iniquità e non dirà *più* menzogne, né si troverà nella loro bocca lingua ingannatrice; poiché essi pascoleranno il *loro* gregge, si coricheranno e nessuno *li* spaventerà” (ND).

Malachia

Profeta del periodo post-esilico offre una vivida descrizione di questa duplice fase del giorno del Signore: 1. Distruzione, “Poiché, ecco, il giorno viene, ardente come una fornace; allora tutti i superbi e tutti i malfattori saranno come stoppia. Il giorno che viene li incendierà», dice il SIGNORE degli eserciti, «e non lascerà loro né radice né ramo. [2. restaurazione] Ma per voi che avete timore del mio nome spunterà il sole della giustizia, la guarigione sarà nelle sue ali; voi uscirete e salterete, come vitelli fatti uscire dalla stalla” (Mal 4:1,2).

Il regno di Dio

La venuta del Signore è narrata da alcuni profeti anche come l'avvento del regno di Dio ed in questo senso coincide con l'idea di parusia espressa nelle Scritture Greche. Il profeta per eccellenza che parla del futuro regno di Dio è senz'altro Daniele. Anche se è vero che l'espressione “regno di Dio” non compare nelle Scritture Ebraiche, ne viene mostrato, come vedremo, chiaramente il concetto.

Nel libro di Daniele il regno di Dio è considerato attraverso la figura del “figlio dell'uomo” che in un indefinito futuro diventa re: “Io guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui; gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto” (Dn 7:13,14). In questo testo il vegliardo (eb. antico di giorni) è Dio che investe il figlio dell'uomo, cioè colui che sarà chiamato Yeshùà, del potere regale. Come vedremo in seguito, l'incoronazione di Yeshùà come re porta alla parusia alla fine dei tempi.

In Daniele troviamo una serie di visioni che descrivono la marcia delle principali potenze politiche attraverso i secoli. Tutte queste visioni terminano con l'avvento finale del regno di Dio che porrà fine ai governi umani e dominerà incontrastato la scena mondiale. Per esempio nel cap. 2 viene descritta una grande statua fatta di quattro metalli diversi dalla testa d'oro fino ai piedi di ferro e argilla. Ogni metallo rappresenta una potenza politica dominante la scena mondiale. Alla fine la grande statua viene distrutta da un grande masso che rappresenta il regno di Dio: “Al tempo di questi re, il Dio del cielo farà sorgere un regno, che non sarà mai distrutto e che non cadrà sotto il dominio d'un altro popolo. Spezzerà e annienterà tutti quei regni, ma esso durerà per sempre” (2:44).

Nella scrittura di Dn 7:13,14 il regno di Dio si realizza con la venuta del figlio dell'uomo sulle nuvole del cielo. Ebbene, questa è la stessa descrizione che fanno gli evangelisti Marco e Matteo:

- Mr 13:26 “Allora si vedrà il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole con grande potenza e gloria”
- Mt 24:30 “Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria”

Le visioni del profeta Daniele circa il regno di Dio pertanto collimano esattamente con l'attesa degli apostoli e dell'intera chiesa primitiva della futura parusia del Signore.

La restaurazione finale della nuova terra

La venuta del figlio dell'uomo, nel giorno del Signore, comporterà anche la restaurazione della terra e della società umana. La natura al pari dell'umanità si trova in condizioni di sofferenza. La Genesi afferma categoricamente che a causa del peccato “il suolo sarà maledetto” (Gn 3:17). Di questa restaurazione finale parla molto il profeta Isaia. Anche se il primo adempimento di tali profezie riguardava il ristabilimento della nazione ebraica dopo l'esilio babilonese, l'uso che ne fecero i discepoli di Yeshù della parole di Isaia estende l'applicazione di queste profezie a ciò che accadrà dopo il giorno del Signore.

Isaia prospettò un futuro meraviglioso per la terra e i suoi abitanti:

- Is 65:17 “Poiché, ecco, io creo nuovi cieli e una nuova terra; non ci si ricorderà più delle cose di prima; esse non torneranno più in memoria”
- Is 11:6-9 “Il lupo abiterà con l'agnello, e il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello, il leoncello e il bestiame ingrassato staranno assieme, e un bambino li condurrà. La vacca pascolerà con l'orsa, i loro piccoli si sdraieranno assieme, e il leone mangerà il foraggio come il bue. Il lattante giocherà sul nido della vipera, e il bambino divezzato stenderà la mano nella buca del serpente. Non si farà né male né danno su tutto il mio monte santo, poiché la conoscenza del SIGNORE riempirà la terra, come le acque coprono il fondo del mare”. Qui viene preconizzata la pace in tutto il creato garantita dalla condivisa conoscenza esperienziale di Dio.
- Is 35:1,5-7 “Il deserto e la terra arida si rallegreranno, la solitudine gioirà e fiorirà come la rosa [...] Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e saranno sturati gli orecchi dei sordi; allora lo zoppo salterà come un cervo e la lingua del muto canterà di gioia; perché delle acque sgorgheranno nel deserto e dei torrenti nei luoghi solitari; il terreno riarso diventerà un lago, e il suolo assetato si muterà in sorgenti d'acqua; nel luogo dove dimorano gli sciacalli vi sarà erba, canne e giunchi”.

Le Scritture Greche completano il quadro profetico delle Scritture Ebraiche mostrando l'adempimento finale di tante profezie relative al giorno del Signore e alla restaurazione dell'intera creazione:

- Rm 8:18-22 - “ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria che dev'essere manifestata a nostro riguardo. Poiché la creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio; perché la creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio. Sappiamo infatti che fino a ora tutta la creazione geme ed è in travaglio”.
- Ef 1:10 - “raccolgere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra”.
- L'apostolo Pietro applica i nuovi cieli e terra di Isaia al paradiso veniente: “Poiché dunque tutte queste cose devono dissolversi, quali non dovete essere voi, per santità di condotta e per pietà, mentre attendete e affrettate la venuta del giorno di Dio, in cui i cieli infocati si dissolveranno e gli elementi infiammati si scioglieranno! Ma, secondo la

sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia” (2Pt 3:11-13).

- Ap 21:1-4 – “Poi vidi un nuovo cielo e una nuova terra [...] Udii una gran voce dal trono, che diceva: «Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro, essi saranno suoi popoli e Dio stesso sarà con loro e sarà il loro Dio. Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate»”.

Pertanto è chiaro che c'è continuità di vedute tra le Scritture Ebraiche e quelle Greche circa l'attesa della venuta del Signore e il ristabilimento del paradiso perduto. Le Scritture Greche sono ovviamente più dettagliate e particolareggiate nel descrivere il ruolo del figlio di Dio in tutto questo.

Capitolo III

L'attesa della parusia del promesso messia nel giudaismo primo secolo

Per comprendere pienamente il significato della parusia di Yeshùà alla fine dei tempi abbiamo considerato nel capitolo precedente le profezie ebraiche che additavano la prima venuta del messia. Ora vedremo quali erano le attese dei giudei che vissero al tempo di Yeshùà circa il veniente messia.

Conosciamo già le forti aspettative giudaiche circa la venuta del promesso messia nel primo secolo della nostra era (Lc 3:15). Ma cosa esattamente si aspettavano di veder comparire gli ebrei di quel tempo? Quali opinioni circolavano negli ambienti religiosi ebraici sul ruolo che il messia avrebbe dovuto svolgere?

Molti giudei aspettavano la comparsa di un messia condottiero che li avrebbe liberati dal giogo romano. Per costoro il messianismo era un ideale politico collegato alla restaurazione della dinastia davidica e all'indipendenza della nazione ebraica. In tal senso una setta molto influente nel primo secolo fu senza dubbio quella del partito degli zeloti. Di essi il pastore e studioso biblico Adelio Pellegrini osserva: “Gli zeloti, cioè zelanti per l'osservanza della Legge, definiti da Giuseppe come «briganti» o «sicari» (= portatori di pugnali), presero il nome di zeloti al tempo del sommo sacerdote Hanan/Ananos, depresso nel 63 d.C. C'è chi fa risalire queste figure violente a Giuda il Galileo (o il gaulanita), inizio I secolo. Avevano una dottrina conforme a quella «dei farisei, eccezion fatta per una incrollabile passione della libertà, convinti com'erano che solo Dio poteva essere loro capo e padrone». Sebbene l'attesa messianica fosse intensa in entrambi le parti, i farisei speravano nella realizzazione del regno come conseguenza della fedeltà alla legge, gli zeloti come risultato delle loro azioni politiche”¹⁵.

Nella letteratura apocalittica, che consisteva soprattutto in una serie di visioni di cose che dovevano accadere alla fine dei tempi, si parlava invece di un redentore che avrebbe portato il giudizio sulle nazioni pagane e dato inizio ad una nuova era per Israele.

La comunità di Qumran fu notevolmente influenzata da concezioni apocalittiche. Qumran era il centro principale, nel primo secolo, della fazione ebraica degli esseni. Essi erano molto attenti ai “segni dei tempi” che secondo loro dovevano precedere l'avvento del messia.

Una profezia che studiarono a fondo fu quella del profeta Daniele chiamata sovente “delle settanta settimane” e che troviamo in Dn 9:23-27. In base ai loro calcoli stabilirono che il tempo della fine sarebbe iniziato intorno al 26 a.E.V.. Il Dr. Hugh Schonfield, studioso biblico inglese, così riassume il concetto: “Se si sottraggono dalla data del 586, inizio della prigionia di Israele in Babilonia, i 70 anni della durata totale dell'esilio (secondo la durata indicata dalla Bibbia) e si sottraggono poi i 490 anni [70x7 NdA], si constata che il Tempo della Fine doveva cominciare verso l'anno 26 a.C.”¹⁶.

Come per gli zeloti anche gli esseni prevedevano l'uso della violenza in base alla loro *Regola della guerra* (1 Q M). “Per loro il profeta escatologico eccitava gli animi, come gli ispirati che annunciavano l'approssimarsi del grande giorno”¹⁷.

L'attesa messianica nei testi evangelici

¹⁵ Adelio Pellegrini, *Il Risorto che deve ritornare* pag. 421

¹⁶ Vittorio Messori, *Ipotesi su Gesù* pag. 109

¹⁷ Adelio Pellegrini, op. cit., pag. 422

I Vangeli forniscono un quadro storico interessante per quanto riguarda l'attesa del messia nei primi anni dell'era volgare. Abbiamo già parlato, nel secondo capitolo, dell'anziano Simeone, di Anna e di Giovanni Battista in relazione a questo clima di attesa. Questa attesa non era passiva, non era una semplice idea affascinante, ma era una potente forza motivante che spronava i giudei sensibili alla ricerca del messia. Così Andrea disse entusiasta a suo fratello Simone, dopo essere stato in contatto con Gesù, "Abbiamo trovato il Messia" (Gv 1:41). Anche Filippo disse a Natanaele "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella legge, ed i profeti" (v.45).

Oltre alla classe sacerdotale e quella degli eruditi (gli scribi e i farisei) anche il popolo comune era in ansiosa aspettativa del messia, conscio che i tempi erano maturi per la sua manifestazione. L'evangelista Luca riporta: "Ora il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro se Giovanni fosse il Cristo" (Lc 3:15). La folla nel vedere la guarigione di un indemoniato muto e cieco esclamò: "Non è questi il Figlio di Davide?" (Mt 12:23). L'ultimo giorno della festa delle Capanne, dopo aver ascoltato le parole di sapienza divina che uscivano dalla bocca di Yeshù, Giovanni riporta la reazione del popolo: "Una parte dunque della gente, udite quelle parole, diceva: «Questi è davvero il profeta». Altri dicevano: «Questi è il Cristo». Altri, invece, dicevano: «Ma è forse dalla Galilea che viene il Cristo? La Scrittura non dice forse che il Cristo *viene dalla discendenza di Davide e da Betlemme*, il villaggio dove stava Davide?» Vi fu dunque dissenso, tra la gente, a causa sua" (Gv 7:40-43). In questa occasione Yeshù viene identificato dalla folla come "il profeta" che doveva venire (Dt 18:15), oppure come "il Cristo", in greco *o christós*, che significa "l'unto", termine che traduce l'ebraico *mashiakh*, messia. Anche coloro che inciamparono sulla provenienza di Yeshù dimostrarono con la loro obiezione di essere in attesa consapevole del messia di Dio.

Anche i discepoli di Giovanni Battista andarono da Yeshù a chiedergli: "Sei tu colui che deve venire, o dobbiamo aspettare un altro?" (Mt 11:3). Dopo circa due anni di ministero i giudei chiesero similmente: "Fino a quando terrai sospeso l'animo nostro? Se tu sei il Cristo, diccelo apertamente" (Gv 10:24).

La stessa figura di Barabba richiama ad echi messianici. Egli era probabilmente un rivoluzionario dato che l'evangelista Marco lo associa ad alcuni ribelli compagni di prigionia (Mr 15:7). Sappiamo che gli zeloti erano particolarmente contrari al dominio romano e desideravano l'affrancamento da Roma anche in modo violento. Probabilmente erano influenzati da certe profezie messianiche che presentavano un messia condottiero che avrebbe portato Israele ad esercitare il dominio su tutte le nazioni. Se Barabba era uno zelota anche il suo personaggio è una dimostrazione delle aspettative messianiche, anche se fuorviate, dei giudei del primo secolo.

Interessante, anche se solo come discussione accademica, è la traduzione di Mt 27:16,17 che antepone al nome Barabba quello di Yeshù (Gesù). Vittorio Messori commenta: "Ci informa Origene, l'antico scrittore cristiano, che fino ai suoi tempi (cioè sino alla metà del terzo secolo) molti manoscritti del Vangelo davano il nome completo del "brigante": Gesù Barabba. Poi, si sarebbe proceduto a una "epurazione", che Origene stesso ammette, e il "Gesù" cadde; ma possediamo ancora autorevoli manoscritti che ci riportano il nome imbarazzante. La tradizione è a tal punto attestata da esser ripresa da edizioni contemporanee prestigiose, come la versione "ecumenica" che, nell'originale francese, traduce così Mt 27:17: "Chi Volete che vi rilasci: *Gesù Barabba O Gesù Chiamato il Cristo?*"¹⁸.

Messori ancora osserva: «Il carattere "politico" del detenuto è del resto chiaramente confermato dal nome: *Bar Abbàs* che significa in aramaico "Figlio del Padre". È un appellativo messianico, una sorta di "nome di battaglia" simile a quelli attribuiti ai leader delle tante rivolte antiromane che – come sempre in Israele dove il "Cielo" mai è staccato dalla "Terra" – avevano insieme carattere politico e religioso. Capo della seconda, disastrosa insurrezione ebraica dopo quella già rovinosa del 70, della guerra iniziata nel 132 e che portò alla cancellazione stessa della geografia di Israele (Gerusalemme rinominata *Aelia Capitolina*, la Giudea divenuta *Palestina*),

¹⁸ Vittorio Messori, *Patì sotto Ponzio Pilato* pag. 58. Società Editrice Internazionale - Torino

sarà un nome chiamato, a furor di popolo, dopo i primi clamorosi successi: *Bar Kokhbà* – Figlio della Stella. *Bar Abbas*, *Bar Kokhbà*: la stessa struttura onomastica, lo stesso riferimento al “tempo del Messia” che ossessionava i giudei di quei secoli»¹⁹.

Carica di simbolismo messianico è anche la scena alla croce dove Yeshùà, il vero messia, è circondato da due “malfattori” (Lc 23:32) chiamati “ladroni” in Mt 27:38. Sia Mt 27:38 che Gv 18:40 usano lo stesso termine greco *lestes* che oltre a significare ladro, brigante, bandito significa anche rivoluzionario, insurrezionalista. Questi *lestes* erano probabilmente dello stesso comando di Barabba (Mr 15:7) ed erano zeloti insofferenti del dominio romano. Non dimentichiamo che Pilato accusò Yeshùà di essere un leader rivoluzionario (Mt 27:11) e questo concorda con l’esecuzione di tre (due veri e uno presunto) insurrezionalisti. Il vero messia, pacifico e non sobillatore politico, muore accanto a coloro che avevano travisato le aspettative messianiche!

Personaggi con aspettative messianiche nel primo secolo

Lo storico ebreo Flavio Giuseppe riporta in *Antichità giudaiche* e in *Guerra giudaica* numerosi casi di movimenti rivoluzionari di ispirazione messianica. In *Guerra giudaica* Libro I:204 - 10, 5 parla di un rivoluzionario chiamato Zaccaria: “Ezechia, un capo brigante che con una grossa banda infestava la regione sul confine della Siria”. Suo figlio Giuda continuerà l’opera del padre e sarà determinante nella nascita del movimento degli zeloti: “A Sepphoris, nella Galilea, Giuda, figlio del capobrigante Ezechia, che un tempo aveva infestato quel paese ed era stato catturato dal re Erode, avendo raccolto una banda non piccola fece irruzione negli arsenali regi e, riforniti di armi i suoi, attaccava gli altri che aspiravano al potere” Libro II:56.

Nel Libro XVII:278 – 7 di *Antichità giudaiche* si parla di un altro rivoluzionario: “C’era pure un certo Atronge, uomo che non si distingueva né per nobiltà di natali, né per eccellenza di carattere, né per l’abbondanza di beni, ma era semplicemente un pastore completamente sconosciuto a tutti, sebbene fosse notevole per la sua grande statura e per la forza delle sue braccia. Costui ebbe la temerarietà di aspirare alla regalità, pensando che ottenendola avrebbe avuto la libertà di agire con violenza; e incontrando la morte in tali circostanze non avrebbe dato molta importanza alla perdita della vita”.

Nel libro Libro II:118 di *Guerra Giudaica* viene menzionato Giuda il galileo citato pure in At 5:37: “Sotto di lui un galileo di nome Giuda spinse gli abitanti alla ribellione, colmandoli di ingiurie se avessero continuato a pagare il tributo ai romani e ad avere, oltre Dio, padroni mortali. Questi era un dottore che fondò una sua setta particolare, e non aveva nulla in comune con gli altri”.

Al tempo del procuratore Cuspius Fadus (44-46), procuratore della Giudea, Giuseppe colloca la rivolta di Teuda, personaggio menzionato anche in At 5:36. Giuseppe scrisse in *Antichità giudaiche*: “Durante il periodo in cui Fado era procuratore della Giudea, un certo sobillatore di nome Teuda persuase la maggior parte della folla a prendere le proprie sostanze e a seguirlo fino al fiume Giordano. Affermava di essere un profeta al cui comando il fiume si sarebbe diviso aprendo loro un facile transito. Con questa affermazione ingannò molti. Fado però non permise loro di raccogliere il frutto della loro follia e inviò contro di essi uno squadrone di cavalleria che piombò inaspettatamente contro di essi uccidendone molti e facendone altri prigionieri; lo stesso Teuda fu catturato, gli mozzarono la testa e la portarono a Gerusalemme” Libro XX:97,98

Anche presso i samaritani ci fu uno pseudo profeta con mire nazionaliste: “Anche la nazione samaritana non andò esente da simili travagli. Li mosse un uomo bugiardo, che in tutti i suoi disegni imbrogliava la plebe, e la radunò indirizzandola ad andare in massa sul Monte Garizin, che per la loro fede è la montagna più sacra. Li assicurò che all’arrivo avrebbe mostrato loro il sacro vasellame, sepolto là dove l’aveva depresso Mosé. Essi, dunque, credendolo verosimile, presero le armi e, fermatisi a una certa distanza, in una località detta Tirathana, mentre congetturavano di scalare la montagna in gran numero, acclamavano i nuovi arrivati. Ma prima che potessero salire li prevenne Pilato occupando, prima di loro, la cima con un distaccamento di cavalleria e di soldati

¹⁹ ivi pag. 56,57

con armi pesanti; affrontò quella gente e in una breve mischia, in parte li uccise e altri li mise in fuga. Molti li prese schiavi, tra questi Pilato mise a morte i capi più autorevoli e coloro che erano stati i più influenti dei fuggitivi” – Antichità Giudaiche, libro XVIII:85,86,87.

Lo scrittore e storico Riccardo Calimani così riassume quel periodo: “Quando Cuspio Fado arrivò (44-46) a Gerusalemme si trovò ben presto di fronte a disordini e a rivolte alimentate da sommosse ispirate da attese messianiche e, soprattutto, dai gruppi zeloti. L'imperatore Claudio capì che il disagio e il malcontento traevano origine da insofferenze di natura religiosa e nel 47 nominò nuovo procuratore Tiberio Alessandro, nipote del celebre filosofo Filone, nella segreta speranza che questi, ebreo di origine (ma non più di religione), fosse non solo in grado di comprendere più a fondo le sensibilità esasperate dei suoi ex correligionari, ma anche di limitare gli effetti delle loro idiosincrasie, sempre pronte a esplodere. La sua missione però fallì: molti ribelli furono condannati al supplizio romano della morte per crocifissione, e tra questi Giacomo e Simone figli di quel Giuda il Galileo che si era messo già in luce come rivoluzionario ed era stato ucciso. Il suo successore Ventidio Cumano (48-52) si trovò di fronte a una situazione peggiore assolutamente esplosiva: insurrezioni aspre, tumulti improvvisi e apparentemente senza spiegazione, delitti crudeli, vendette infinite. Cumano non ebbe maggior fortuna del suo predecessore e fu sospeso dalla carica dal governatore generale di Siria, Ummidio Quadrato. L'imperatore Claudio tentò ancora una volta di percorrere la strada della conciliazione con gli ebrei e si spinse al punto da far giustiziare in pubblico a Gerusalemme un tribuno romano che si era macchiato di gravi reati, ma questa punizione esemplare non fu sufficiente a ricreare condizioni di normalità. Gli zeloti, che erano un'agguerrita minoranza, non perdevano occasione di proclamarsi nemici giurati di Roma e desideravano concludere la loro lotta con il raggiungimento dell'indipendenza nazionale: nessuna concessione pareva ai loro occhi sufficiente. Neanche il procuratore Felice (52-60) riuscì laddove i suoi predecessori avevano fallito: la sua severità eccitò gli animi sempre più esacerbati e l'anarchia si impadronì sempre più della terra di Giudea: ancora una volta gli zeloti, pervasi da un odio feroce contro i Romani, ottennero un vasto consenso popolare. Felice s'impadronì del loro capo con il tradimento e lo mandò a Roma, ma, come scrisse Giuseppe Flavio: “furono poi un'infinità i briganti che lui stesso fece crocifiggere, o i paesani che punì come loro complici”. La sconfitta degli zeloti favorì la costituzione di una frangia estremista, i “sicari”, che puntavano all'assassinio politico puro e semplice dei nemici: armati del corto pugnale detto *sica* si mescolavano nei giorni di festa alla folla e colpivano gli oppositori, spesso coloro che accettavano di collaborare con l'invasore romano. L'assassinio politico diventò ben presto una consuetudine a Gerusalemme: vittima illustre fu in quegli anni il sommo sacerdote Gionata, odiato sia dai sicari sia da Felice a causa delle sue posizioni moderate”²⁰.

Conclusioni

Non si è mai verificato presso gli ebrei un movimento politico che non abbia trovato nel testo sacro la propria giustificazione. Gli argomenti di questo capitolo dimostrano quanto fosse sentita l'attesa messianica nel primo secolo della nostra era.

²⁰ Adelio Pellegrini, op. cit., pag. 427

Capitolo IV

Il significato del termine parusia

Prima di procedere con l'analisi dei testi biblici inerenti la parusia finale di Yeshùà è bene chiarire il significato della parola greca parusia. Questa parola compare in uno dei versi più conosciuti dai lettori dei Vangeli: “Mentre egli era seduto sul monte degli Ulivi, i discepoli gli si avvicinarono in disparte, dicendo: «Dicci, quando avverranno queste cose e quale sarà il segno della tua venuta [*parusias*] e della fine dell'età presente?»” (Mt 24:3).

Dal vocabolario del Nuovo Testamento troviamo i seguenti significati di parusia:

dal participio presente di *παρῆμι*: essere accanto, essere a portata di mano, essere arrivato, essere presente, essere pronto

TDNT - 5: 858,791

Numero Strong: G3952

sostantivo femminile

1) presenza

2) arrivo, avvento

2a) il futuro ritorno visibile dal cielo di Gesù, per risuscitare i morti, fare

l'ultimo giudizio, ed inaugurare formalmente e gloriosamente il regno di Dio

Come si vede parusia ha due significati o, per meglio dire, due sfumature di significato: presenza e venuta. Non c'è presenza senza una venuta che la preceda e non c'è venuta che non comporti una presenza. Pertanto sarà il contesto in cui si trova la parola a determinare la sfumatura più consona al soggetto dell'argomento che si sta trattando. Questo vale anche per il testo di Mt 24:3. Sennonché, desumere il giusto significato di parusia dal contesto di Mt 24:3 è cosa possibile, ma un po' complessa. A suo tempo mi soffermerò dettagliatamente su tutto il cap. 24 di Matteo e degli altri sinottici che trattano il discorso escatologico di Yeshùà. Per ora è bene procedere gradualmente e notare come una traduzione moderna delle Sacre Scritture rende questo passo così da cogliere l'importanza di questa precisazione. Mi riferisco alla traduzione biblica edita dalla Watchtower Bible & Tract Society of Pennsylvania, società editrice americana associata ai Testimoni di Geova, che in italiano prende il nome di Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture. Essa così traduce il passo:

Mentre sedeva sul monte degli Ulivi, i discepoli gli si accostarono privatamente, dicendo: “Dicci: Quando avverranno queste cose, e quale sarà il segno della tua presenza e del termine del sistema di cose?”

Appare subito evidente la scelta operata dalla confessione religiosa: parusia equivale a presenza. Il perché di questa scelta va ricercata non in senso filologico, ma in quello dottrinale. Per comprendere le ragioni di questa traduzione del termine parusia dobbiamo rifarci alla storia del movimento dei Testimoni di Geova risalendo alla seconda metà del diciannovesimo secolo. Avendo fallito la data della venuta di Yeshùà con il potere del regno prevista per il 1874 il primo presidente della Società Torre di Guardia, Charles Taze Russel, pensò bene di sostenere che nel 1874 Yeshùà

era ritornato in segreto e invisibile al mondo²¹. Questa data avrebbe segnato l'inizio di un periodo di "mietitura" di tre anni e mezzo che sarebbe terminato alla primavera del 1878 durante il quale si attendeva la traslazione o rapimento dei santi in cielo²². Dato che anche tale aspettativa non si realizzò Russell procrastinò tale periodo fino all'autunno del 1881²³.

Quando anche questa data si dimostrò un fallimento Russell fece durare la "mietitura" fino al 1914 e così anche il rapimento finale di tutti i santi (1Cor 15:51)²⁴. Anche quella data passò senza nulla di fatto. Il rapimento fu così spostato all'aprile del 1918²⁵. Russell morì prima di vedere l'ennesimo fallimento della sua teoria. Il suo successore Joseph Rutherford, non pago dei grossolani errori di Russell, continuò in questa linea e spostò la data al 1925²⁶. Dopo l'ennesima smentita, Rutherford, mascherando i fallimenti del 1914 e del 1918, spostò la prima resurrezione in forma spirituale dal 1878 al 1918²⁷ e la presenza invisibile di Cristo dal 1874 al 1914²⁸. Il 1914 resta tuttora, per i Testimoni di Geova, l'anno dell'inizio della presenza invisibile di Yeshùà con il potere del regno.

Come si evince da questa breve carrellata di date ed errori esegetici il concetto di "presenza" come corretta traduzione di parusia fu adottato da Russell per giustificare che nulla era accaduto di quanto profetizzato nelle date da lui proposte. A tutt'oggi i Testimoni di Geova sostengono che Cristo è presente in cielo nella veste di re in attesa di intervenire negli affari del mondo con il giudizio finale. Come contestare, in fondo, una presenza invisibile? Possiamo farlo, ma con una corretta esegesi biblica.

Volendo formulare una prima conclusione dietro all'idea di parusia come "presenza" c'è il concetto di venuta di Yeshùà in due fasi:

1. La prima fase è la venuta di Yeshùà che da inizio ad una presenza invisibile in cielo. Sulla terra inizia un periodo di tempo chiamato "ultimi giorni" durante il quale si adempiono i presunti segni premonitori della fine tratti da Mt 24, Mr 13, Lc 17, 21.
2. La seconda fase è la venuta di Yeshùà per distruggere la ribelle società umana. Questo è l'Harmagedon di Ap 16:16.

In realtà Russell non ideò nulla di nuovo. La dottrina della venuta di Yeshùà in due fasi fu elaborata da H. Drummond, banchiere e commentatore biblico londinese del diciannovesimo secolo, che collaborò alla fondazione della Chiesa Cattolica Apostolica di E. Irving. Questa interpretazione della parola parusia come presenza invisibile, o della venuta di Yeshùà in due fasi fu abbracciata da altri interpreti biblici come gli Irvingiti e i seguaci di J. Darby noti come i Fratelli di Plymouth²⁹.

Ritorniamo ora al testo evangelico di Mt 24:3. Se lo leggiamo come appare nelle nostre traduzioni gli apostoli chiesero un segno premonitore della venuta di Yeshùà. Se interpretiamo parusia come "presenza", come fa la Traduzione del Nuovo Mondo, allora gli apostoli chiesero un segno che identificasse la presenza nascosta di Yeshùà in cielo.

In questa fase della considerazione possiamo già fare una prima considerazione: i fautori della traduzione di parusia con "presenza" sono costretti ad andare oltre ciò che è scritto nella Bibbia e forzare il significato del termine greco. Infatti anche se è vero che parusia può significare "presenza"

²¹ *Zion's Watch Tower*, ottobre-novembre 1881, pag. 3

²² N.H. Barbour e C.T. Russell, *The Three Words*, , 1887, pagg. 120, 124-130

²³ *Zion's Watch Tower*, edizione extra, aprile 1894, pagg. 103,104. *Herald of the Morning*, agosto 1878, pag. 22; ottobre 1878, pag. 52

²⁴ *Zion's Watch Tower*, ottobre 1884, pag. 8. *Studies in the Scriptures*, Vol. 2, 1889, pag. 77

²⁵ *The Watch Tower*, 1° settembre 1916, pagg. 264,265

²⁶ J.F. Rutherford, *Milioni ora viventi non morranno mai!*, 1920, pag. 88. *The Watch Tower*, 1° ottobre 1921, pag. 295

²⁷ *Dal paradiso perduto al paradiso riconquistato*, 1958, edito dalla Società Torre di Guardia, pag. 192

²⁸ *The Golden Age*, 1934, pagg. 379, 380

²⁹ Carl Olof Jonsson – Wolfgang Herbst, *Il segno degli ultimi giorni*, pag. 28; vedi anche <http://digilander.libero.it/ahhakappa/Parusia.htm>

non significa mai “presenza non vista” o invisibile. Se Yeshù fosse ritornato dal 1914 allora la sua presenza sarebbe stata visibile a tutte le persone del mondo perché “come il lampo esce da levante e si vede fino a ponente, così sarà la venuta [parusia] del Figlio dell'uomo” (Mt 24:27) e “ogni occhio lo vedrà” (Ap 1:7).

La domanda che ci dobbiamo porre è: quale idea avevano in mente gli apostoli quando fecero la faticosa domanda del segno della parusia? Avevano cognizione di una presenza non vista? Potevano concepire che Yeshù sarebbe venuto in segreto nell'aria? Una prima indicazione l'abbiamo dalla stessa Bibbia quando gli apostoli chiesero a Yeshù risuscitato: “Signore, è in questo tempo che ristabilirai il regno a Israele?” (At 1:6). È chiaro che attendevano il regno di Dio in maniera visibile. Che senso avrebbe un regno che opera in segreto e non si manifesta a nessuno? Anche la rivista Torre di Guardia è d'accordo affermando: “Anche dopo la sua risurrezione, chiesero: “Signore, ristabilirai in questo tempo il regno d'Israele?” (Atti 1:6) Attendevano che fosse ristabilito in modo visibile”³⁰. Se gli apostoli che posero la domanda a Yeshù non avevano idea di un suo ritorno nascosto e soprattutto ignoravano il concetto (non biblico) di una presenza invisibile e segreta come potevano interrogarlo sul segno visibile della sua presenza invisibile? Ciò che chiesero era un segno tangibile che indicasse la vicinanza del ritorno di Yeshù e non, contro ogni logica, un segno che indicasse un evento già in atto.

Parusia nel contesto dei Vangeli

Il primo Evangelo a circolare fu probabilmente quello di Marco. È interessante notare il modo in cui Marco riporta la faticosa domanda. Confrontiamo il Vangelo di Matteo con quello di Marco (Luca segue Marco):

Tavola 4.1

Matteo 24:1-3	Marco 13:1-4
<p>1 Mentre Gesù usciva dal tempio e se ne andava, i suoi discepoli gli si avvicinarono per fargli osservare gli edifici del tempio. 2 Ma egli rispose loro: «Vedete tutte queste cose? Io vi dico in verità: Non sarà lasciata qui pietra su pietra che non sia diroccata».</p> <p>3 Mentre egli era seduto sul monte degli Ulivi, i discepoli gli si avvicinarono in disparte, dicendo: «Dicci, quando avverranno queste cose e quale sarà il segno della tua venuta e della fine dell'età presente?»</p>	<p>1 Mentre egli usciva dal tempio, uno dei suoi discepoli gli disse: «Maestro, guarda che pietre e che edifici!» 2 Gesù gli disse: «Vedi questi grandi edifici? Non sarà lasciata pietra su pietra che non sia diroccata».</p> <p>3 Poi, mentre era seduto sul monte degli Ulivi di fronte al tempio, Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea gli domandarono in disparte: 4 «Dicci, quando avverranno queste cose e quale sarà il segno del tempo in cui tutte queste cose staranno per compiersi?»</p>

I primi due versetti di entrambi gli evangelii predicano la rovina del Tempio. Ciò che è differente è il seguito. In Marco, a differenza di Matteo, gli apostoli chiedono un segno che riguarda solo la distruzione del Tempio. Chiediamoci: gli apostoli avevano bisogno di un segno che indicasse una distruzione già in atto? Certamente no! Essi ragionevolmente chiedevano un segno che precedesse il tempo della distruzione del Tempio in modo da prepararsi per tale evento. Questo è facilmente desumibile dalla formulazione della domanda riportata in Marco: “quale sarà il segno del tempo in cui *tutte queste cose staranno per compiersi?*”. Il segno chiesto dagli apostoli avrebbe indicato che di lì a poco sarebbe avvenuta la distruzione del Tempio.

Traslando questo ragionamento nel Vangelo di Matteo gli apostoli chiedono un segno che preceda di poco la venuta del loro Signore e non un segno che indichi la sua presenza nascosta.

³⁰ La Torre di Guardia, luglio 1974, pag. 402

Un'altra indicazione che il termine *parusia* va letto come venuta è fornita dal contesto del discorso escatologico di Yeshù: “Imparate dal fico questa similitudine: quando già i suoi rami si fanno teneri e mettono le foglie, voi sapete che l'estate è vicina. Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che egli è vicino, proprio alle porte” (Mt 24:32,33). Qui Yeshù non dice che all'accadere di certi avvenimenti egli sarebbe stato presente, ma piuttosto che era vicino. Questo significa che i segni da lui indicati sono premonitori della sua vicinanza, che presto arriverà. Nella parabola è evidente questo concetto. Infatti quando il fico fiorisce, verso aprile-maggio, non vuol dire che è estate, ma che la stagione è vicina. Quindi nell'applicazione dell'illustrazione “egli [Yeshù] è vicino, proprio alle porte” e non presente.

Consideriamo ora il verso 27 di Mt 24: “come il lampo esce da levante e si vede fino a ponente, così sarà la venuta [*parusia*] del Figlio dell'uomo”. Che cosa si coglie in questa similitudine? È evidente che la *parusia* non darà luogo ad incertezze. Un lampo che percorre tutto il cielo non passa certo inosservato. Così tutti, buoni e cattivi, si renderanno conto dell'evento straordinario della *parusia* di nostro Signore. Se, come dicono i sostenitori della presenza invisibile, Yeshù è già venuto nel 1914 come mai nessuno, tranne quest'ultimi, se ne rendono conto? Come mai questo lampo di luce che sfolgora dal levante al ponente pochi lo vedono? È chiaro che c'è una contraddizione tra la pretesa della presenza nascosta e la luce splendente che simboleggia la venuta di Yeshù.

L'evangelista Luca, nel testo parallelo a quello di Matteo, anziché usare il termine *parusia* usa un'altra parola: “perché com'è il lampo che balenando risplende da una estremità all'altra del cielo, così sarà il Figlio dell'uomo nel suo giorno [gr. *emera*]” (17:24). In queste due scritture, Mt 24:27 e Lc 17:24, *parusia* ed *emera* sono termini equivalenti, interscambiabili che descrivono l'apparizione di Yeshù. Al verso 30 Luca aggiunge: “Lo stesso avverrà nel giorno in cui il Figlio dell'uomo sarà manifestato”. Il termine greco tradotto “manifestato” è *apokalupto* che significa scoprire, rivelare, manifestare. Dunque, nel giorno del Figlio dell'uomo (v.24), in ciò che Matteo chiama *parusia*, Yeshù sarà reso manifesto a tutti, rivelato (v.30). Tutte le genti sapranno che egli è ritornato sulla terra. Mettiamo a confronto i due testi per cogliere il nocciolo della questione:

Mt 24:27

come il lampo esce da levante e si vede fino a ponente, **così sarà alla venuta** [gr. *parusia*] del Figlio dell'uomo.

Lc 17:24

perché com'è il lampo che balenando risplende da una estremità all'altra del cielo, **così sarà il Figlio dell'uomo nel suo giorno** [gr. *emera*]”
v.30

Lo stesso avverrà nel giorno in cui il Figlio dell'uomo sarà manifestato [gr. *apokaluptetai*].

Dal confronto appare chiaro che *parusia* di Mt equivale ad *emera* di Lc con la conseguenza che quando Yeshù verrà di nuovo sulla terra sarà in maniera manifesta [*apokalupto*], folgorante come la luce abbagliante di un lampo. Non sarà un presenza nascosta. Anche l'accostamento dei giorni di Noè e quelli di Lot alla *parusia* indica una venuta inaspettata che coglie di sorpresa il mondo intero il quale è conscio dell'evento straordinario che sta accadendo:

Come avvenne ai giorni di Noè, così pure avverrà ai giorni del Figlio dell'uomo. Si mangiava, si beveva, si prendeva moglie, si andava a marito, fino al giorno che Noè entrò nell'arca, e venne il diluvio che li fece perire tutti. Similmente, come avvenne ai giorni di Lot: si mangiava, si beveva, si comprava, si vendeva, si piantava, si costruiva; ma nel giorno che Lot uscì da Sodoma piovve dal cielo fuoco e zolfo, che li fece perire tutti. Lo stesso avverrà nel giorno in cui il Figlio dell'uomo sarà manifestato [Mt dice *alla venuta del Figlio dell'uomo*] - Lc 17:26-30.

Similmente al Vangelo di Marco anche quello di Luca compone la fatidica domanda dei discepoli circa il segno escludendo il riferimento alla parusia: “Essi gli domandarono: «Maestro, quando avverranno dunque queste cose? E quale sarà il segno che tutte queste cose stanno per compiersi?»” (Lc 21:7).

Abbiamo già collegato il testo parallelo di Mr (sostanzialmente simile a quello di Luca) con l’argomentazione che i discepoli chiesero un segno che ovviamente precedesse gli eventi citati da Yeshùà, cioè la distruzione del Tempio, e quindi nel caso del Vangelo di Matteo si deve per forza di cose parlare di venuta e non di presenza. L’ex Testimone di Geova e studioso biblico Carl Olof Jonsson fa questo interessante accostamento:

“A un primo esame si direbbe che la domanda dei discepoli «quale sarà il segno della tua venuta (*parousia*)?», di Matteo 24:3, non trovi un chiaro riscontro nel Vangelo di Luca. Così com’è riportata in Luca 21:7, essa sembra infatti circoscritta alla distruzione del tempio: «Quale sarà il segno che ciò (la distruzione del tempio, vv.5 e 6) sta per compiersi?». Ma in uno dei codici più importanti, il *Codex D (Bezae Cantabrigensis)*, la domanda appare formulata in modo diverso, più vicino alla lezione di Matteo 24:3.

Matteo 24:3: «Quale sarà il segno della tua venuta (*parousia*)?».

Luca 21:7: «Quale sarà il segno della tua venuta (*eléseos*)?»

L’unica differenza, importantissima però per quel che cerchiamo di dimostrare, è nella scelta del termine con cui si indica la venuta. Luca in D non usa *parousia*, ma *elusi*, il vocabolo greco che comunemente indica «arrivo, venuta». Dall’esame comparativo dei due testi, lo Schoonheim trae la convinzione che «la lezione di Luca 21:7 in D rispecchi una tradizione più antica» poggiante sul siriano e l’aramaico *me’ thitha’* («venuta»)»³¹

Quindi secondo la lezione del codice di Beza parusia, quando riferito al ritorno di Yeshùà, equivale a *elusi*, venuta. Biblicamente parlando, alla luce di quanto già dimostrato, è evidente che gli apostoli non chiesero a Yeshùà un segno della sua presenza invisibile in cielo, ma un segno premonitore della sua vicinanza, del suo imminente arrivo.

Oltre ai testi evangelici vengono in supporto al nostro argomento altre scritture interessanti. La prima è 1Gv 2:28: “E ora, figlioli, rimanete in lui affinché, quand’egli apparirà [gr. *faneroo*], possiamo aver fiducia e alla sua venuta [gr. *parusia*] non siamo costretti a ritirci da lui, coperti di vergogna”. Qui Giovanni fa un parallelo tra l’apparizione di Yeshùà e la sua parusia. Il verbo “apparire” in greco è *faneroo* e significa: rendere manifesto o visibile o conosciuto, esporre alla vista, farsi vedere, apparire (Vocabolario del Nuovo testamento).

Questo verbo viene usato ad esempio in Mr 4:22 “Infatti, non c’è cosa nascosta se non perché sia manifestata [*fanerothe*]”³² e in Gv 7:4 “Poiché nessuno fa alcuna cosa in segreto mentre cerca di farsi conoscere pubblicamente. Se fai queste cose, manifestati [gr. *faneroson*] al mondo”³³.

In quest’ultimo testo la parola “pubblicamente”, viene dal greco *parresia* che quando è abbinata alla preposizione *en*, come nella nostra scrittura (*en parresia*), significa apertamente, audacemente. Qui *parresia* è in parallelo con il verbo *faneroo*, “manifestati”.

Pertanto *faneroo* è il contrario di restare nascosto. Ritornando a 1Gv 2:28 è chiaro che l’apparizione visibile di Yeshùà alla fine dei tempi avverrà alla sua parusia cioè alla sua venuta e sarà cosa manifesta a tutti. Altro che presenza nascosta!

³¹ Carl Olof Jonsson, *Il segno degli ultimi giorni*, pag. 43, edizioni Dehoniane Roma

³² *Nuovissima versione della Bibbia* ed. San Paolo

³³ *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture*

La seconda scrittura è 1Ts 3:13: “per rendere i vostri cuori saldi, irreprensibili in santità davanti a Dio nostro Padre, quando il nostro Signore Gesù verrà [gr. *parusia*] con tutti i suoi santi”. La venuta di Yeshùà “con tutti i suoi santi” ricorre anche in Giuda 14 e Mt 16:27,28 dove invece di *parusia* compare il verbo *erchomai* il cui significato principale è “venire”:

Giuda 14

Ecco, il Signore è venuto [gr. *elthen* aoristo primo ind. di *erchomai*] con le sue sante miriadi

Mt 16:27,28

Perché il Figlio dell'uomo verrà [gr. *erchestai*] nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo l'opera sua. In verità vi dico che alcuni di coloro che sono qui presenti non gusteranno la morte, finché non abbiano visto il Figlio dell'uomo venire [gr. *erchomenon*] nel suo regno».

Quindi per Paolo la *parusia* di Yeshùà corrisponde esattamente alla sua venuta “per giudicare tutti” (Giuda 15). Non c'è un'idea di presenza nascosta e inoperosa.

Anche l'esame delle parabole, come vedremo dettagliatamente nel prossimo capitolo, dimostra che l'arrivo del Signore e il conseguente giudizio avvengono l'uno a breve distanza dall'altro. In diverse illustrazioni Yeshùà fece riferimento ad un padrone di casa che ritorna dopo un lungo viaggio. Egli non descrive un arrivo segreto del padrone a insaputa dei suoi servi dei quali esamina l'operato. Al contrario il ritorno del padrone arriva inaspettato ed è subito manifesto ai servitori, giusti e ingiusti, fedeli ed infedeli:

“Qual è mai il servo fedele e prudente che il padrone ha costituito sui domestici per dare loro il vitto a suo tempo? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà così occupato! Io vi dico in verità che lo costituirà su tutti i suoi beni. Ma, se egli è un servo malvagio che dice in cuor suo: "Il mio padrone tarda a venire"; e comincia a battere i suoi conservi, a mangiare e bere con gli ubriacconi, il padrone di quel servo verrà nel giorno che non se l'aspetta, nell'ora che non sa, e lo farà punire a colpi di flagello e gli assegnerà la sorte degli ipocriti. Lì sarà il pianto e lo stridor dei denti.” – Mt 24:45-51

Uso tecnico del termine *parusia*

A tagliare, per così dire, la testa al toro abbiamo l'uso tecnico di *parusia*. Un'enciclopedia online così definisce *parusia*: “Il termine è di origine greca, e deriva dal termine *παρουσία*, *parousía*, che significa "presenza". Conservando questo significato fondamentale, già a partire dal III secolo a.C. il termine ha cominciato ad essere usato per riferirsi alla visita solenne e all'entrata gioiosa e festosa di un principe. In particolare, diventa di particolare rilievo la *parousía* a una provincia dell'imperatore, e i cronisti aulici s'affrettarono a descriverlo come l'inizio di una nuova era”³⁴.

Nella nota in calce al termine “presenza” l'enciclopedia dà la seguente spiegazione: “Più precisamente, "il sostantivo *parousía* viene dal verbo *pareimi* che, tanto nel greco profano quanto nella Bibbia, ha due sensi fondamentali:

1. essere presente;
2. trovarsi presente in conseguenza di un movimento avvenuto, quindi 'essere venuto' e, talvolta, anche 'arrivare'” (FEUILLET, *Parousie*, in LOUIS PIROT, ANDRÉ ROBERT, *Dictionnaire*

³⁴ http://it.cathopedia.org/wiki/Parusia#cite_note-1

de la Bible (Supplement), Parigi, 1934 e segg., 6, 1331, citato da CÁNDDIDO POZO, 1983, 102-103)”

Interessante l'osservazione pertinente al punto 2: una presenza è conseguenza di un movimento, di una venuta. Pertanto anche se prendiamo come significato principale di *parusia* il termine presenza, questa non esclude, ma anzi sottintende, una precedente venuta. Ciò che stona, esegeticamente parlando, è l'idea di una presenza invisibile che da luogo ad una venuta in due fasi. Non ci sono obiezioni invece se intendiamo la presenza di Yeshùa come la sua venuta nel portare il giudizio e il suo essere accanto (gr. *pareimi*) da quel momento in poi alla sua chiesa.

Nella definizione di *parusia* che dà Cathopedia risalta l'uso tecnico della parola: “a partire dal III secolo a.C. il termine ha cominciato ad essere usato per riferirsi alla visita solenne e all'entrata gioiosa e festosa di un principe”.

A chiarire ulteriormente questo aspetto concorre Rolf Furuli, semitista e docente presso l'università di Oslo, che specifica: “Un termine diviene tecnico allorché si è generalmente d'accordo che si riferisca a una idea definita”³⁵. Questo è proprio ciò che è accaduto al termine *parusia*, peccato che Furuli, che è un Testimone di Geova, non tenga poi conto dell'uso tecnico di questo termine.

L'enciclopedia online Treccani così spiega l'accezione tecnica della parola *parusia*: “PARUSIA (gr. παρουσία, da πάρεμι "sono presso"). - Eschilo, Tucidide e Platone usano il vocabolo nel significato generico di "presenza" contrapposta ad "assenza" (ἀπουσία); Euripide e nuovamente Tucidide l'usano anche nel significato più circoscritto di "arrivo". Negli scrittori neotestamentari, per primo in S. Paolo, il vocabolo, oltre che nel suo significato più generico, è usato nel significato, che si può considerare tecnico, di "venuta", in rapporto all'inaugurazione da parte di Gesù del regno messianico sulla terra. Ma quest'uso linguistico di παρουσία, non è, come per lungo tempo si è ritenuto, una creazione neotestamentaria, e scarso frutto hanno dato anche i tentativi di scoprirne i precedenti nella terminologia del giudaismo antecedente e contemporaneo al Vangelo. L'accezione tecnica del vocabolo va ricercata nella κοινή διάλεκτος, nel greco popolare dei papiri e delle iscrizioni che ci rivelano come fin dall'età tolemaica il termine παρουσία è adoperato in senso tecnico per indicare la venuta ufficiale in un luogo dell'imperatore o di qualsiasi altro dignitario.”³⁶

Lo storico e teologo tedesco Gustav Adolf Deissmann, che ha scritto opere fondamentali sulla filologia delle Sacre Scritture,³⁷ nel suo libro del 1908, *Licht vom Osten*, ha dedicato varie pagine alla trattazione della voce *parusia*: “Un'altra delle idee centrali dell'antica dottrina cristiana riceve luce dai nuovi testi, cioè παρουσία [*parousia*], «avvento», «venuta», una parola in cui si esprimono le più ardenti speranze di San Paolo. Noi adesso possiamo dire che la migliore interpretazione della primitiva speranza cristiana della *parousia* è il vecchio «avvento», «Ecco il tuo Re viene a te» (Matteo 21:5). Dal periodo Tolemaico fino al secondo secolo dopo Cristo la parola ricorre in Oriente come *espressione tecnica per indicare l'arrivo o la visita del re o dell'imperatore*”³⁸.

Il lessico del Nuovo Testamento di Kittel conferma questo uso tecnico di *parusia*: “Visita di un sovrano. Mentre il gruppo può essere utilizzato per la presenza delle divinità, ha un uso tecnico per le visite di sovrani o alti funzionari. In occasione di tali visite si fanno discorsi lusinghieri, ci sono prelibatezze da mangiare, asini per i bagagli, miglioramenti delle strade, e ghirlande o doni in denaro. Questi sono pagati dai contributi volontari o, se necessario, da sgraditi prelievi. Sotto l'impero le cerimonie diventano magnifiche e le visite sono caratterizzati dalla costruzione di nuovi edifici, istituzioni di feste, ecc.. In tali visite lamentele e richieste vengono abitualmente indirizzate ai governanti”³⁹.

³⁵ Rolf Furuli, *Il ruolo della teologia e del pregiudizio nella TRADUZIONE DELLA BIBBIA*, ed. Azzurra 7, pag.39

³⁶ http://www.treccani.it/enciclopedia/parusia_Enciclopedia-Italiana

³⁷ <http://www.treccani.it/enciclopedia/gustav-adolf-deissmann>

³⁸ Carl Olof Jonsson op. Cit. pag 36

³⁹ Kittel-Bromiley, *Theological Dictionary of the New Testament*, pag. 792, la traduzione è mia

La parusia, la visita ufficiale di un sovrano, era uno dei momenti più significativi nella vita delle provincie. Preparativi erano approntati affinché la parusia del personaggio importante fosse degnamente accolta. Volendo fare un esempio la visita dell'imperatore Nerone a Corinto e Patrasso fu celebrata coniando delle monete con l'iscrizione *Adventus Augusti Corinthi* come si vede nella figura 4.1

Fig. 4.1



**NERO CLAVD. CAESAR AVG. GERM. IMP. Caput Neronis laureatum.
COR. ADVENTVS AVG. Corinthi, Adventus Augusti. Navis prætoria.**

Che cosa commemoravano tali monete? La presenza dell'imperatore o il momento clou della visita imperiale, il suo arrivo? Certamente quest'ultimo! Pertanto in relazione ad una visita di un personaggio importante ciò che equivale al greco parusia è il latino *adventus*, avvento, e non certo presenza. Come si è visto la conoscenza di questo uso tecnico di parusia risale al primo decennio del novecento. Oggi nessun serio studioso quando traduce o commenta versetti inerenti la venuta di Yeshùa nel potere del regno di Dio interpreta la parola parusia come presenza.

Fanno specie le argomentazioni degli editori della Traduzione del Nuovo Mondo quando, nell'appendice 5B della loro versione biblica, citano a loro vantaggio cinque traduzioni bibliche che traducono parusia con "presenza" nel discorso escatologico⁴⁰. Tre di queste sono anteriori agli studi di Deissmann e perciò inattendibili:

1. 1864 "il SEGNO della TUA presenza" *The Emphatic Diaglott*
2. 1897 "il segno della tua presenza" *The Emphasised Bible*
3. 1903 "il segnale della Tua presenza" *The Holy Bible in Modern*

La quarta è la stessa Traduzione della Società Torre di Guardia e quindi senza valore di prova, mentre la quinta è la Bibbia di Fulvio Nardoni del 1960 il cui traduttore essendo ovviamente estraneo all'esegesi della Società Torre di Guardia intende presenza come arrivo.

Come già argomentato l'uso di presenza di per se non pregiudica il concetto di venuta, ma lo sottintende. È cosa più importante comprendere che alla venuta e la conseguente presenza arriva subito anche il giudizio finale senza alcun periodo intermedio che li separi.

Yeshùa disse infatti che alla sua parusia gli uomini saranno sottoposti al giudizio senza alcun intervallo di tempo tra la venuta e il giudizio: "Come fu ai giorni di Noè, così sarà alla venuta del Figlio dell'uomo [...] Allora due saranno nel campo; l'uno sarà preso e l'altro lasciato; due donne macineranno al mulino: l'una sarà presa e l'altra lasciata. Vegliate, dunque, perché non sapete in quale giorno il vostro Signore verrà" (Mt 24:37-42).

È imbarazzante anche la citazione nell'appendice 5B della TNM dell'opera dello studioso Warren *The parousia*: "Riguardo al significato di questa parola, Israel P. Warren, dottore in teologia, scrisse nella sua opera *The Parousia* (Portland, Maine, USA, 1879), pp. 12-15:

"Siamo noi che spesso parliamo del 'secondo avvento', della 'seconda venuta', ecc., ma le Scritture non parlano mai di una 'seconda Parusia'. Qualunque dovesse esserne la natura, doveva essere qualcosa di particolare, che non era mai avvenuto prima, e che non sarebbe mai avvenuto di

⁴⁰ Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture pag. 1579

nuovo. Doveva essere una presenza diversa e superiore rispetto a ogni altra manifestazione di se stesso agli uomini, così che sarebbe stato appropriato lasciarla stare a sé, senza alcun epiteto qualificativo diverso dall'articolo: LA PRESENZA”.

Queste parole non hanno valore di prova dato che l'opera di Warren del 1879 è precedente gli studi di Deissmann, quando l'uso tecnico di *parusia* non era ben consolidato. Questo la Società Torre di Guardia lo sa molto bene, ma lo ignora in quanto non depone a suo favore. Segue la Figura 4.2 che riporta le traduzioni di *parusia* nelle traduzioni latine delle scritture Greche.

Fig. 4.2⁴¹

PAROUSIA NELLE ANTICHE TRADUZIONI LATINE DEL NUOVO TESTAMENTO				
Testo che usa <i>parousia</i> :	Vulgata (4° secolo)	Vecchia latina (2° secolo)	Padri della Chiesa (1°-5° secolo)	
			<i>Adventus</i>	<i>Praesentia</i>
Matteo 24:3	Adventus	Adventus	Molti	Nessuno
24:27	Adventus	Adventus	Molti	Nessuno
24:37	Adventus	Adventus	Molti	Nessuno
24:39	Adventus	Adventus	Molti	Vittorino, d. 303
1 Cor. 15:23	Adventus	Adventus	Molti	Agostino, d. 430
16:17	Praesentia	Adventus	Nessuno?	Ambrosiaster, 5° secolo, et al.
2 Cor. 7:6	Adventus	Adventus	Ambrosiaster	Nessuno
7:7	Adventus	Adventus	Ambrosiaster	Nessuno
10:10	Praesentia	Praesentia	Nessuno?	Ambrosiaster
Filip. 1:26	Adventus	Adventus	Ambrosiaster	Nessuno
2:12	Praesentia	Praesentia	Nessuno?	Ambrosiaster
1 Tess. 2:19	Adventus	Adventus	Tertulliano d. dopo 220	Nessuno
3:13	Adventus	Adventus	Tertulliano Ambrogio d. 397	Nessuno
4:15	Adventus	Adventus	Ambrosiaster	Nessuno
5:23	Adventus	Adventus	Molti Ireneo, d. dopo il 190 Tertulliano in molti luoghi, et al.	Tertulliano, in un luogo
2 Tess. 2:1	Adventus	Adventus	Tertulliano	Nessuno
2:8	Adventus	Adventus	Tertulliano Ambrosiaster	Ireneo Ilario, d. 367 et al.
2:9	Adventus	Praesentia	Molti	Agostino
Giacomo 5:7	Adventus	Adventus	Nessuno	Nessuno
5:8	Adventus	Adventus	Nessuno	Nessuno
2 Pt. 1:16	Praesentia	(mancante)	Nessuno	Nessuno
3:4	Adventus	Praesentia	Nessuno	Nessuno
3:12	Adventus	Praesentia	(Pelagio)	(Auctor)
1 Gv. 2:28	Adventus	Adventus	Nessuno	Nessuno

(Le varianti dei Padri della Chiesa sono tratte dalle note in calce di D. PETRI SABATIER, *Bibliorum Sacrorum Latinae Versiones Antiquae*, 1743).

Da quanto precede è evidente che *parusia* in Mt 24:3 non può significare «presenza invisibile» né contiene in sé il concetto di una venuta in due tempi. La *parusia* di Yeshùà alla fine dei tempi rappresenta il suo futuro avvento come Re del regno di Dio per eseguire il suo giudizio “e allora renderà a ciascuno secondo l'opera sua” (Mt 16:27).

⁴¹ Carl Olof Jonsson, op. cit., pag. 34

Capitolo V

La parusia nell'insegnamento di Yeshùà

Il tema di questa indagine trova la sua ragione d'essere nei Vangeli che rappresentano la summa dell'insegnamento di Yeshùà attraverso le massime, le parabole e i discorsi che additano la sua gloriosa futura venuta. Tutti e quattro gli Evangelii forniscono abbondanza di materiale specifico per lo studioso biblico tanto che è più che giustificata la grande importanza che i primi discepoli di Yeshùà dettero al suo avvento alla fine dei tempi. Consideriamo quindi il futuro avvento di Yeshùà attraverso le sue massime o detti, le parabole e i discorsi.

Le massime di Yeshùà

Luca 9:26 “Perché se uno ha vergogna di me e delle mie parole, il Figlio dell'uomo avrà vergogna di lui, quando verrà nella gloria sua e del Padre e dei santi angeli”.

Il contesto di questo detto è comune ai tre sinottici: Pietro identifica Yeshùà come “il Cristo di Dio” (v.20). Mr 8:32 e Mt 16:22 aggiungono il rimprovero benigno, ma fuori luogo, di Pietro che tenta di tranquillizzare Yeshùà circa le sofferenze che dovrà subire per mano dei capi religiosi: “Dio non voglia, Signore! Questo non ti avverrà mai”. Segue ciò che viene comunemente chiamato il prezzo del discepolato: “Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi avrà perduto la propria vita per amor mio, la salverà. Infatti, che serve all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi perde o rovina se stesso?” (Lc 9:23-25).

Chissà se sono state proprio le parole di rimprovero di Pietro a fornire la ragione di questa massima. Yeshùà può aver colto in Pietro un disagio interiore, un imbarazzo che forse poteva trasparire dall'espressione confusa del suo volto a causa di quanto aveva previsto che gli accadesse. Comunque sia, le parole del v.26 completano quelle del v.24 - “Perché chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi avrà perduto la propria vita per amor mio, la salverà” - portando il ragionamento alle definitive conseguenze.

Il ritorno glorioso di Yeshùà sarà condiviso solo da credenti che non si sono vergognati della loro appartenenza a Cristo. Qui si intuisce anche il suo futuro ruolo di giudice nei confronti di chi lo disconosce: “Noi tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, affinché ciascuno riceva la retribuzione di ciò che ha fatto quando era nel corpo, sia in bene sia in male” (2Cor 5:10).

Marco 14:61,62 [Mt 26:63,64; Lc 22:67-69] “il sommo sacerdote lo interrogò e gli disse: «Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?» Gesù disse: «Io sono; e vedrete il Figlio dell'uomo, seduto alla destra della Potenza, venire sulle nuvole del cielo»”.

Interrogato dal sommo sacerdote Yeshùà dichiara apertamente la sua messianicità parafrasando le seguenti scritture:

- Sl 110:1 “Il SIGNORE ha detto al mio Signore: «Siedi alla mia destra finché io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi»”

- Dn 7:13 “Io guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui”

I membri del Sinedrio potevano comprendere facilmente i segni della messianicità enunciati da Yeshù attraverso i richiami scritturali. Il Salmo 110 è chiaramente un salmo messianico e la profezia di *Dn* era certamente conosciuta da tutti i presenti al processo. L'espressione “Figlio dell'uomo” era un'espressione tecnica per indicare il messia⁴². Yeshù dicendo che gli astanti lo vedranno nella gloria della parusia rivendica il suo futuro ruolo di giudice.

Lc 18:8 “Ma quando il Figlio dell'uomo verrà, troverà la fede sulla terra?”.

Questo breve detto segue la parabola della vedova e del giudice ingiusto la cui morale è quella di perseverare nella preghiera perché è sicuro l'intervento di Dio. Che tipo di fede aveva in mente Yeshù? Senz'altro una fede simile a quella manifestata dalla donna della parabola, una fede certa nella giustizia divina. Infatti il greco *ten pistin* reso “la fede” può anche tradursi “questa fede” cioè il tipo di fede posseduta dalla vedova.

Le parabole

Il grano e le zizzanie - Mt 13:24-30; 36-43. Yeshù illustra gli sviluppi relativi al regno di Dio dai suoi giorni alla fine dei tempi. Aspetti salienti:

1. Il grano e le zizzanie crescono insieme, le une vicino alle altre, nello stesso campo.
Ciò indica che grano e zizzanie si trovano a contatto, nello stesso ambiente religioso. Applicando questo intendimento al panorama, religiosamente diviso, della cristianità, significa che in ogni denominazione “cristiana” troviamo persone simili a genuino grano e altre simili a zizzanie. Non esiste cioè una denominazione con aderenti al 100% grano, come non esiste una denominazione con membri al 100% zizzanie. Ciò invalida il discorso di certe organizzazioni religiose che si definiscono “prescelte” da Dio, uniche depositarie della verità, i cui membri sono il “grano” menzionato da Yeshù.
2. Non avviene alcuna separazione del grano dalle zizzanie prima della fine dei tempi.
Se esistesse una sola denominazione approvata da Dio, mentre tutte le altre sarebbero da Lui sconosciute, allora vorrebbe dire che la separazione del grano dalle zizzanie avverrebbe prima della parusia del Signore. Ciò è in contrasto con la parabola che focalizza la separazione quando le piante sono mature, cioè alla fine dei tempi, alla seconda venuta del Signore.
3. Chi opera la separazione sono gli angeli.
I mietitori, cioè coloro che effettivamente fanno la separazione, sono gli angeli, non gli uomini: “mietitura è la fine dell'età presente; i mietitori sono angeli” (v.39). Nessuno ha il diritto di separare il grano dalle zizzanie: “Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli che raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti quelli che commettono l'iniquità, e li getteranno nella fornace ardente. Lì sarà il pianto e lo stridor dei denti. Allora i giusti risplenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi oda” (vv.41-43). Coloro che annunciano l'evangelo del Regno ammaestrano, ma non giudicano.

La rete da pesca – Mt 13:47-50. Questa parabola è parallela a quella del grano e delle zizzanie. Aspetti salienti:

1. Il regno di Dio è paragonato ad una rete a strascico
Anche con questa illustrazione, Yeshù indica gli sviluppi che ci sarebbero stati in seguito alla predicazione dell'evangelo. In ogni caso si sarebbe verificata una grande diffusione del suo messaggio; questa rete avrebbe raccolto una grande quantità di

⁴² Adelio Pellegrini, op. cit, pag. 263 e seguenti

pesce.

2. La rete raccoglie diverse specie di pesce

La predicazione attira sia persone animate da motivi nobili, che altre con intenti egoisti. Nel frattempo, durante i secoli, si formarono molte correnti di pensiero religioso. Tutte queste correnti religiose, alcune degnamente, altre indegnamente, concorrono alla diffusione della buona notizia (evangelo) attirando ogni tipo di persone o come disse Yeshùà pesci di "ogni sorta".

3. Quando la rete é tirata a riva avviene la separazione dei pesci buoni da quelli cattivi

Il pesce viene separato una volta che la rete é tirata a riva. La cernita del pesce buono dal cattivo non é fatta dalle denominazioni della cristianità. Piuttosto sarà alla fine dei tempi, alla parusia del Signore, che si separeranno i veri discepoli dai mistificatori. La separazione non dipenderà dalla denominazione di appartenenza, ma dalle qualità spirituali che singolarmente ognuno avrà manifestato durante la propria vita in base al grado di conoscenza del proposito di Dio.

4. Chi opera la separazione sono gli angeli

Come per i mietitori la natura angelica dei pescatori esclude ogni partecipazione umana in tale opera di separazione.

Le nozze – Mt 22:1-14. Dio è il re che prepara le nozze del figlio. Il figlio è Yeshùà e gli invitati sono le persone appartenenti prima alla nazione ebraica e poi a quelle delle nazioni pagane. Al rifiuto degli invitati gli emissari del re radunano tutti quelli che trovano per le vie della città, buoni e cattivi. In questo c'è corrispondenza con le parabole del grano e delle zizzanie e della rete da pesca. Solo quando il re entra nella sala del convito, e in questo passaggio possiamo scorgere l'elemento dell'arrivo, avviene la scrematura: "notò là un uomo che non aveva l'abito di nozze. E gli disse: "Amico, come sei entrato qui senza avere un abito di nozze?" E costui rimase con la bocca chiusa. Allora il re disse ai servitori: "Legatelo mani e piedi e gettatelo nelle tenebre di fuori. Lì sarà il pianto e lo stridor dei denti". Poiché molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti" (vv.12-14).

Il servo fedele e quello malvagio – Mt 24: 45-51. La comunità dei credenti è paragonata alla servitù di una casa. Questa similitudine richiama alla mente le parole di Paolo in Rm 14:4: "Chi sei tu che giudichi il domestico altrui? Se sta in piedi o se cade è cosa che riguarda il suo padrone; ma egli sarà tenuto in piedi, perché il Signore è potente da farlo stare in piedi". Il padrone di casa è descritto al suo arrivo dopo un sottinteso allontanamento. Prima di partire egli ha costituito un servitore di fiducia sopra gli altri domestici. Tutto ciò indica l'allontanamento dalla scena terrestre di Yeshùà e il suo futuro ritorno. Il servo fedele rappresenta i discepoli che sono rimasti leali al loro Signore. All'arrivo del Signore questo servo fedele riceve la ricompensa: "lo costituirà su tutti i suoi beni". Questo significa che i redenti avranno parte attiva nel regno di Dio. L'Apocalisse così descrive questo premio: "saranno sacerdoti di Dio e di Cristo e regneranno con lui quei mille anni" (Ap 20:6). Invece il servitore (gr. *doulos*, schiavo) malvagio avrà "la sorte degli ipocriti" dove "lì sarà il pianto e lo stridor dei denti". Stessa sorte che troviamo nelle parabole precedenti (Mt 13:42,50; 22:13) e in quella dei talenti (25:30).

Le vergini – Mt 25:1-13. Anche in questa parabola ci sono caratteristiche comuni alle altre:

1. Il lato positivo e quello negativo: cinque vergini avvedute e cinque stolte.
2. L'assenza del personaggio principale: lo sposo tardava.
3. Il lungo tempo che trascorre prima dell'arrivo dello sposo: tutte le vergini si addormentano.
4. La ricompensa viene ricevuta entrando nella sala delle nozze mentre la condanna essendone esclusi.

I talenti – Mt 25:14-30. Caratteristiche condivise con altre parabole a sfondo escatologico:

1. Partenza del protagonista: "avverrà come a un uomo il quale, partendo per un viaggio ..." (v.14)

2. Protagonisti secondari a cui viene affidato qualcosa: “chiamò i suoi servi e affidò loro i suoi beni” (v.14)
3. Trascorre molto tempo dal ritorno del protagonista (v.19)
4. Resa dei conti (v.19)
5. Benedizioni verso i fedeli (vv. 20-23)
6. Giudizio avverso nei confronti del servo sleale (vv.24-30)

L'uomo che fa il lungo viaggio è Yeshùà quando ascende al cielo. I servi rappresentano i discepoli del Signore a cui vengono affidati i beni o gli interessi spirituali del regno dei cieli che devono far fruttare. Infatti, poco prima di ascendere, Yeshùà incaricò i suoi discepoli ad essergli: “testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra” (At 1:8). Il ritorno dell'uomo rappresenta la parusia del Signore alla fine dei tempi. La resa dei conti è il giudizio finale che culmina con l'esaltazione dei servi accorti che ricevono, come nella parabola del servo fedele, autorità “sopra molte cose”.

Anche in questa parabola al servo infedele è riservata la terribile sorte: “gettatelo nelle tenebre di fuori. Lì sarà il pianto e lo stridor dei denti” (v.30). Quest'ultima espressione indica ira, angoscia e disperazione. Coloro che credono all'inferno di fuoco sostengono che tali parole descrivano l'agonia senza fine dei dannati. Tuttavia il contesto di ogni testo in cui ricorre l'espressione suggerisce che “il pianto e lo stridor dei denti” avviene a causa della separazione dal consesso degli approvati durante il giudizio finale e non dalle pene infernali. Tale pianto e stridore di denti trova riscontro nelle descrizioni del giorno del Signore delle Scritture Ebraiche. Per esempio in Sofonia leggiamo: “Il gran giorno del SIGNORE è vicino; è vicino e viene in gran fretta; si sente venire il giorno del SIGNORE e il più valoroso grida amaramente” (1:14). Nel Salmo 112:10 similmente: “L'empio lo vede, si irrita, digrigna i denti e si consuma; il desiderio degli empi non potrà mai avverarsi”. Il pianto degli esclusi dalla salvezza indica lo spavento che provano quando capiscono che stanno dalla parte sbagliata e il digrignare dei denti esprime la loro rabbia contro Dio che li ha condannati. Nel discorso escatologico Yeshùà li identifica nelle “tribù della terra” che “faranno cordoglio” (Mt 24:30).

Le pecore e i capri – Mt 25:31-46. Yeshùà viene presentato nella sua veste gloriosa di re che si appresta a giudicare il mondo come farebbe un pastore che separa le pecore dai capri. La parusia si è realizzata, ora è tempo di giudizio. Come nelle parabole del grano e delle zizzanie e della rete da pesca la separazione dei buoni dai malvagi avviene alla venuta del Figlio dell'uomo. Le pecore vengono poste alla destra di Yeshùà e i capri alla sinistra. Nella Bibbia la destra è una posizione di favore (Sl 110:1). Ricordiamo che Giacobbe pose la mano destra su Efraim anziché sul maggiore Manasse per elargirgli una benedizione superiore (Gn 48:13-20). L'Ecclesiaste disse che “Il saggio ha il cuore alla sua destra, ma lo stolto l'ha alla sua sinistra” (10:2) per indicare che il saggio sa fare scelte assennate a differenza dello stolto.

Il metro di giudizio è l'aver o non aver fatto cose buone ai miseri della terra. I capri vengono condannati per peccato di omissione. Giacomo lo dichiara così: “Chi dunque sa fare il bene e non lo fa, commette peccato” (4:17). Quelle che descrive Yeshùà sono azioni alla portata di tutti. Non richiedono troppo denaro né adesioni a chissà quali organizzazioni umanitarie. L'impegno è personale ed è una scelta motivata dal proprio cuore. Come si può notare non c'entra la conoscenza intellettuale delle Scritture né una posizione religiosamente ambita. Si tratta di atti semplici, genuini, specifici ai bisogni reali delle persone ricordando le parole che Yeshùà rivolse al giovane ricco: “Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai e dàlo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli; poi, vieni e seguimi” (Mt 19:21).

L'esito per i malvagi è la “punizione eterna” espressione tradotta a volte con “pene eterne”. Il termine greco è *kolasis* che deriva dal verbo *kolazo* il cui significato principale è potare. Questo richiama alla mente la scrittura di Malachia che a proposito del destino dei malvagi nel giorno del Signore recita: “Poiché, ecco, il giorno viene, ardente come una fornace; allora tutti i superbi e tutti i malfattori saranno come stoppia. Il giorno che viene li incendierà», dice il SIGNORE degli eserciti,

«e non lascerà loro né radice né ramo» (4:1). Insomma, i capri saranno potati, recisi dall'assemblea dei giusti che invece erediteranno la vita eterna.

Tutte queste parabole illustrano quanto non si debba prendere per scontata la salvezza. Essa, pur essendo espressione della grazia di Dio, dipende dal nostro atteggiamento spirituale e da quanto ci teniamo pronti per l'evento cosmico della parusia di Yeshùà. Altresì esse ci rammentano la certezza del suo ritorno.

Volendo fare una breve carrellata delle parabole qui trattate si può dire che quelle del grano e delle zizzanie e della rete da pesca illustrano che solo Dio e il suo re Yeshùà conoscono il cuore degli uomini e pertanto sanno chi sono i veri credenti. Dalla parabola delle nozze apprendiamo l'importanza di apprezzare il privilegio concessoci di entrare in comunione con Yeshùà manifestando la vera personalità del discepolo. Quelle del servo fedele e dei talenti insegnano ad amministrare le proprie risorse, e quelle della comunità, a favore degli interessi del Re. La parabola delle vergini fa capire l'importanza di non rimanere mai senza l'olio spirituale della parola di Dio ricordando che "La tua parola è una lampada al mio piede e una luce sul mio sentiero" (Sl 119:105). Infine la parabola delle pecore e dei capri ci ricorda il nostro impegno sociale affinché non diveniamo il tipo di persone descritte da Giacomo: "Se un fratello o una sorella non hanno vestiti e mancano del cibo quotidiano, e uno di voi dice loro: «Andate in pace, scaldatevi e saziatevi», ma non date loro le cose necessarie al corpo, a che cosa serve?" (Gc 2:15).

I discorsi

Il discorso escatologico – Mt 24; Mr 13; Lc 17:23-25; 21:5-36. A motivo dell'interesse che suscita il discorso profetico di Yeshùà i testi escatologici sono stati la lettura preferita di milioni di credenti in tutto il mondo. Dal neofita, al lettore esperto, tali letture sono fonte di forti aspettative e di grandi speranze.

Molto a riguardo è stato scritto e commentato. Purtroppo spesso viene privilegiata una chiave di lettura dottrinale che aderisce alle aspettative del gruppo religioso di turno. Ciò che conta invece è cosa realmente la Bibbia vuole dirci. L'esame esegetico di tutti i passi evangelici interessati, data la complessità dell'argomento, verrà fatto nel cap. VI. Facciamo per il momento una carrellata d'insieme del contenuto di questo discorso seguendo il Vangelo di Matteo:

- La domanda dei discepoli v.3
- Sguardo d'insieme della storia futura fino all'avvento vv.4-14
- Distruzione di Gerusalemme vv.15-22
- Evoluzione religiosa dal 70 E.V. alla parusia vv. 23-28
- Eventi dopo la tribolazione finale che fungono da segni vv.29-35

L'ultimo discorso di Yeshùà ai discepoli – Gv 14-16. È il 14 nissàn, il giorno della preparazione della Pasqua, Yeshùà e i suoi discepoli sono riuniti in una stanza superiore mentre consumano il pasto serale. Dopo aver congedato Giuda Iscariota Yeshùà disse ai discepoli: "Figlioli, è per poco che sono ancora con voi. Voi mi cercherete; e, come ho detto ai Giudei: "Dove vado io, voi non potete venire"" (Gv 14:33). Pietro turbato chiede "Signore, dove vai?" (v.36). Yeshùà allora consola gli apostoli con una promessa: "Il vostro cuore non sia turbato; abbiate fede in Dio, e abbiate fede anche in me! Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore; se no, vi avrei detto forse che io vado a prepararvi un luogo? Quando sarò andato e vi avrò preparato un luogo, tornerò e vi accoglierò presso di me, affinché dove sono io, siate anche voi" (14:1-3).

Yeshùà promette che dopo un periodo di allontanamento sarebbe ritornato per i suoi discepoli. Questo concetto lo ripete di nuovo altre due volte: "Non vi lascerò orfani; tornerò da voi" (v.18), "Io me ne vado, e torno da voi"; se voi mi amaste, vi rallegrereste che io vada al Padre" (v.28). Con quel "torno a voi" Yeshùà non intende la discesa dello spirito santo. È vero che dalla Pentecoste in poi Yeshùà è con ogni singolo credente attraverso l'azione dello spirito santo, il consolatore (14:16). Tuttavia quel ritornare di Cristo implica un radunamento dei discepoli presso di sé: "vi accoglierò presso di me, affinché dove sono io, siate anche voi". Sarà alla sua futura parusia che Yeshùà

accoglierà i suoi seguaci nelle “dimore” celesti che l’evangelista Luca chiama “dimore eterne” (Lc 16:9).

Giovanni, come gli altri evangelisti, ribadisce la venuta personale di Yeshù. Questo è evidente dalla risposta che il Signore dà a Pietro circa il discepolo da lui amato: “Se voglio che rimanga finché io venga, che t’importa?” (21:22). Ovviamente Yeshù non poteva riferirsi a ciò che accadde alla Pentecoste, quando discese lo spirito santo, perché quando Giovanni scrisse l’Evangelo erano trascorsi parecchi decenni da quell’avvenimento. È interessante che, come dice Giovanni, “per questo motivo si sparse tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto” (Gv 21:23). Questo dimostra che la chiesa primitiva comprese la promessa del ritorno di Cristo come un avvenimento futuro e personale.

Conclusione

Una parte considerevole dell’insegnamento di Yeshù era incentrata sul suo secondo avvento. Nutrire fede nel ritorno personale di Cristo è, insieme alla dottrina del riscatto, l’insegnamento più importante dei Vangeli. Nei brani trattati in questo breve excursus Yeshù presenta la sua venuta visibile, gloriosa, improvvisa e personale. Non stupisce quindi il grande interesse e l’intensa aspettativa della chiesa primitiva nella parusia del Signore.

Capitolo VI

Quale sarà il segno della tua venuta?

L'enciclopedia biblica "Perspicacia"⁴³ da questa definizione degli "ultimi giorni": "Nelle profezie bibliche l'espressione "ultimi giorni" o espressioni equivalenti, come "parte finale dei giorni", si riferiscono a un periodo di tempo in cui certi eventi storici raggiungono il culmine. (Ez 38:8, 16; Da 10:14) Il contenuto della profezia determina l'inizio della "parte finale dei giorni", quando gli avvenimenti predetti cominciano a verificarsi. Si può quindi dire che coloro che sono in vita al tempo dell'adempimento della profezia vivono negli "ultimi giorni" o nella "parte finale dei giorni". Secondo la natura della profezia, questo può essere un periodo di pochi anni o di molti secoli e può riferirsi a periodi di tempo molto lontani fra loro".

Abbiamo già provato che il termine greco *parusia*, riferito al secondo ritorno di Yeshù, significa venuta. È consuetudine considerare l'espressione "ultimi giorni" come il periodo di tempo che precede immediatamente la venuta di Yeshù quale giudice divino. In realtà questa espressione ha anche un altro significato come vedremo in seguito. L'idea del ritorno di nostro Signore è talmente ricca di pathos che praticamente non c'è stata generazione, da duemila anni a questa parte, che non abbia pensato ai propri giorni come gli ultimi dell'età presente.

In ogni caso, dato che tutte le previsioni di una fine imminente sono state smentite dai fatti, per non incorrere in amare delusioni è necessario affidarsi alla "sola scriptura", come diceva Lutero, cercando di non ripetere gli errori esegetici che hanno dato luogo a false aspettative nel corso dei secoli. Il testo biblico che prenderemo in considerazione per la nostra esegesi sarà primariamente quello di Mt 24 facendo però, quando necessario, riferimento agli altri sinottici.

Parte prima: la domanda dei discepoli

Prologo

"Mentre Gesù usciva dal tempio e se ne andava, i suoi discepoli gli si avvicinarono per fargli osservare gli edifici del tempio. Ma egli rispose loro: «Vedete tutte queste cose? Io vi dico in verità: Non sarà lasciata qui pietra su pietra che non sia diroccata»" – Mt 24:1,2

L'evangelista Luca chiarisce meglio di Matteo il perché gli apostoli focalizzino l'attenzione di Yeshù sul Tempio specificando che era "adorno di belle pietre e di doni votivi" (Lc 21:5). Certamente tale edificio era l'orgoglio della nazione ebraica. Giuseppe Flavio in *Antichità Giudaiche* libro XV:380,392,393 afferma che "Erode diede inizio a un lavoro straordinario, la ricostruzione del tempio di Dio a sue proprie spese, allargandone i recinti ed elevandolo a una altezza più imponente. Riteneva che l'adempimento di questa impresa sarebbe stata l'impresa più insigne di quelle finora compiute e sufficiente ad assicurargli una memoria immortale [...] Il tempio era costruito di pietre dure e bianche, ognuna di circa venticinque cubiti di lunghezza, otto di altezza e dodici di larghezza. Nell'insieme di esso, come nel portico regale, da una parte e dall'altra il livello non era uguale; la parte più alta era al centro, cosicché questa era visibile a distanza di molti stadi dagli abitanti della regione, specialmente da coloro che abitavano dirimpetto o gli si

⁴³ *Perspicacia nello studio delle Scritture*, edita dalla Watch Tower Bible and Tract Society Of Pennsylvania, 1988

avvicinavano”. Non stupisce quindi l’orgoglio dei discepoli per tale meraviglia tanto che volevano dividerne l’entusiasmo con Yeshù.

La risposta del Signore gelò senz’altro l’eccitazione degli apostoli: “Vedete tutte queste cose? Io vi dico in verità: Non sarà lasciata qui pietra su pietra che non sia diroccata”. Poco dopo, mentre erano sul monte degli Ulivi, i discepoli incuriositi pongono la fatidica domanda:

“Dicci, quando avverranno queste cose e quale sarà il segno della tua venuta e della fine dell’età presente?” (v.3).

Dalla domanda si possono cogliere tre aspetti interessanti:

1. I discepoli volevano conoscere il tempo esatto della distruzione del Tempio.
2. Per loro, tale catastrofe nazionale, avrebbe significato la venuta di Yeshù con il potere del regno di Dio per distruggere gli empi.
3. Tutto ciò avrebbe comportato la fine dell’età presente.

Gli apostoli concepivano la distruzione del Tempio nel contesto dei grandi sconvolgimenti cosmici che avrebbero preceduto l’avvento del messia. Tali tematiche ricorrevano in certi scritti che circolavano negli ambienti religiosi giudei del primo secolo e che gli studiosi moderni chiamano apocalittica.

Parte seconda: veduta d’insieme della storia futura fino all’avvento, vv.4-14

La risposta di Yeshù alla domanda circa la distruzione del Tempio, il tempo della sua venuta e della fine dell’età presente abbraccia un arco temporale di millenni. Contrariamente agli apostoli che pensavano ad un ritorno di Cristo ai loro giorni, Yeshù descrive a grandi linee gli sviluppi storici che sarebbero accaduti dalla sua dipartita dalla scena terrestre alla parusia. Ascoltiamo la prima parte della complessa risposta che troviamo nel cap. 24 del Vangelo di Matteo:

“Gesù rispose loro: «Guardate che nessuno vi seduca. Poiché molti verranno nel mio nome, dicendo: "Io sono il Cristo". E ne sedurranno molti” – vv.4,5

Queste parole in realtà non rispondono direttamente alla domanda degli apostoli, ma ne costituiscono la necessaria premessa in quanto Yeshù era consapevole che sarebbero sorti falsi messia che avrebbero sedotto e ingannato molte persone. Per quanto ne sappiamo, dalla morte di Yeshù alla distruzione del Tempio, nessun uomo si è spacciato per il messia, l’unto di Dio. La Bibbia cita Teuda e Giuda il Galileo (At 5:36,37), ma questi si proposero come condottieri rivoluzionari e non come messia. Dopo il 70 E.V. invece sorsero molti falsi messia. Lo riconobbe anche lo storico Giuseppe Flavio che in *Antichità Giudaiche*, Libro XX:160 – 5, riportò: “Intanto gli affari della Giudea stavano andando di male in peggio; perché la regione era nuovamente infestata da bande di briganti e impostori che ingannavano la gente”.

Un falso messia fu Simon Bar Kokheba, condottiero e rivoluzionario ebreo pretendente al trono del regno della Giudea, che guidò la terza guerra giudaica contro i romani⁴⁴. Allo stesso modo sorsero, nei secoli successivi, falsi Cristi nell’ambito della cristianità. Basti pensare all’operato di certi pontefici in aperto disprezzo della Parola di Dio. Interessante al riguardo è l’affermazione della *Constitutio dogmatica “Pastor aeternus”* cap. 3 del Concilio Vaticano 1°: “Al di sopra del Romano pontefice non vi è alcuna autorità; egli non può essere corretto da chicchessia, e a nessuno è lecito di portare su di lui il proprio giudizio”⁴⁵.

Il passo parallelo del Vangelo di Luca aggiunge una cosa interessante. Gli ingannatori avrebbero detto “Il tempo è vicino” per cui Yeshù avverte: “Non andate dietro a loro” (21:8). Questo monito

⁴⁴ https://it.wikipedia.org/wiki/Simon_Bar_Kokheba

⁴⁵ <http://www.ilcristiano.it/articolo.asp?id=78>

avrebbe impedito di cadere vittime di impostori o di esaltati visionari circa l'identificazione dei cosiddetti "ultimi giorni". Due sono gli aspetti da tener presenti in questo contesto:

1. Il tempo della parusia era lontano dai giorni dei discepoli tanto che sarebbero comparsi molti messia impostori.
2. Non seguire chi fa dell'approssimarsi della parusia o della fine imminente il cavallo di battaglia della propria ideologia.

Il Signore prosegue nella sua risposta dicendo:

"Voi udrete parlare di guerre e di rumori di guerre; guardate di non turbarvi, infatti bisogna che questo avvenga, ma non sarà ancora la fine" (v.6).

Yeshùà continua il suo avvertimento allo scopo di non farsi ingannare, questa volta, da certi "segni dei tempi". Guerre e rumori di guerre incutono sempre timore e apprensione nella mente dell'uomo. Ebbene, l'esortazione è di non turbarsi perché "non sarà ancora la fine". Egli sta qui delineando gli sviluppi più sconvolgenti della storia mondiale di cui le guerre sono il primo aspetto. I discepoli avrebbero fatto bene a non trarre conclusioni errate collegando le guerre alla sua imminente venuta.

Alcuni esegeti fanno notare che la parola greca τέλος (fine) usata in questo versetto (6) è diversa da συντελείας, (fine, consumazione, compimento) dell'età presente del v.3. Mettiamo a confronto i due passi:

v.3	v.6
quale sarà il segno della tua venuta e della fine [συντελείας] dell'età presente?	non sarà ancora la fine [τέλος]

In sostanza si vuol sostenere che mentre al v.3 si parla di un periodo di tempo finale di durata imprecisata, al v.6 è in oggetto la fine vera e propria. Questo è quanto sostiene la rivista religiosa Torre di Guardia: "Tutti vorrebbero sapere quanto durerà ancora l'attuale sistema e quando si adempirà sulla terra il proposito di Dio in maniera così completa come in cielo. Gesù rispose che "questa buona notizia del regno sarà predicata in tutta la terra abitata . . . e allora verrà la fine". Lì nel testo greco della Bibbia egli usò la parola *telos* o "fine" per distinguere ciò che voleva dire da *synteleia* o "termine" del sistema di cose, il periodo della mietitura, in cui ora viviamo"⁴⁶. La nota in calce a Mt 24:6 relativamente alla parola "fine", *telos*, nella Traduzione del Nuovo Mondo osserva: O, "fine compiuta; fine completa".

Secondo questa corrente religiosa dal 1914 E.V. viviamo nel periodo di tempo chiamato "termine del sistema di cose"⁴⁷. Quindi, in base a questa esegesi, mentre i discepoli chiedono a Yeshùà il segno di un periodo di tempo più o meno lungo, la fine dell'età presente (gr. *sunteleias tu aionos*) che indichi la presenza nascosta del Signore, al v.6 specifica che l'avverarsi del segno composito⁴⁸ avrebbe portato alla fine completa (gr. *telos*) del presente "sistema di cose".

È corretta questa distinzione di significato tra l'espressione *sunteleias tu aionos* e *telos*? Non secondo l'utilizzo che di questi termini ne fanno gli scrittori biblici. Consideriamo l'uso di *telos* e *sunteleia* nella LXX. Per esempio 2Sam 24:8 è così tradotto: "Percorsero così tutto il paese, e dopo nove mesi e venti giorni tornarono a Gerusalemme". L'espressione "dopo nove mesi e venti giorni" in ebraico letterale è: "e essi stanno venendo dalla *fine* di nove mesi e venti giorni". La parola tradotta "fine" in ebraico è *qatzeh* che la LXX rende con *telus* (genitivo neutro di *telos*). Facciamo

⁴⁶ La Torre di Guardia, pag. 625, 15/10/1970

⁴⁷ Così la Traduzione del Nuovo Mondo, edita dalla Società Torre di Guardia, traduce *sunteleias tu aionos* in Mt 24:3

⁴⁸ Con "segno composito" i Testimoni di Geova e altri indicano l'insieme degli aspetti elencati da Yeshùà al v.7 del cap. 24 di Mt

ora un parallelo con il testo di Dn 9:26 che in italiano dice: “Dopo le sessantadue settimane un unto sarà soppresso, nessuno sarà per lui. Il popolo d'un capo che verrà, distruggerà la città e il santuario; la sua *fine* verrà come un'inondazione ed è decretato che vi saranno devastazioni sino alla *fine* della guerra”. Anche in questo contesto nell'ebraico la parola “fine” è *qatzeh* che la LXX questa volta traduce con *sunteleia*. Come si vede chiaramente lo stesso termine ebraico, *qatzeh*, è tradotto in greco a volte con *telos* e a volte con *sunteleia*, dimostrando così l'interscambiabilità delle due parole greche. Poniamo in parallelo le due scritture per una veduta d'insieme:

2 Sam 24:8
dopo [eb. *qatzeh*, gr. della LXX *telus*] nove
mesi e venti giorni tornarono a Gerusalemme

Dn 9:26
la sua *fine* [eb. *qatzeh*, gr. della LXX *sunteleia*]
verrà come un'inondazione ed è decretato che vi
saranno devastazioni sino alla *fine* [eb. *qatzeh*,
gr. della LXX *sunteleia*] della guerra

Da questi e da altri passi risulta pertanto evidente che la tesi secondo cui *telos* e *sunteleia* si differenziano nel significato sembra un più un bizantinismo che altro.

Che *sunteleia* indichi una fine completa è indicato palesemente dalla scrittura di Mt 28:19, 20 dove Yeshù dice ai discepoli: “Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate. Ed ecco io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente”. L'espressione “fine dell'età presente” in greco è *sunteleias tu aionos*. È chiaro che tale espressione significa la fine completa. Cristo infatti, secondo la sua promessa, è presente spiritualmente tra i suoi discepoli dall'ascensione alla fine dell'età presente, cioè fintantoché il sistema di cose umano va avanti. Diversamente, prendendo per vero l'intendimento che *sunteleia* si riferisce ad un periodo di tempo conclusivo, di lunghezza non determinata, significa che l'assistenza di Yeshù nella predicazione sarebbe durata fino all'inizio di quel periodo chiamato “il termine del sistema di cose”⁴⁹. Da momento che la Società Torre di Guardia sostiene che dal 1914 E.V. (inizio del termine del sistema di cose) la predicazione si è sviluppata su scala mondiale ad opera dello stesso movimento, c'è una chiara contraddizione con quanto la stessa Società religiosa afferma. Yeshù non sarebbe stato con i suoi discepoli proprio nel periodo più cruciale dell'opera di predicazione mondiale. Pertanto “*sunteleias tu aionos*” del v.3 ha il medesimo significato del *telos* dei vv.6,14.

Un'altra considerazione da farsi è in relazione al verbo *throemai* (essere agitati, spaventati, allarmati) del v.6: “guardate di non *turbarvi*”. Turbarsi in relazione a che cosa? Questo verbo, oltre che in *Mt* e *Mr*, compare anche in 2Ts 2:2 che recita: “di non lasciarvi così presto sconvolgere la mente, né turbare [gr. *throeisthai*] sia da pretese ispirazioni, sia da discorsi, sia da qualche lettera data come nostra, come se il giorno del Signore fosse già presente”. L'uso che ne fa Paolo del verbo è quello del non restare confusi a causa di false aspettative che additino il giorno del Signore imminente. Yeshù, quindi, sta avvisando i suoi discepoli di non permettere che le notizie allarmanti di guerre causino apprensione come se fossero un segno della prossima fine. Così il turbamento non è causato dalle guerre in se stesse, ma dall'errato intendimento che le guerre siano premonitrici della venuta del Signore. Yeshù ora specifica nel dettaglio ciò che non deve alterare l'animo dei discepoli:

“Perché insorgerà nazione contro nazione e regno contro regno; ci saranno carestie e terremoti in vari luoghi” (v.7).

La congiunzione greca *gar* tradotta “perché” esprime causa, deduzione o il proseguimento di una spiegazione. Pertanto collega quanto detto in precedenza al v.6 con quanto segue. Il non agitarsi per l'aspettativa della fine include, oltre alle guerre, altre calamità come le carestie e i terremoti.

⁴⁹ Come è resa l'espressione *sunteleias tu aionos* nella Traduzione del Novo Mondo

Guerre, carestie e terremoti non vanno interpretati come segni della parusia di Yeshùà e della fine dell'età presente.

Perché il Signore sensibilizza le coscienze degli apostoli, e con loro le nostre, nel non valutare questi accadimenti come segno della parusia? I discepoli sapevano esattamente a cosa stava alludendo. Nel primo secolo giravano nel mondo giudaico libri apocalittici⁵⁰ che facevano riferimento a guerre, terremoti e carestie come segni premonitori dell'avvento del messia. Nel libro "Gesù e i messia di Israele – il messianismo giudaico e gli inizi della cristologia" vien detto al riguardo: "Ma nel primo secolo ci sono alcuni avvenimenti che mostrano come l'attesa messianica non fosse limitata a circoli colti e particolari, ma fosse diventata un'idea capace di muovere le masse e di diventare un problema per i governanti"⁵¹. Questa attesa era eccitata da segni portentosi e da fatti sconvolgenti come le guerre, le carestie e i terremoti. Ecco una breve descrizione di eventi calamitosi descritti nel libro dell'assunzione di Mosè:

“Poiché il Celeste si alzerà dal trono del suo regno, e uscirà dalla sua santa dimora, con indignazione e collera in favore dei suoi figli. E la terra tremerà e sarà scossa fino alle sue estremità, e cadranno nelle loro valli. Il sole non darà luce e si cambierà in tenebre, le corna della luna saranno rotte, e si colorerà di sangue, e il cerchio delle stelle sarà scosso. E il mare si ritirerà nell'abisso, e le sorgenti delle acque mancheranno, e i fiumi saranno nello spavento.”⁵²

Nell'Apocalisse siriana di Baruc⁵³ similmente sono riportati i segni elencati da Yeshùà:

XXVII

[1] E rispose e mi disse: "Quel tempo è stato diviso in dodici parti e ciascuna di loro è custodita per quel che è stato disposto per essa. [2] Nella prima parte avverrà il *principio dei sommovimenti*⁵⁴; [3] e nella seconda parte, uccisioni di grandi; [4] e nella terza parte, la caduta nella morte di molti; [5] e nella quarta parte, *l'invio della spada*; [6] e nella quinta parte, *carestia* e ritenzione di pioggia; [7] e nella sesta parte, sommovimenti e *terremoti*; [8] Ä; [9] e nell'ottava parte, moltitudine di fantasie e incontri di demoni; [10] e nella nona parte, caduta di fuoco; [11] e nella decima parte, rapina e molta oppressione; [12] e nell'undicesima parte, empietà e impudicizia; [13] e nella dodicesima parte, la confusione della commistione di tutte insieme (quelle) precedentemente dette. [14] Le parti di quel tempo sono custodite e saranno mescolate l'una all'altra e si serviranno l'un l'altra. [15] Alcune infatti eccederanno oltre se (stesse) e prenderanno da (quel che è) di altre, e alcune compiranno il proprio e (quel che è) di altre, affinché coloro che saranno sulla terra in quei giorni non comprendano che è il compimento dei tempi.

Nel corso dei secoli, da che Yeshùà è risorto, non c'è stata generazione di credenti che non abbia visto negli accadimenti del tempo la singolarità del loro aspetto in adempimento del supposto segno composito. Tutte queste predizioni sono risultate false.

⁵⁰ Vedi il libro di Enoch, dei Giubilei, dell'assunzione di Mosè e altri.

⁵¹ A cura di Annalisa Guida e Marco Vitelli, pag. 64, DEA store Hoepli.it

⁵² Adelio Pellegrini, op. cit., pag. 342

⁵³ Opera scaricata dal sito <http://www.giuliperrotta.it/>

⁵⁴ Il corsivo è mio

Il punto è che anziché parlare dei segni del tempo della fine si dovrebbe parlare di non-segni. Per dimostrarlo prendiamo ora in esame dettagliatamente i singoli aspetti del cosiddetto segno composito. Come spartiacque poniamo il 1914 E.V., anno in cui secondo i Testimoni di Geova ha avuto inizio la parusia invisibile di Yeshùa.

Guerre

“insorgerà nazione contro nazione e regno contro regno”

La domanda da porsi è: in che cosa si differenziano tali guerre da quelle che sono sempre state combattute da che mondo è mondo? Lasciamo rispondere alcuni sostenitori della tesi del segno degli ultimi giorni. Hall Lindsey, predicatore evangelista e autore del libro *The Late Great Planet Earth* commentando il testo di Mt 24:3 affermò:

In risposta Gesù diede molti segni generali riguardanti le condizioni del mondo, che egli chiamò «dolori del parto». Egli disse che tali segni, come l'apostasia religiosa, le guerre, le rivoluzioni, i terremoti, le carestie ecc., *sarebbero aumentati sia nella frequenza sia nell'intensità* proprio come i dolori del parto prima della nascita di un bambino⁵⁵.

Sulla stessa lunghezza d'onda il predicatore battista Billy Graham parlando delle guerre nel suo libro *Approaching Hoofbeats* dichiarò:

... uno dei segni più evidenti, che Gesù indicò, fu il progressivo intensificarsi delle guerre. Pur essendo state queste una presenza costante nella storia dell'umanità, non hanno mai assunto le dimensioni suggerite da Matteo 24 e Apocalisse 6⁵⁶.

Ma, chi ha fatto del segno degli ultimi giorni il suo cavallo di battaglia è senza dubbio la Società Torre di Guardia. A tal proposito nella rivista ufficiale del movimento si afferma: “Gli avvenimenti mondiali indicano che viviamo durante il “termine del sistema di cose” e che la fine è molto vicina. Vediamo gli avvenimenti e le condizioni che secondo Gesù e i suoi discepoli avrebbero caratterizzato gli “ultimi giorni”. L'umanità è piagata dai “dolori di afflizione”, che includono guerre, penuria di viveri, terremoti e altre calamità. Illegalità, egoismo ed empietà abbondano”⁵⁷. A proposito delle guerre accadute a partire dal 1914 E.V. la summenzionata rivista osserva:

“Sorgerà nazione contro nazione”; ‘la pace verrà tolta dalla terra’. (Matteo 24:7; Rivelazione [Apocalisse] 6:4)

Le due guerre mondiali di questo secolo, insieme a decine e decine di altri conflitti, hanno tolto la pace dalla terra. “La prima guerra mondiale — e di conseguenza la seconda — fu diversa da tutte le guerre precedenti”, scrive lo storico John Keegan, “diversa per scala, intensità, estensione e costi umani e materiali. . . . Le guerre mondiali uccisero più persone, dilapidarono più ricchezze e inflissero più sofferenze in una zona più estesa del globo terrestre di qualsiasi altra guerra precedente”. Ora le guerre fanno più vittime fra le donne e i bambini che fra i soldati⁵⁸.

Gesù Cristo predisse che ci sarebbero state grandi guerre. Disse: “Sorgerà nazione contro nazione e regno contro regno”. (Matteo 24:7) Questa profezia si è avverata. Negli anni dal 1914 al 1945 ci sono state due guerre mondiali, cui hanno fatto seguito numerose altre guerre in cui le nazioni hanno combattuto le une contro le altre. “Facendo una media annuale, il

⁵⁵ H. Lindsey, *The Late Great Planet Earth*, pag. 52 citazione tratta da Carl Olof Jonsson, op. cit., pag. 21

⁵⁶ B. Graham, *Approaching Hoofbeats*, pag. 127,128 citazione tratta da Carl Olof Jonsson, op. cit., pag. 204

⁵⁷ *La Torre di Guardia*, 15/01/2008, pag. 4, par. 4

⁵⁸ Op. cit., 15/09/1998, pag. 7

numero dei morti causati dalle guerre in questo periodo [dalla seconda guerra mondiale in poi] è aumentato più del doppio rispetto al XIX secolo ed è stato sette volte maggiore rispetto al XVIII secolo”. — *World Military and Social Expenditures 1993*⁵⁹.

Queste considerazioni suggeriscono che le guerre menzionate da Yeshùà sono conflitti singolari a causa della loro estensione, intensità e frequenza, nonché per il numero dei soldati e dei civili coinvolti. A prima vista, addirittura, sembra che l'organizzazione dei Testimoni di Geova sia quella che abbia compreso meglio di altre tale aspetto perché sostiene che nel 1914 Yeshùà è ritornato invisibilmente e sulla terra, proprio in quell'anno, è scoppiato il primo conflitto mondiale adempiendo, secondo questo intendimento, il primo aspetto del segno.

Questo è un particolare interessante in vista delle parole usate da Yeshùà: “nazione contro nazione e regno contro regno”. È facile per il Testimone di Geova, a causa del condizionamento dottrinale, associare tale descrizione alle guerre mondiali. Perché escludere le guerre combattute prima del 1914? In realtà non si possono proprio escludere tali guerre perché quelle parole furono rivolte in primo luogo agli apostoli che erano con Yeshùà: “Voi udrete parlare di guerre e di rumori di guerre” (v.6). Gli apostoli e i discepoli in vita nel primo secolo avrebbero visto le guerre menzionate da Yeshùà. Le guerre combattute nel primo secolo, nell'ottica dei Testimoni di Geova, non possono assolutamente essere considerate mondiali.

Facciamo un approfondimento. I termini centrali usati da Matteo sono “nazione” e “regno”. Nel greco nazione è *ethnos*, che è un nominativo singolare neutro. Regno traduce il greco *basileia*, che è un accusativo, singolare, femminile. Come si vede entrambi i termini sono al singolare e questo fa pensare che Yeshùà alludesse più alla guerra in generale che ai specifici conflitti mondiali del XX secolo. Ma c'è di più.

Che l'espressione “regno contro regno” non indichi una guerra mondiale è provato da Is 19:2 che recita: “Io inciterò Egiziani contro Egiziani, combatteranno il fratello contro il fratello, il vicino contro il vicino, città contro città, *regno contro regno*”. È evidente che qui non è possibile pensare ad una grande quantità di nazioni coinvolte, come in una guerra mondiale, perché in questa scrittura si parla di egiziani che combattono altri egiziani, della stessa nazione. Si tratta cioè di una guerra civile.

In questo contesto è bene precisare che le due guerre mondiali del XX secolo non sono le sole ad essere considerate tali e pertanto non possono avere la caratteristica di segno dell'imminente parusia di Yeshùà o della sua presunta presenza.

Wikipedia osserva giustamente⁶⁰:

Precedenti "conflitti mondiali"

Sono occorsi nella storia altri conflitti che vengono spesso definiti "mondiali" per la loro capacità di coinvolgere numerose regioni del pianeta. Fra questi, le invasioni condotte dalla popolazione nomade dei Mongoli che permisero loro di stabilire un vasto impero: le operazioni militari coinvolsero Cina, Giappone, Vietnam, Mesopotamia, Balcani e Russia. Anche la guerra tra Paesi Bassi e Portogallo combattuta tra il 1580 e il 1650 nell'Oceano Atlantico, in Brasile, nell'Africa occidentale, in Sudafrica, in India e Indonesia viene considerata come mondiale.

Altri esempi ancora sono la Guerra dei Sette Anni (Winston Churchill la definì "la prima guerra mondiale" nella sua opera *A History of the English Speaking Peoples*) e le Guerre napoleoniche (1803–1815). Questi conflitti, comunque, rimasero per lo più confinati alle potenze europee e ai loro imperi coloniali. Le nazioni asiatiche e americane non rimasero coinvolte e

⁵⁹ Op. cit., 15/11/1995, pag. 5

⁶⁰ https://it.wikipedia.org/wiki/Guerra_mondiale#Precedenti_.22conflitti_mondiali.22

non ebbero gli stessi drammatici effetti nel numero di vittime e sulla popolazione civile.

A queste guerre mondiali va aggiunta la famosa guerra dei trent'anni e quella di successione spagnola:

La **guerra dei trent'anni** fu una serie di conflitti armati che dilaniarono l'Europa dal 1618 al 1648. I combattimenti si svolsero inizialmente e soprattutto nei territori dell'Europa centrale appartenenti al Sacro Romano Impero Germanico, ma coinvolsero successivamente la maggior parte delle potenze europee, con le eccezioni di Inghilterra e Russia. Nella seconda parte del periodo di guerra, i combattimenti si estesero anche alla Francia, ai Paesi Bassi, all'Italia settentrionale e alla Catalogna [...] La guerra, caratterizzata da gravissime e ripetute devastazioni di centri abitati e campagne, da uccisioni in massa, da continue operazioni militari condotte con spietata ferocia da eserciti mercenari che senza controllo saccheggiavano e depredavano, da micidiali epidemie e carestia, fu una catastrofe epocale in particolare per i territori dell'Europa centrale^[2]. Secondo l'accademico Nicolao Merker, la guerra dei trent'anni, che avrebbe provocato 12 milioni di morti, fu "in assoluto la maggiore catastrofe mai abbattutasi" sulla Germania⁶¹.

La **guerra di successione spagnola** fu combattuta tra il 1701 ed il 1713/1714 e vide schierati da una parte la Francia, la Castiglia, la Baviera, con il suo principe elettore Massimiliano II Emanuele e l'arcivescovato di Colonia, dall'altra l'Inghilterra, l'Austria e gli altri stati tedeschi del Sacro Romano Impero, tutti uniti nella cosiddetta Grande Alleanza o Alleanza Imperiale. I primi appoggiarono la candidatura di Filippo di Borbone al trono spagnolo, mentre i secondi quella di Carlo d'Austria⁶².

In quest'ultima guerra furono coinvolte dieci nazioni europee a cui vanno aggiunte le colonie extraeuropee. I morti furono tra i 400.000 e i 700.000 (di cui 100.000-200.000 civili), dovuti per la maggior parte a malattie o conseguenze di ferite: i caduti in battaglia furono tra i 228.000 e i 274.000. Altre fonti riportano la cifra di 1.251.000 morti, tra cui quasi mezzo milione di francesi, molti dei quali per malattia⁶³.

Pertanto le guerre combattute nel ventesimo secolo, a parte i moderni strumenti di morte, non sono state affatto diverse da quelle combattute da sempre e non costituiscono alcuna eccezionalità. È quindi evidente che Yeshù mise in guardia i discepoli nel non considerare le notizie di guerre che sarebbero circolate dal primo secolo in avanti come un segno indicante la vicinanza della sua parusia.

Le carestie

“ci saranno carestie [...] in vari luoghi”.

I fautori del segno composito additano le carestie dei nostri giorni come indicazione dell'approssimarsi della parusia o, per i Testimoni di Geova, che la parusia è già in atto. Ma è proprio vero che le carestie odierne sono così particolari da costituire un primato?

Secondo il già citato H. Lindsey, sì. Leggiamo:

Gesù predisse un'esplosione mondiale di carestie su scala mondiale, in una misura mai sperimentata prima. Ebbene, oggi, i quotidiani più accreditati, testate autorevoli come *Time* e *Newsweek* pongono continuamente sotto i

⁶¹ https://it.wikipedia.org/wiki/Guerra_dei_trent'anni

⁶² https://it.wikipedia.org/wiki/Guerra_di_successione_spagnola

⁶³ *ibidem*

nostri occhi le cifre impressionanti di milioni di persone che, ad ogni secondo, muoiono di fame. E le previsioni dicono che queste cifre sono destinate ad aumentare nei prossimi anni⁶⁴.

Anche l'avventista R. Pierson concorda con questa interpretazione delle parole di Yeshù: Le carestie ci sono sempre state, ma esse non hanno mai raggiunto i livelli odierni [...] La differenza [con quelle del passato] è nelle cause e nelle dimensioni. Mai prima d'oggi, in qualsiasi periodo della storia si guardi, tante centinaia di milioni di persone hanno sofferto per fame o per malnutrizione⁶⁵.

Nessuno può negare il fatto tremendo delle carestie odierne. Tuttavia la domanda da porsi è se le carestie a partire dal XX secolo siano una caratteristica esclusiva dei nostri giorni tale da costituire il segno della calamità imminente che accompagna la parusia del Signore. Innanzitutto vediamo una definizione di cosa sia realmente una carestia: “Una carestia è un fenomeno nel quale una larga percentuale della popolazione di una regione o di un paese è così denutrita che morire di inedia”⁶⁶. Questa descrizione corrisponde a ciò che avevano in mente Yeshù e gli uomini dei tempi biblici.

Oggi si tende a confondere la carestia vera e propria con la malnutrizione. Quest'ultima si verifica quando uno solo degli elementi ritenuti indispensabili per la buona salute, come gli aminoacidi essenziali, i sali minerali o le vitamine, manca dalla dieta. La malnutrizione probabilmente era la condizione normale per milioni di persone vissute nei secoli passati, compreso quello degli apostoli.

Il termine greco usato da Matteo per carestia è *limos* e viene adoperato per esempio da Luca in At 7:11 per descrivere l'estrema mancanza di cibo in tutto l'Egitto e in Canaan: “Sopraggiunse poi una carestia [gr. λιμός] in tutto l'Egitto e in Canaan; l'angoscia era grande, e i nostri padri non trovavano viveri”. Per il nostro studio prenderemo quindi in considerazione solo la carestia vera e propria. Limitandoci alla condizione mondiale dal XX secolo in poi possiamo dire che questi 116 anni hanno visto le peggiori carestie di tutti i tempi? Statistiche alla mano sembra proprio di no. Consideriamo per la nostra analisi la Cina e l'India, paesi maggiormente colpiti dalla carestia, seguendo i dati della tavola 6.1:

Tavola 6.1⁶⁷

<p>Cina Dal 1810 al 1849, in quattro carestie, morirono circa 45 milioni di persone. 20 milioni perirono nelle carestie tra il 1854 e il 1864. Nella carestia degli anni 1876-79 perirono da 9 a 13 milioni di persone. La Torre di Guardia del 1/10/83 pag. 3 fa questo interessante commento: “Alcuni ritengono che questo cavaliere sia sempre stato presente fra il genere umano. Ed è vero che la storia è piena di racconti di carestie, dai tempi di Abraamo e di Giuseppe fino <i>alla più grande carestia di tutti i tempi</i>⁶⁸, quella che colpì la Cina fra il 1878 e il 1879.”</p>	<p>India Come la Cina anche l'India è stata colpita da carestie di proporzioni bibliche. La più grave carestia che si ricordi avvenne nel 1769-70. Però un terzo della popolazione del Bengala, più di dieci milioni di persone, diverse decine di milioni in tutta l'India. Nel ventennio 1860-1880 ci furono sei grandi carestie. La carestia del 1865-66 costò tre milioni di persone, quella del 1876-78 più di cinque milioni. Nel 1896-98, morirono altri cinque milioni; nel 1899-900, tre milioni e mezzo.</p>
---	---

⁶⁴ Da una citazione di Carl Olof Jonsson, op. cit., pag. 47

⁶⁵ *Ibidem*, pag. 48

⁶⁶ <https://it.wikipedia.org/wiki/Carestia>

⁶⁷ Carl Olof Jonsson, op. cit., pagg. 59-66

⁶⁸ Il corsivo è mio

Nel XX secolo ci sono state più carestie in India che in altri secoli? Considerando anche il notevole incremento della popolazione che si è verificato in questo secolo l'esperto B. M. Bathia risponde: "Dopo il 1908 e fino alla tragedia del Bengala [nel 1943] non vi sono state nel paese carestie di rilievo [...] La carestia, nella maniera in cui se la intendeva fino al 1907, è scomparsa, non esiste più. Al suo posto è opportuno parlare di un problema alimentare"⁶⁹.

Che dire dell'Europa? Seguono i dati della tavola 6.2

Tavola 6.2⁷⁰

Anno	Note
192	<i>Irlanda</i> : Generale penuria, «in seguito alla quale si spopolarono i paesi e le case, i territori e le tribù».
310	<i>Inghilterra</i> : 40.000 morti.
450	<i>Italia</i> : «Quando i genitori mangiavano i loro figli »
695-700	<i>Inghilterra, Irlanda</i> : Carestie e pestilenze, « tali che gli uomini si divoravano gli uni gli altri ».
836	<i>Galles</i> : « Il suolo coperto di cadaveri sia di uomini sia di bestie ».
879	Carestie <i>universali</i> .
936	<i>Scozia</i> : Dopo una cometa, carestia per quattro anni, « fino a che la gente comincio a divorarsi gli uni gli altri ».
963-964	<i>Irlanda</i> : Carestia intollerabile, « al punto che i genitori vendevano i loro figli in cambio di cibo ».
1004-1005	<i>Inghilterra</i> : «Una carestia tale non si era verificata a memoria d'uomo ».
1012	<i>Inghilterra, Germania</i> : Moltitudini sterminate muoiono di fame.
1016	<i>Europa</i> : Tragica carestia in tutta Europa.
1069	<i>Inghilterra</i> : Grande carestia, « cosicché gli uomini, spinti dalla fame, mangiavano carne di altri uomini, di cane e di cavallo ».
1073	<i>Inghilterra</i> : Carestia seguita da una così elevata mortalità che i sopravvissuti non erano in grado di prendersi cura dei malati, ne di seppellire i morti.
1116	<i>Irlanda</i> : Grande carestia, « durante la quale la gente si divorava gli uni gli altri ».
1239	<i>Inghilterra</i> : Grande carestia: « la gente divorava i propri figli ».
1316	<i>Europa</i> : Carestia generale e una mortalità tale, particolarmente fra i poveri, che i sopravvissuti potevano provvedere con difficoltà al loro seppellimento.
1347	<i>Italia</i> : una terribile carestia condusse ad uno stato assoluto d'inedia una grande moltitudine di abitanti. Fu seguita dalla "morte nera".
1437	<i>Francia</i> : una grande carestia che dura circa due anni colpisce la Francia e molti altri paesi. "Nelle grandi città la gente muore a mucchi sul letame".
1586-1589	<i>Irlanda</i> : "Ci si divorava l'un l'altro per la fame".
1693	<i>Francia e paesi circostanti</i> : "Una carestia apocalittica di tipo medioevale uccide milioni di persone in Francia e nei paesi confinanti".
1696-1697	<i>Finlandia</i> : una delle più terribili carestie della storia europea. Da un quarto a un terzo della popolazione perisce.
1709	<i>Francia</i> : circa un milione di morti per fame.
1770	<i>Francia</i> : il 5% della popolazione muore durante una carestia.
1845-1849	<i>Irlanda</i> : perduto l'intero raccolto delle patate. Un milione e mezzo di persone condannate a morire di fame e un altro milione costretto a fuggire dalla propria patria per evitare lo stesso destino. <i>Questa fu la più grave carestia europea.</i>

⁶⁹ *ibidem*

⁷⁰ *Ibidem*, pag. 71,72

Bastano queste cifre per comprendere quanto fossero terribili le carestie dei secoli passati. Quindi è proprio vero che le carestie del XX secolo siano state le peggiori di tutti i tempi? Penso che non si possono neanche lontanamente paragonare con quelle elencate sopra. Possiamo perciò essere d'accordo con l'articolo della Collier's Encyclopedia: "In tutti i secoli le carestie sono state un fenomeno ricorrente, di modo che vi è stata la tendenza a considerarle calamità più o meno inevitabili ... Ma ci sono prove notevoli riguardo al fatto che nel passato esse furono molto più estese e frequenti di oggi in quasi tutte le aree abitate del mondo"⁷¹. Sì, le carestie, come le guerre, non rappresentano un segno caratteristico dell'avvicinarsi della parusia di Yeshù.

Le pestilenze

Nel Vangelo lucano Yeshù parla anche di pestilenze:

“vi saranno [...] in vari luoghi pestilenze” (21:11).

Lo scrittore evangelico Hal Lindsey, che già abbiamo menzionato, scrisse⁷²:

“Gesù disse che *le pestilenze avrebbero afflitto il mondo* prima del suo ritorno. Proprio mentre gli scienziati esprimevano la convinzione che le grandi piaghe del passato potevano considerarsi sostanzialmente debellate, gravi epidemie, in questi ultimi anni, hanno ucciso milioni di uomini.”

Ovviamente anche la Società Torre di Guardia pone enfasi a questo supposto aspetto del segno composito:

“**Malattie incurabili.** “Ci saranno ... pestilenze”, predisse Gesù. (Luca 21:11) In tutto il mondo malattie vecchie e nuove colpiscono sempre più persone, e i rimedi tanto sperati sono tutt'altro che a portata di mano. Ad esempio, a livello internazionale gli obiettivi fissati per debellare la malaria hanno dovuto essere ridimensionati più volte perché la malattia continua a sfuggire al controllo. Inoltre, milioni di persone muoiono a causa di vecchie malattie, compresa la tubercolosi (TBC), che oggi colpisce insieme all'AIDS e ad altre nuove malattie. “Attualmente un terzo della popolazione mondiale è contagiata dal bacillo della TBC”, riferisce l'Organizzazione Mondiale della Sanità. L'organizzazione fa anche notare che l'HIV sta contribuendo all'epidemia di TBC in molti paesi. Ogni secondo si verifica un nuovo caso di contagio e la TBC sta sviluppando una resistenza sempre maggiore ai farmaci”⁷³

Prima di lasciare la parola ai dati statistici vediamo il significato del termine greco tradotto “pestilenze”, *loimos*. Secondo il Vocabolario del Nuovo Testamento tale termine significa pestilenza, peste, piaga. Nella LXX compare in relazione alla descrizione di uomini malvagi come in 1Sam 2:12: “I figli di Eli erano uomini scellerati” dove scellerati traduce il greco *loimoi*, letteralmente pestiferi. Questo significa che il comportamento dei figli di Eli avrebbe esercitato un'influenza corruttrice, simile alla peste, sulla morale del prossimo. L'unica altra presenza del termine nelle Scritture Greche è in At 24:5 riferito a Paolo: “Abbiamo dunque trovato che quest'uomo è una *peste*”. L'insegnamento di Paolo si diffondeva esponenzialmente come la peste. L'erudito biblico Albert Barnes così commenta questo versetto: “*λοιμὸν loimon*. Questa parola è comunemente applicata ad un flagello o alla peste, e poi a un uomo che corrompe la morale di altri, o che è turbolento e un sedizioso. La nostra traduzione indebolisce un po' la forza dell'espressione originale. Tertullo non ha detto che era una peste, ma che era molto pestilenziale in se stesso. In

⁷¹ B.F. Johnston, nell'articolo sulla carestia scritto per la *Collier's Encyclopedia*, vol. 9, New York, 1979, pp.552-3.

⁷² *The Late Great Planet Earth*, 1982, pag. 198, citato da Carl Olof Jonsson, op. cit., pag.163

⁷³ *La Torre di Guardia*, 1/10/2008, pag. 7

questo si riferiva alla loro convinzione che era stato la causa di estesi disturbi ovunque tra gli ebrei”⁷⁴.

Questi due testi sono interessanti perché la metafora in essi contenuta indica che *loimos* si riferisce a malattie infettive dilaganti e non ad altre diffuse patologie. Non ha pregio perciò ciò che sostiene la Torre di Guardia, nel tentativo di dimostrare l’aumento delle pestilenze dal 1914, quando dice: “Ci sono anche altre pestilenze che la medicina moderna si è dimostrata incapace di controllare, come il cancro e le malattie coronariche”⁷⁵.

Cosa indicano i fatti circa le pestilenze che la storia ha registrato? Segue la tavola 6.3

Tavola 6.3⁷⁶

Anno	Note
165 E.V.	Un’epidemia, probabilmente di vaiolo, decima la popolazione del bacino del Mediterraneo che causò una recessione demografica che durò per più di mezzo millennio
251-266 E.V.	Altra epidemia sconvolge il mondo romano. A Roma muoiono 5000 persone al giorno.
310-312 E.V.	Una pestilenza uccide nelle provincie nordoccidentali della Cina il 99% della popolazione. Così anche nel 322 un’altra epidemia fa strage del 20-30% degli abitanti.
542-543 E.V.	Provenendo dall’India giunge in Europa la «peste di Giustiniano» che causò cento milioni di morti nell’arco di cinquant’anni. Fu un’epidemia di peste bubbonica, la stessa che si diffuse nel mondo durante il quattordicesimo secolo e che fu successivamente chiamata la «morte nera». Nel corso dei secoli la peste bubbonica colpì ripetute volte il mondo. Fonti anglosassoni menzionano non meno di quarantanove attacchi epidemici tra il 526 e il 1087. Fonti arabe, più di cinquanta tra il 632 e il 1301. Fonti cinesi, più di 288 tra il 37 e il 1911.
1347 E.V.	Ricompare in Europa la “morte nera”. Causò 70, forse 100 milioni di morti solo durante la sua prima ondata, dal 1347 al 1350.
1347-1720 E.V.	La peste polmonare bubbonica compare a più riprese (60-70 volte). Dopo il 1347 tornò in Europa altre sei volte uccidendo 30-50% degli abitanti delle città colpite. Il calo demografico fu sconcertante. Nel 1380 la popolazione europea si era ridotta del 40%. In Cina la popolazione nel 1200 era di 123 milioni scese nel 1393 a 65 milioni.
1500-1800 E.V.	Ci furono epidemie di sifilide e di vaiolo. La sifilide causò milioni di morti, a partire dal sedicesimo secolo. Il vaiolo spazzò via un terzo delle popolazioni del Nuovo Mondo. Aggiungendo ad esso altri morbi letali, è stato calcolato che complessivamente, solo nelle Americhe, morirono 95 milioni di persone. Neanche l’Europa sfuggì a questo morbo. A partire dal sedicesimo secolo, partendo dall’Asia, il vaiolo raggiunse l’Europa e l’Africa. Un secolo dopo aveva mietuto 60 milioni di vittime soltanto tra le popolazioni europee. Nel diciannovesimo secolo fu la volta del colera, che assunse le dimensioni di una spaventosa pandemia: 100 milioni di morti furono il risultato delle cinque ondate epidemiche. Prese singolarmente, queste epidemie mieterono tante vittime quante la spagnola del XX sec.: 20 milioni di morti ognuna! Tra il sedicesimo e diciannovesimo secolo, infuriarono alcune epidemie influenzali che causarono milioni di vittime. Quella del 1556-59, uccise in Europa una persona su cinque. Nel 1580 un’epidemia influenzale, scoppiata in

⁷⁴ Albert Barnes’ Notes, la traduzione è mia

⁷⁵ La Torre di Guardia, 1/10/1988, pag. 5

⁷⁶ Carl Olof Jonsson, op. cit., pagg. 171-185

Asia, si diffuse in Africa, Europa e America. Quasi nessuno rimase immune dal contagio. L'epidemia influenzale del 1781-82, interessò oltre all'Europa, anche Cina, India e Nordamerica, colpendo dai due terzi ai tre quarti della popolazione, con un'elevata mortalità. In Gran Bretagna gli effetti della grande influenza del 1847 furono paragonabili alle devastazioni del colera.

Dal XX secolo in cui, secondo certi interpreti delle Scritture, stiamo vivendo in prossimità della parusia, tutte queste spaventose calamità epidemiche sono cosa del passato. Ecco cosa hanno detto alcuni studiosi:

- «Le malattie infettive che, soltanto due o tre generazioni fa, rappresentavano nelle nostre statistiche la causa maggiore di mortalità, sono regredite in seguito ai progressi conseguiti dalla medicina»⁷⁷.
- «In molti paesi le malattie epidemiche hanno perduto la loro pericolosità e molte specie di infezioni sono divenute rare in quegli stessi luoghi in cui un tempo erano diffuse e gravi. Oggi occorre una buona dose di fantasia per immaginare che cosa fossero le malattie infettive soltanto all'epoca dei nostri nonni»⁷⁸.
- «Forse il successo più grande conseguito nel ventesimo secolo sta nella scomparsa delle grandi epidemie che una volta flagellavano intere nazioni e continenti, mutilando, storpiando, piagando e uccidendo milioni di persone»⁷⁹»

Perfino l'AIDS, definita da alcuni la moderna pestilenza, oggi fa meno vittime e comunque non può considerarsi una pestilenza perché ristretta ai soli gruppi a rischio. Pertanto anche sotto l'aspetto della proliferazione delle pestilenze rispetto ai secoli passati non troviamo riscontri nella storia di questi ultimi 116 anni.

I terremoti

“ci saranno [...] terremoti in vari luoghi”

Il già citato R. Pierson elenca i terremoti tra i segni che contraddistinguono il tempo della parusia⁸⁰:

Con sempre maggior frequenza e intensità la nostra madre terra è scossa da movimenti sotterranei. Centinaia di migliaia di persone hanno perso la vita. Altre, moltiplicate per migliaia di volte, periranno nel grande spasmo che ci attende. Mai, dai giorni di Noè, il mondo ha conosciuto convulsioni così terribili. Ancora una volta è Dio che ci parla. Egli cerca di dirci che il nostro tempo va finendo. Presto ritornerà Gesù Cristo, suo Figlio. La voce della natura parla attraverso i diluvi, le tempeste, i terremoti.

La Società Torre di Guardia è ancora più dogmatica sostenendo che:

Dal 1914 ad ora i grandi terremoti sono stati molto più numerosi che in qualsiasi altro periodo della storia documentata. In più di mille anni, dall'856 E.V. al 1914, ci furono solo 24 grandi terremoti, che provocarono circa 1.973.000 morti. Ma nei 63 anni dal 1915 al 1978 sono morte quasi 1.600.000 persone, in 43 grandi terremoti⁸¹.

⁷⁷ F. Henschen, patologo, *The History of Diseases*, Londra, 1966, p.1. Citazione tratta da Carl Olof Jonsson, op. cit., pag. 202

⁷⁸ W. McNeill, storico, *Plagues and Peoples*, New York, 1976, p. 287. *Ibidem*

⁷⁹ J. Cornell, *The Great International Disaster Book*, New York, 1979, p.70. *Ibidem*

⁸⁰ R. Pierson, *Good Bye, Planet Earth*, pagg. 21,22. Citazione tratta da Carl Olof Jonsson, op. cit., pag. 93

⁸¹ *Potete vivere per sempre su una terra paradisiaca*, pag. 151

Analizzare storicamente questo fenomeno è molto problematico dato che la sismologia è una scienza recente e non abbiamo quindi un'analisi sismologica dei secoli anteriori al XX. Per il passato dobbiamo basarci solo sui racconti tramandati dalle frammentarie cronache del tempo.

Il sismologo A.W. Lee evidenzia tale difficoltà:

«le statistiche danno un quadro abbastanza esauriente e chiaro dell'attuale distribuzione dei terremoti, ma, poiché esse coprono solo mezzo secolo circa, sono insufficienti ad indicare se sia intervenuto qualche cambiamento nella loro frequenza nel corso dei secoli»⁸².

Al di là delle affermazioni di religiosi fondamentalisti gli esperti hanno tutt'altra opinione. Ecco cos'hanno detto al riguardo⁸³:

«Non vi sono prove di aumenti o diminuzioni apprezzabili dell'attività sismica nel corso della storia» – J. Milne e A. W. Lee, sismologi, in *Earthquakes and Other Earth Movements*, 7° ed., Londra, 1939, p. 155

«Prendiamo atto con un certo divertimento della cattiva fama che il nostro secolo si è acquistata agli occhi di alcuni gruppi religiosi, per i quali esso è segnato da una intensificazione dei fenomeni sismici. L'errore nasce, in parte, dal fatto che le moderne apparecchiature di cui è dotata oggi la rete di stazioni di rilevamento sparse in tutto il pianeta, consentono di registrare in un numero sempre crescente anche i piccoli terremoti che prima sfuggivano al rilevamento. Vale la pena di osservare dal 1896 al 1906 il numero dei grandi terremoti fu maggiore che in qualsiasi intervallo di dieci anni da allora in poi». C. Richter, in *National History*, Dicembre 1969, p. 44

«Sono fermamente convinto che la sismicità è stata stazionaria per migliaia di anni ... Eccellenti prove geologiche di questa stazionarietà sono state ottenute dal professor Kerry Sieh di Caltech per la faglia di Sant'Andrea». K. Aki, sismologo presso il *Department of Geological Sciences* dell'Università della California Meridionale a Los Angeles. Lettera privata del 5 settembre 1985 a Carl Olof Jonsson.

In vista di quanto attestato dagli scienziati del settore la dichiarazione della Società Torre di Guardia secondo cui “In più di mille anni, dall'856 E.V. al 1914, ci furono solo 24 grandi terremoti” è del tutto gratuita. I sismologi F. Press e R. Siever sul manuale *Earth* elencano ben 32 terremoti dall'856 al 1914 sotto il titolo “*Alcuni* dei peggiori terremoti del mondo (per numero di morti)”⁸⁴.

Dato che i cataloghi dei terremoti delle epoche passate sono incompleti il numero dei terremoti realmente verificatesi fu senz'altro maggiore di quanto viene documentato. Il dato di fatto è che il numero dei terremoti è rimasto pressoché invariato nel corso dei secoli.

⁸² Citato da Carl Olof Jonsson, op. cit., pag. 95

⁸³ Carl Olof Jonsson, op. cit., pag. 143

⁸⁴ Carl Olof Jonsson, op. cit., pag. 127, il corsivo è mio

Interessante è il risultato del confronto tra il numero delle vittime dei terremoti in 68 anni nei periodi 1715-1783 e 1915-1983 come risulta dalla tavola 6.4⁸⁵

Tavola 6.4

Paragone fra le vittime dei terremoti					
1715-1783			1915-1983		
Vedi <i>Svegliatevi!</i> dell'8 agosto 1977					
Anno	Località	Morti	Anno	Località	Morti
1715	Algeria	20.000	1915	Italia	29.970
1717	Algeria	20.000	1920	Cina	180.000
1718	Cina	43.000	1923	Giappone	143.000
1719	Asia Minore	1.000	1927	Cina	200.000
1721	Iran	100.000	1932	Cina	70.000
1724	Perù (tsunami)	18.000	1933	USA	115
1725	Perù	1.500	1935	India (Pakistan)	60.000
1725	Cina	556	1939	Cile	30.000
1726	Italia	6.000	1939	Turchia	23.000
1727	Iran	77.000	1946	Turchia	1.300
1730	Italia	200	1946	Giappone	2.000
1730	Cina	100.000	1948	Giappone	5.131
1730	Giappone	137.000	1949	Ecuador	6.000
1731	Cina	100.000	1950	India	1.500
1732	Italia	1.940	1953	Turchia	1.200
1736	Cina	260	1953	Grecia	424
1737	India	300.000	1954	Algeria	1.657
1739	Cina	50.000	1956	Afghanistan	2.000
1746	Perù	4.800	1957	Iran (Settentrionale)	2.500
1749	Spagna	5.000	1957	Iran (Occidentale)	2.000
1750	Grecia	2.000	1960	Cile	5.700
1751	Giappone	2.000	1960	Marocco	12.000
1751	Cina	900	1962	Iran	10.000
1752	Siria	20.000	1963	Iugoslavia	1.100
1754	Egitto	40.000	1964	Alaska	131
1755	Cina	270	1966	Turchia	2.529
1755	Iran	1.200	1968	Iran	11.588
1755	Portogallo	60.000	1970	Turchia	1.086
1755	Marocco	12.000	1970	Perù	66.794
1757	Italia	10.000	1971	USA	65
1759	Siria	30.000	1972	Iran	5.057
1763	Cina	1.000	1972	Nicaragua	6.000
1765	Cina	1.189	1973	Messico (Orientale)	52
1766	Giappone	1.335	1973	Messico (Centrale)	700
1771	Giappone (tsunami)	11.700	1974	Pakistan	5.200
1773	Guatemala	20.000	1975	Cina	200
1774	Newfoundland	300	1975	Turchia	2.312
1778	Iran (Kashan)	8.000	1976	Guatemala	23.000
1780	Iran (Tabriz)	100.000	1976	Italia	900
1780	Iran (Khurasan)	3.000	1976	Bali	600
1783	Italia (Calabria)	60.000	1976	Cina (si veda nota)	242.000
1783	Italia (Palmi)	1.504	1976	Filippine	3.373
1783	Italia (Monteleone)	1.191	1976	Turchia	3.790
Totale 1715-1783: 1.373.845			Totale 1915-1983: 1.210.597		
Media annuale: 19.911			Media annuale: 17.545		

Come si vede chiaramente tra i due periodi non ci sono differenze significative tali da giustificare l'adempimento del presunto segno composito. Fino a questo punto abbiamo dimostrato sotto il profilo esegetico che Mt 24:7 non va interpretato come il segno degli ultimi giorni precedenti la parusia o indicanti la presenza invisibile di Yeshù in gloria. Abbiamo dimostrato

⁸⁵ Carl Olof Jonsson, op. cit., pag. 139

altresì che i tempi che stiamo vivendo non hanno niente di particolarmente significativo da creare apprensione per un imminente ritorno di nostro Signore. Proseguiamo ora con il verso successivo:

“ma tutto questo non sarà che principio di dolori” (v.8)

Ricordiamo che Yeshùà al v. 6 aveva premesso che le “guerre e di rumori di guerre” non avrebbero indicato l'imminenza del suo ritorno, ma che “non sarà ancora la fine”. Al v. 8, dopo aver elencato guerre, terremoti, carestie, completa il suo ragionamento ribadendo lo stesso punto.

Yeshùà sta dicendo ai credenti di tutti i tempi di non allarmarsi a cause delle notizie preoccupanti, riguardanti guerre, carestie, pestilenze e terremoti perché queste sarebbero state solo il “principio di dolori”. Il termine greco tradotto “dolori” è *odinon* ed è usato per descrivere le doglie del parto. In senso metaforico illustrano ogni tipo di angoscia. Compare nelle Scritture Greche in At 2:24 in relazione alle “angosce della morte”⁸⁶ dalle quali Dio liberò suo Figlio risuscitandolo. Yeshùà usa il plurale “dolori” indicando così che molti altri guai si sarebbero succeduti a quelli appena menzionati.

In vista di quanto detto appare evidente che guerre, terremoti, carestie e pestilenze non erano quel segno chiesto dagli apostoli, ma l'inizio di un lungo elenco di afflizioni che si sarebbero protratte per secoli e secoli e che avrebbero trovato la loro conclusione alla parusia.

È interessante notare che l'apostolo Paolo usa la stessa espressione di Yeshùà in 1Ts 5:3: “Quando diranno: «Pace e sicurezza», allora una rovina improvvisa verrà loro addosso, come le *doglie* alla donna incinta; e non scamperanno”. In questo passo il termine greco *odin*, “doglie”, è al singolare. Paolo sta facendo riferimento al dolore del parto in atto, alla distruzione che colpirà i malvagi e non ai segni che la precedono. Infatti il parallelo è tra:

1. una rovina improvvisa verrà loro addosso
2. come le *doglie* alla donna incinta

Nella LXX il termine *odin* viene usato ad esempio in Is 13:8: “sono presi da spasimi e da doglie [*odines*]”. Qui le doglie esprimono le afflizioni provate dai babilonesi nel “Giorno del Signore” (v.9) quando venne eseguito il giudizio contro Babilonia. Le doglie non presagiscono il giudizio, ma ne sono la conseguenza.

Dopo questa rapida carrellata di afflizioni che avrebbero caratterizzato tutta la storia umana dal primo secolo in avanti, Yeshùà si concentra sui discepoli:

“Allora vi abbandoneranno all'oppressione e vi uccideranno e sarete odiati da tutte le genti a motivo del mio nome. Allora molti si svieranno, si tradiranno e si odieranno a vicenda. Molti falsi profeti sorgeranno e sedurranno molti. Poiché l'iniquità aumenterà, l'amore dei più si raffredderà. Ma chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato” (9-13)

Con uno sguardo d'insieme Yeshùà predice le afflizioni che avrebbero interessato i discepoli in quanto tali. Oppressione, odio, uccisioni, tradimenti, inganni e il dilagare della malvagità avrebbero raffreddato l'amore della maggioranza dei fedeli. Egli poi mette fine a questa lista nera dicendo che “chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato”. Pertanto dal tempo degli apostoli sino alla fine, cioè fino alla parusia, i discepoli avrebbero dovuto perseverare in mezzo a mille difficoltà.

Che tali parole si adempiano in tutto l'arco della storia della chiesa, e non solo nei tempi precedenti la fine, è indicato dalla stessa Bibbia. Paolo ricordò che: “dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni” (At 14:22). Mise in guardia gli anziani di Efeso contro i pericoli interni dicendo: “Io so che dopo la mia partenza si introdurranno fra di voi lupi rapaci, i quali non

⁸⁶ Traduzione Nuova Diodati

risparmieranno il gregge; e anche tra voi stessi sorgeranno uomini che insegneranno cose perverse per trascinarsi dietro i discepoli” (At 20:29,30). Alla tiepida chiesa di Laodicea Yeshùà rimprovera: “Io conosco le tue opere: tu non sei né freddo né fervente. Oh, fossi tu pur freddo o fervente! Così, perché sei tiepido e non sei né freddo né fervente, io ti vomiterò dalla mia bocca” (Ap 3:15,16).

Se la persecuzione, l’apostasia e la mancanza di amore non erano segni della sua imminente parusia le successive parole di Yeshùà fanno eccezione:

“E questo vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo, affinché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; allora verrà la fine” (v.14)

Prima della fine doveva compiersi una grande opera di predicazione mondiale. Solo quando la testimonianza avrà raggiunto “tutte le genti” allora verrà la fine. All’ascensione Yeshùà diede ai discepoli il suo mandato: “Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell’età presente” (Mt 28:19,20). Tale mandato sarebbe rimasto valido “sino alla fine dell’età presente”.

Un segno anticipatore pertanto c’è, ma non fornisce alcun indizio utile circa il tempo della venuta del Signore perché è impossibile stabilire quando la predicazione raggiungerà l’intensità voluta da Dio. Questo tuttavia è il primo segno che Yeshùà provvede come imminenza della sua venuta.

Parte terza: la distruzione di Gerusalemme

Dopo aver messo in guardia i suoi discepoli nel non farsi ingannare da falsi segnali circa la sua parusia, Yeshùà passa a rispondere dettagliatamente alla domanda degli apostoli. Essi gli avevano chiesto:

1. Quando avverrà la distruzione del Tempio (Mr 13; Lc 21)
2. Il segno indicante la prossimità di tale distruzione (Mr 13; Lc 21)
3. Il segno della parusia di Yeshùà e della fine del mondo (Mt 24)

Yeshùà risponde:

“Quando dunque vedrete *l’abominazione della desolazione*, della quale ha parlato il profeta Daniele, *posta in luogo santo* (chi legge faccia attenzione!), allora quelli che saranno nella Giudea, fuggano ai monti; chi sarà sulla terrazza non scenda per prendere quello che è in casa sua; e chi sarà nel campo non torni indietro a prendere la sua veste. Guai alle donne che saranno incinte e a quelle che allatteranno in quei giorni! Pregate che la vostra fuga non avvenga d’inverno né di sabato; perché allora vi sarà una grande tribolazione, quale non v’è stata dal principio del mondo fino ad ora, né mai più vi sarà. Se quei giorni non fossero stati abbreviati, nessuno scamperebbe; ma, a motivo degli eletti, quei giorni saranno abbreviati” (vv. 15-22).

Il Signore per descrivere la distruzione di Gerusalemme inizia con un riferimento scritturale tratto dal libro di Daniele. Troviamo l’espressione “*l’abominazione della desolazione*” nei seguenti testi:

1. Dn 9:27 “sulle ali delle abominazioni verrà un devastatore. Il devastatore commetterà le cose più abominevoli”
2. Dn 11:31 “profaneranno il santuario, la fortezza, sopprimeranno il sacrificio quotidiano e vi collocheranno l’abominazione della desolazione”

3. Dn 12:11 “Dal momento in cui sarà abolito il sacrificio quotidiano e sarà rizzata l'abominazione della desolazione”

L'identità di questa abominazione che sarebbe comparsa al tempo degli apostoli è resa nota dall'evangelista Luca che, rivolgendosi a lettori prevalentemente gentili, chiarisce: “Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti, allora sappiate che la sua devastazione è vicina” (Lc 21:20). Ecco il segnale! Gerusalemme sarebbe stata circondata da un esercito nemico. Gli apostoli non ebbero alcuna difficoltà ad identificare in tale esercito la potenza di Roma.

Nel vedere gli eserciti romani assediare la capitale ebraica i discepoli sarebbero dovuti fuggire precipitosamente ai monti vicini. La storia conferma questa possibilità di fuga dato che Roma inviò un primo contingente di soldati nel 66 E.V. al comando del generale Cestio Gallo per sedare una rivolta giudaica. I romani assediaron Gerusalemme ma, come osserva Giuseppe Flavio, Cestio Gallo “non accorgendosi né della disperazione degli assediati, né della favorevole disposizione del popolo, all'improvviso richiamò i soldati e, rinunciando nel modo più assurdo ai suoi piani senza aver subito alcuna sconfitta, sloggiò dalla città”⁸⁷. Vedendo ciò i discepoli del Signore ebbero l'opportunità di fuggire da Gerusalemme⁸⁸.

L'augurio di Yeshùà che la fuga non avvenga d'inverno o in giorno di sabato indica chiaramente che questi versi si applicano solo al contesto giudaico. Come riporta la storia, nel 70 E.V., gli eserciti romani al comando del generale Tito tornarono di nuovo in Giudea. Questa volta “i tuoi nemici ti faranno attorno delle trincee, ti accerchieranno e ti stringeranno da ogni parte” (Lc 19:43). Nessuno può quindi scappare da Gerusalemme come nel 66 E.V.. Dopo circa cinque mesi di assedio, la città fu completamente distrutta e il tempio ridotto in rovina.

Circa l'espressione “allora vi sarà una grande tribolazione, quale non v'è stata dal principio del mondo fino ad ora, né mai più vi sarà” non va presa alla lettera. Yeshùà, come ogni ebreo, faceva uso di iperboli nel suo insegnamento. Senz'altro per la città di Gerusalemme quella fu una grande tribolazione, forse la peggiore di tutta la sua storia. Secondo lo storico ebreo Giuseppe Flavio morirono 1.100.000 ebrei e i 97.000 sopravvissuti furono deportati in tutto l'impero romano. Egli osservò: “Sarebbe impossibile raccontare nei particolari la storia delle loro nefandezze, ma per dirla in breve nessun'altra città ebbe mai a subire un tale martirio né, da che mondo è mondo, vi fu una generazione più capace di mal fare”⁸⁹.

Parte quarta: sviluppi religiosi dal 70 E.V. alla parusia

Dopo aver parlato della distruzione di Gerusalemme e del Tempio Yeshùà ripete l'avvertimento che abbiamo letto al v.5 circa i falsi messia:

“Allora, se qualcuno vi dice: "Il Cristo è qui", oppure: "È là", non lo credete; perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti, e faranno grandi segni e prodigi da sedurre, se fosse possibile, anche gli eletti. Ecco, ve l'ho predetto. Se dunque vi dicono: "Eccolo, è nel deserto", non v'andate; "Eccolo, è nelle stanze interne", non lo credete; infatti, come il lampo esce da levante e si vede fino a ponente, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Dovunque sarà il cadavere, lì si raduneranno le aquile” (vv. 23-28).

Che Yeshùà faccia primariamente riferimento alla situazione precedentemente descritta relativa a Gerusalemme è evidente dalla parola introduttiva “allora”, gr. *tote*. Di questi sedicenti profeti Giuseppe Flavio scrisse: “Nella disgrazia l'uomo è pronto a credere, e quando l'ingannatore fa intravedere la fine dei mali incombenti, allora il misero s'abbandona tutto alla speranza. Così il

⁸⁷ Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, Libro II:540 - 19, 7

⁸⁸ Eusebio in *Storia Ecclesiastica* dice che i cristiani di Gerusalemme si rifugiarono a Pella in Perea

⁸⁹ Flavio Giuseppe, op. cit., Libro V:442 - 10, 5

Popolo fu allora abbindolato da ciarlatani e da falsi profeti, senza più badare né prestar fede ai segni manifesti che preannunziavano l'imminente rovina. Quasi fossero stati frastornati dal tuono e accecati negli occhi e nella mente, non compresero gli ammonimenti del Dio⁹⁰”.

Questo avvertimento però non avrebbe interessato solo i discepoli del primo secolo, ma sarebbe restato valido per tutte le epoche future fino al suo avvento. Lo si evince dalle parole successive: “infatti come il lampo esce da levante e si vede fino a ponente, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo”. In un sol colpo Yeshùà comprime tutta la storia umana dalla distruzione di Gerusalemme alla sua parusia. Mentre falsi profeti, nel corso dei secoli, avrebbero annunciato la data della sua venuta e altri avrebbero avuto bisogno di dire di essere il Cristo per trarsi dietro discepoli, la vera parusia non avrebbe lasciato dubbi nella mente degli astanti. Essa sarebbe stata riconoscibile come il lampo che squarcia il cielo ed è immediatamente visibile.

Yeshùà, con l'immagine del lampo, fa comprendere sia l'immediatezza dell'evento che la sua visibilità. Non sarà necessario che qualcuno dica che il Cristo è qui o è là perché tutti si renderanno conto della parusia in atto. Questo non significa necessariamente che tutti lo vedranno in cielo su una nube prendendo letteralmente Ap 1:7 “Ecco, egli viene con le nuvole e ogni occhio lo vedrà”. Ciò che vedranno gli uomini allora viventi sarà la manifestazione soprannaturale della parusia che non darà addito a dubbi circa la provenienza del portento divino. Tuttavia è possibile anche un'interpretazione letterale di Ap 1:7.

Per far capire ai discepoli che la sua parusia avrebbe riguardato ogni angolo del pianeta egli aggiunge: “Dovunque sarà il cadavere, lì si raduneranno le aquile”. In ogni luogo, ovunque ci sia un peccatore impenitente, la spada esecutrice del giudizio divino colpirà come le aquile si avventano ovunque sia una preda.

Parte quinta: eventi post-tribolazione che fungono da segno

Le parole che seguono fanno eco alla descrizione del giorno del Signore nelle Scritture Ebraiche in cui, con tinte fosche e minacciose, si annuncia l'imminente distruzione dei malvagi. Ecco che finalmente Yeshùà descrive il segno che anticipa immediatamente il suo avvento:

“Subito dopo la tribolazione di quei giorni, *il sole si oscurerà, la luna non darà più il suo splendore, le stelle cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno scrollate*. Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria. E manderà i suoi angeli con gran suono di tromba per riunire i suoi eletti dai quattro venti, da un capo all'altro dei cieli” (vv. 29-31).

In base a quanto fin'ora detto le parole introduttive del nostro testo pongono un problema esegetico: come interpretare l'espressione “Subito [gr. *eutheos*] dopo la tribolazione di quei giorni”? Se la tribolazione di quei giorni si riferisce alla “grande tribolazione” del v.21 allora sembra che Yeshùà stia dicendo che la sua parusia inizia immediatamente dopo la distruzione del 70 E.V.. Questa deduzione è inaccettabile per due motivi:

1. Yeshùà non è ovviamente ritornato in quel tempo dato che non è stato eseguito il giudizio sul mondo contrario a Dio e non si è verificata né la prima resurrezione (1Ts 4:17), né la trasfigurazione dei santi (1Cor 15:51,52).
2. Yeshùà non può essersi sbagliato.

Né Marco né Luca introducono il discorso con l'avverbio *eutheos*. Comunque sia, un fatto certo è che Yeshùà non è ritornato *subito* dopo la grande tribolazione che coinvolse la città di

⁹⁰ Flavio Giuseppe, op. cit., Libro VI:287; Libro VI:288 - 5, 3

Gerusalemme e tutta la Giudea. Cosa poteva aver in mente Yeshùà? Lo studioso Carl Olof Jonsson avanza a tal proposito alcune ipotesi interessanti⁹¹ che così commentò:

1. Nel suo discorso escatologico Yeshùà fece riferimento a diversi eventi drammatici che avrebbero causato grande tribolazione in tutto il mondo: guerre, terremoti, pestilenze, carestie, illegalità, persecuzioni e in particolare la tribolazione dei giudei a partire dal 70 E.V.. Yeshùà poteva pensare a tutte queste tribolazioni che si sarebbero protratte per secoli e secoli. In sostanza egli può aver detto che finalmente, subito dopo questo tribolare, sarebbe avvenuta la parusia preannunciata da portenti cosmici. Possiamo chiamare questo ragionamento ipotesi della tribolazione estesa.
2. Oppure si può circoscrivere la tribolazione a cui si riferiva Yeshùà in questo contesto ai soli giudei. Questa tribolazione non si esaurì nel 70 E.V. con la distruzione della città. Gli ebrei furono deportati e resi schiavi. Le sofferenze si moltiplicarono e si estesero in tutti i secoli avvenire. L'olocausto ne è una dimostrazione. Ma c'è di più. Luca fa riferimento al travaglio degli ebrei quando Yeshùà disse: "Guai alle donne che saranno incinte, e a quelle che allatteranno in quei giorni! Perché vi sarà grande calamità nel paese e ira su questo popolo. Cadranno sotto il taglio della spada, e saranno condotti prigionieri fra tutti i popoli; e Gerusalemme sarà calpestata dai popoli, finché i tempi delle nazioni siano compiuti" (Lc 21:23,24). Sembra che Luca indichi che la grande tribolazione del popolo ebraico non si sarebbe esaurita con la distruzione di Gerusalemme, ma che sarebbe continuata dopo il 70 E.V. con angherie e persecuzioni degli ebrei fino allo scadere dei tempi concessi alle nazioni di operare a loro piacere. Quei tempi delle nazioni scadranno all'avvento di nostro Signore. È quindi lecito pensare che Yeshùà avesse in mente tutta la tribolazione del popolo ebraico a partire dal 70 E.V. fino alla fine dei tempi. Chiameremo questa argomentazione ipotesi della tribolazione ebraica continua.
3. Un'altra ipotesi riguarda il tipo e l'antitipo. La tribolazione degli anni 66-70 è figura della tribolazione che proverà il mondo prima della venuta di Yeshùà. Resta valido il ragionamento che sofferenze e calamità faranno sempre parte della vita e non fungono da segno per la vicina parusia, ma si può pensare che in prossimità dell'avvento di Yeshùà la società umana alienata da Dio stia già pagando per le conseguenze del proprio operato in patimenti vari. Questa è l'ipotesi che chiameremo della tribolazione tipica e antitipica.
4. È interessante anche ciò che riporta l'enciclopedia biblica "Perspicacia" riguardo all'avverbio *eutheos*: "Un grecista scrive: "Questo termine, comune nel Vangelo di Marco come *euthus*, presenta delle difficoltà se si sottolinea l'elemento tempo. Il problema è quanto tempo intercorre fra 'la tribolazione di quei giorni' e il vivido simbolismo del versetto 29. L'uso di *en tachei* [fra breve] in Riv. 1:1 dovrebbe far riflettere prima di decidere. Qui abbiamo un simile panorama profetico visto di scorcio. Le figure apocalittiche del versetto 29 [di Matteo 24] pure richiedono un giudizio equilibrato. ... L'interpretazione letterale è fuori posto in questa escatologia apocalittica". — A. T. Robertson, *Word Pictures in the New Testament*, 1930, vol. I, pp. 192, 193"⁹². Il collegamento che fa lo studioso Robertson tra l'*eutheos* di Mt 24:29 con *en tachei*, "fra breve", di Ap 1:1 è molto pertinente dato che gli avvenimenti profetizzati nell'Apocalisse si sarebbero adempiuti non nei giorni dell'apostolo Giovanni, ma negli ultimi tempi in prossimità della venuta del Signore. Il "fra breve" di Ap 1:1 non vuol dire immediatamente dopo il contesto storico in cui visse Giovanni. La stessa cosa può essere riferita al "subito" di Mt 24:29. In questo caso parliamo dell'ipotesi del salto temporale.

⁹¹ C. Olof Jonsson, op. cit, pagg. 329-334

⁹² *Perspicacia nello studio delle Scritture*, pag. 1138

Prima di procedere è bene osservare che la domanda degli apostoli andava oltre le loro reali aspettative e la risposta includeva pertanto più di ciò che le loro menti potevano cogliere. La risposta di Yeshùà prevarica i suoi giorni per arrivare fino alla consumazione delle età. Esaminiamo ora i pro e i contro di queste ipotesi:

1. L'ipotesi della tribolazione estesa ha il vantaggio di eliminare l'incoerenza tra la distruzione di Gerusalemme e la parusia immediatamente seguente. Il problema che non risolve è che Yeshùà si riferisce non ad una tribolazione estesa a tutto il mondo e in tutte le epoche, ma alla "tribolazione di quei giorni", cioè alla tribolazione di cui aveva da poco parlato e che avrebbe interessato solo Gerusalemme e la Giudea.
2. L'ipotesi della tribolazione continua relativa ai soli ebrei sembra mettere le cose a posto. Un punto forte di questa tesi è la scrittura di Lc 21:23,24 circa i tempi delle nazioni durante i quali Gerusalemme viene calpestata ed è quindi in tribolazione continua fino alla parusia: "Guai alle donne che saranno incinte, e a quelle che allatteranno in quei giorni! Perché vi sarà grande calamità nel paese e ira su questo popolo. Cadranno sotto il taglio della spada, e saranno condotti prigionieri fra tutti i popoli; e Gerusalemme sarà calpestata dai popoli, finché i tempi delle nazioni siano compiuti". Dobbiamo però osservare che la tribolazione a cui avrebbero pensato gli apostoli sarebbe stata solo quella relativa alla distruzione di Gerusalemme e del Tempio.
3. L'ipotesi della tribolazione tipo/antitipo sembra più plausibile delle precedenti. Data la natura della domanda rivoltagli, questa ipotesi tiene conto sia della curiosità immediata dei discepoli che della piena portata della loro domanda. In quest'ottica la grande tribolazione dei giudei è un tipo della futura tribolazione che colpirà il mondo poco prima della manifestazione visibile della parusia.
4. L'ipotesi del salto temporale è intrigante e forse si attiene più di tutte al testo biblico senza imporre astrazioni particolari. Essa ha un preciso riscontro biblico in un altro testo delle Scritture Greche in cui l'elemento tempo viene compresso tra i giorni dell'apostolo Giovanni e i tempi finali di questo mondo. *Eutheos* (subito) deriva da *euthus* che tra i suoi significati ha: proprio avanti, subito, immediatamente, in seguito. Anche se il termine è impiegato per descrivere il poco intervallo di tempo tra un evento e il successivo può, secondo lo studioso M. Brunec, indicare anche l'assenza di qualsiasi evento intermedio⁹³. Secondo questa linea esegetica in Mt 24:29 Yeshùà non tiene conto di tutti gli avvenimenti accaduti tra la distruzione di Gerusalemme e la sua parusia perché nessun fatto successivo al 70 E.V. poteva essere paragonato, per gravità, alla distruzione della capitale ebraica. L'unico evento comparabile alla catastrofe del 70 sarebbe stata l'apparizione del "segno del Figlio dell'uomo". Di conseguenza questa ipotesi esclude la possibilità di una tribolazione futura e limita al 70 E.V. l'adempimento della grande tribolazione.

Prima di prendere una decisione circa quale ipotesi esegetica scegliere dobbiamo considerare altri due testi biblici che fanno riferimento ad un periodo di tribolazione. Il primo testo è quello di Dn 12:1,2 che recita: "In quel tempo sorgerà Michele, il grande capo, il difensore dei figli del tuo popolo; vi sarà un tempo di angoscia, come non ce ne fu mai da quando sorsero le nazioni fino a quel tempo; e in quel tempo, il tuo popolo sarà salvato; cioè, tutti quelli che saranno trovati iscritti nel libro. Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno; gli uni per la vita eterna, gli altri per la vergogna e per una eterna infamia".

In questo passo si fa riferimento ad un periodo cruciale della storia umana, molto drammatico, definito "tempo di angoscia". Ciò sembra adattarsi bene alla "grande tribolazione" di Mt 24:21,29 vista antitipicamente. È interessante che la LXX traduce l'ebraico *tzarah*, angoscia, con il greco *thlipseos*, che è lo stesso termine usato da Matteo per tribolazione (gr. *thlipsin*). Che la tribolazione

⁹³ Carl Olof Jonsson, op. cit., pag. 332

o l'angoscia descritta da Daniele sia in riferimento al tempo della fine è evidente dall'accento alla salvezza del popolo di Dio, alla resurrezione e al giudizio.

L'altro testo è quello di Ap 7:9-17 in cui viene descritta la grande folla dei salvati che “vengono dalla grande tribolazione [...] Perciò sono davanti al trono di Dio e lo servono giorno e notte, nel suo tempio [...] Non avranno più fame e non avranno più sete, non li colpirà più il sole né alcuna arsura; perché l'Agnello che è in mezzo al trono li pascerà e li guiderà alle sorgenti delle acque della vita; e Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi”. È evidente il riferimento a Mt 24:21 dato che vengono usate le stesse parole greche: Mt 24:21 θλίψις μεγάλη (thlipsis megale) 2) Ap 7:14 θλίψεως τῆς μεγάλης (thlipseos tes megales).

Le scritture di *Dn* e *Ap* descrivono quindi quella che sarà la tribolazione finale dell'umanità alienata da Dio. Il confronto tra la grande tribolazione di Mt con quelle descritte da *Dn* e *Ap* porta verosimilmente alla conclusione che la parusia di Yeshùà sarà preceduta da una “grande tribolazione, quale non v'è stata dal principio del mondo fino ad ora, né mai più vi sarà” (Mt 24:21) di cui quella di Gerusalemme è figura.

Che forse questa sia proprio la chiave di lettura del testo mattaico è indicato anche da un'altra similitudine tra le “due” tribolazioni. Entrambe, quella che colpì la Giudea e quella che colpirà il genere umano prima della parusia, sono la causa delle scelte sbagliate degli uomini. Se gli ebrei non si fossero ribellati a Roma non avrebbero attraversato quel nefasto periodo. Anche la tribolazione finale, il tempo di angustia, è conseguenza del cattivo governo umano. Né in *Dn* né in *Ap* la tribolazione è causata da Dio come una sorta di anticipazione della battaglia finale di Harmagedon. Alla fine dei tempi la somma degli errori umani, accumulati in secoli di pessima gestione del potere, porterà alla distretta finale di Harmagedon (Ap 16:16).

Qualunque sia la nostra esegesi del “subito dopo” di Mt 24:29 i veri segni premonitori dell'avvento del Signore sono i seguenti: “il sole si oscurerà, la luna non darà più il suo splendore, le stelle cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno scrollate”.

All'avvicinarsi del Figlio dell'uomo si verificherà uno sconvolgimento cosmico tale da non lasciare dubbi nella mente di coloro che saranno presenti: “Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria”. In quegli ultimi giorni non si potrà rimediare ai propri errori, non ci sarà più posto per il pentimento.

L'evangelista Luca aggiunge altri particolari:

“Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle; sulla terra, angoscia delle nazioni, spaventate dal rimbombo del mare e delle onde; gli uomini verranno meno per la paurosa attesa di quello che starà per accadere al mondo; poiché le potenze dei cieli saranno scrollate. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole con potenza e gloria grande” (21:25-27).

Ecco il vero segno premonitore dell'imminente parusia del Signore. Con queste parole Yeshùà risponde direttamente alla domanda degli apostoli circa un segno visibile della sua venuta.

Yeshùà usa il linguaggio tipico degli antichi profeti quando descrivevano futuri sconvolgimenti di ordine sociale o morale. Così fa Isaia nell'annunciare la caduta di Babilonia: “Urrate, poiché il giorno del SIGNORE è vicino; esso viene come una devastazione dell'Onnipotente [...] crudele, d'indignazione e d'ira furente, che farà della terra un deserto e ne distruggerà i peccatori. Poiché le stelle e le costellazioni del cielo non faranno più brillare la loro luce; il sole si oscurerà mentre sorge, la luna non farà più risplendere il suo chiarore” (13: 6-10).

Nella profezia contro Edom sempre Isaia annuncia: “Tutto l'esercito del cielo si dissolve; i cieli sono arrotolati come un libro e tutto il loro esercito cade, come cade la foglia della vite, come cade il fogliame morto dal fico” (34:4).

Amos enfatizza l'oscurità del giorno del Signore: “Il giorno del SIGNORE non è forse tenebre e non luce? oscurissimo e senza splendore?” (5:20). Anche Ezechiele fa ricorso alle stesse immagini: “Quando ti estinguerò, velerò i cieli e ne oscurerò le stelle; coprirò il sole di nuvole, la luna non

darà la sua luce. A causa di te, oscurerò tutti gli astri che splendono in cielo e stenderò le tenebre sul tuo paese", dice il Signore, DIO" (32:7,8).

Aggeo include lo sconvolgimento del mare nel descrivere la gloria del secondo Tempio: "Così infatti parla il SIGNORE degli eserciti: "Ancora una volta, fra poco, io farò tremare i cieli e la terra, il mare e l'asciutto" (2:6).

Tutte queste descrizioni di sconvolgimenti cosmici sono chiaramente simboliche perché nulla del genere accadde fisicamente ai tempi dei profeti. Pertanto anche le parole di Yeshùà non vanno intese letteralmente come se sole, luna e stelle venissero distrutti nel giorno del Signore. Tuttavia non è assolutamente opportuno un processo di spiritualizzazione della parusia come hanno fatto alcuni teologi progressisti identificandola con rinnovamenti politici o sociali. Indipendentemente dal tipo, queste manifestazioni visibili del segno del Figlio dell'uomo, saranno talmente sconvolgenti che gli uomini "verranno meno per la paurosa attesa di quello che starà per accadere al mondo" (Lc 21:26).

A questi segni segue immediatamente la parusia visibile di Yeshùà: "Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole con potenza e gloria grande" (Lc 21:27; Mt 24:30). Ciò che traspare da queste parole è la subitanità con cui si passa dalla comparsa dei segni nel sole, nella luna e nelle stelle alla venuta del Figlio dell'uomo sulle nuvole del cielo. Il passo inizia con l'avverbio "allora" che traduce il greco *tote* che significa: allora, in quel tempo, in quel momento. Secondo il lessico greco-inglese di Bauer-Danker *tote* serve "per introdurre quello che segue nel tempo".

Sia Matteo che Luca concordano che appena si riveleranno i prodigi nei cieli allora tutti vedranno la manifestazione della gloriosa venuta di Yeshùà. Matteo usa di nuovo *tote* per descrivere l'immediata reazione delle nazioni: "e *allora* tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria" (24:30).

In seguito alla manifestazione soprannaturale della parusia segue immediatamente la reazione degli uomini non salvati che faranno cordoglio perché avranno paura di ciò che li aspetta. Riassumendo possiamo dire che dalla comparsa dei segni indicanti gli sconvolgimenti cosmici (sulla cui natura nulla ci è dato di sapere se non la descrizione fatta da Yeshùà) segue immediatamente la manifestazione visibile della parusia del Signore che provocherà subitaneamente il cordoglio dell'umanità condannata alla distruzione.

Abbiamo già commentato che non necessariamente la parusia comporterà la visibilità di Yeshùà sulle nuvole del cielo. Tuttavia il fatto che sia Matteo che Luca dicano che il Figlio dell'uomo viene sulle nuvole del cielo indica qualcosa di importante. Già il profeta Daniele vide il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo (7:13), ma Isaia descrive Dio stesso venire in tal modo: "il SIGNORE cavalca una nuvola leggera" (Is 19:1). Pertanto le nuvole associate all'avvento di Yeshùà indicano la gloria e il potere divino di cui il Signore è investito per eseguire il giudizio.

Mentre avvengono questi drammatici accadimenti l'evangelista Luca aggiunge: "Ma quando queste cose cominceranno ad avvenire, rialzatevi, levate il capo, perché la vostra liberazione si avvicina" (21:28). Dall'apparire dei segni nel cielo, manifestazioni visibili della parusia, i discepoli del Signore potranno tirare un sospiro di sollievo perché "la vostra liberazione si avvicina". Matteo così descrive questa liberazione: "E manderà i suoi angeli con gran suono di tromba per riunire i suoi eletti dai quattro venti, da un capo all'altro dei cieli" (v.31).

Yeshùà prosegue con la parabola del fico per indicare la vicinanza della parusia:

"Imparate dal fico questa similitudine: quando già i suoi rami si fanno teneri e mettono le foglie, voi sapete che l'estate è vicina. Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che egli è vicino, proprio alle porte"
(vv.32,33).

Chiediamoci: da cosa è indicata la prossimità della venuta del signore? Yeshùà disse: "quando vedrete tutte queste cose". Quali cose? Il presunto segno del v.7? Senz'altro no! Le cose a cui si

riferiva Yeshùà erano quelle descritte poco prima al v. 29 cioè: *il sole si oscurerà, la luna non darà più il suo splendore, le stelle cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno scrollate* che costituiscono “il segno del Figlio dell’uomo”. Quindi mentre i falsi profeti inducono a credere che il Signore è vicino additando un inattendibile segno composito (Lc 21:8), Yeshùà dice che si intuirà la vicinanza della parusia dalle visibili manifestazioni cosmiche a cui subito segue la sua venuta in gloria.

Le parole conclusive del Signore sono rivolte ai discepoli dicendo:

“Io vi dico in verità che questa generazione non passerà prima che tutte queste cose siano avvenute. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno” (vv. 34,35).

I tentativi di identificare la generazione di cui parla Yeshùà con quella degli ultimi giorni creano difficoltà perché Yeshùà dice “questa generazione” e non “quella generazione” cosa che avrebbe detto se si fosse riferito ad una generazione futura. Infatti il greco *aute* (questo al femminile, perché riferito a *ghenea*, generazione, che è di genere femminile) indica una cosa o una persona vicino a chi sta parlando. Si potrebbe argomentare che se Yeshùà voleva indicare la generazione futura che avrebbe visto la parusia avrebbe usato l’aggettivo “quella”, gr. *ekeine*, perché il termine indica una cosa o una persona che è lontana. A tal proposito il lessico greco Friberg⁹⁴ osserva riguardo a *ekeine*: “con un sostantivo referente al tempo si rapporta al passato (Mt 3:1) o al futuro (Mt 24:19)”.

Tuttavia anche se questa analisi è grammaticalmente corretta c’è da considerare che Yeshùà usava un linguaggio profetico. I profeti per trasmettere la certezza dell’adempimento delle loro profezie adoperavano a volte il presente al posto del futuro. Per esempio notare il tempo presente in Is 65:17: “Poiché, ecco, io creo nuovi cieli e una nuova terra; non ci si ricorderà più delle cose di prima; esse non torneranno più in memoria”. Questa profezia si adempì in un primo tempo circa 200 anni dopo di Isaia, al ritorno di Israele dall’esilio babilonese, e il suo adempimento finale è ancora da venire.

Secondo questo ragionamento Yeshùà, pur citando la generazione presente ai suoi giorni, aveva in mente la generazione futura che avrebbe visto adempiersi le “cose” predette poco prima, cioè quelle cose che fungevano da segno del Figlio dell’uomo o della sua parusia e che troviamo al v.29.

Ma possiamo fare un’altra ipotesi. In tutto questo argomentare c’è da chiedersi cosa avrebbero capito gli apostoli che ascoltavano Yeshùà. Essi avevano chiesto: “quando avverranno queste cose” cioè quelle del v.3 che riguardavano tra l’altro la distruzione del Tempio. Anche se non compresero la piena portata della loro domanda si aspettavano che Yeshùà rispondesse tenendo presente la loro situazione. Possiamo notare la corrispondenza tra la domanda “quando avverranno queste [τὰυτὰ] cose” e la risposta “questa [αὕτη] generazione”. Tenendo conto di questo la generazione dei discepoli del primo secolo avrebbe visto l’adempimento delle parole di Yeshùà anche se non in relazione alla sua parusia, ma a ciò che doveva capitare a Gerusalemme e al Tempio (Mt 24:2,15-22).

Non si può escludere che entrambe le ipotesi siano nel giusto applicando il concetto di tipo e antitipo: la generazione del tempo di Yeshùà era il tipo della generazione presente alla sua parusia.

Conclusione

Vivere nella costante apprensione circa l’adempimento dei cosiddetti segni dei tempi non significa realizzare la speranza biblica. La speranza differita può causare conseguenze disastrose per la propria persona e per la fede. Come disse il saggio “La speranza insoddisfatta fa languire il cuore” (Pr 13:12). In questo capitolo abbiamo visto che non esistono segni che preannunciano la parusia di nostro Signore. Guerre, carestie, pestilenze, terremoti e illegalità hanno sempre fatto parte del vivere

⁹⁴ Friberg, *Analytical Greek Lexicon*, dal software BibleWorks

quotidiano di tutte le epoche. Con Salomone possiamo dire che “non c'è nulla di nuovo sotto il sole” (Ec 1:9).

Gli unici eventi che costituiscono il segno dell'avvento - il sole si oscurerà, la luna non darà più il suo splendore, le stelle cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno scrollate – non concederanno luogo al pentimento e recheranno la subitanea distruzione di tutti coloro che “non ubbidiscono al vangelo del nostro Signore Gesù. Essi saranno puniti di eterna rovina, respinti dalla presenza del Signore e dalla gloria della sua potenza, quando verrà per essere in quel giorno glorificato nei suoi santi e ammirato in tutti quelli che hanno creduto” (2Ts 1:8-10).

Ci sia consentito di essere tra la moltitudine dei santi che “erediteranno la terra” (Mt 5:5). Ma fino a quando il disegno benevolo di Dio di raccogliere “sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra” (Ef 1:10) non sarà pienamente realizzato ognuno di noi deve vivere la propria esistenza con l'attitudine mentale suggerita da Yeshù:

“I vostri fianchi siano cinti, e le vostre lampade accese; siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando tornerà dalle nozze, per aprirgli appena giungerà e busserà. Beati quei servi che il padrone, arrivando, troverà vigilianti! In verità io vi dico che egli si rimboccherà le vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. Se giungerà alla seconda o alla terza vigilia e li troverà così, beati loro! Sappiate questo, che se il padrone di casa conoscesse a che ora verrà il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi siate pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate».” (Lc 12:35-40)

Capitolo VII

La parusia nelle lettere di Paolo

L'apostolo Paolo argomentò intorno alla dottrina della venuta del Salvatore più di tutti gli altri scrittori ispirati: "Quanto a noi, la nostra cittadinanza è nei cieli, da dove aspettiamo anche il Salvatore, Gesù Cristo, il Signore" (Flp 3:20). I suoi ragionamenti sono così ricchi di dati significativi che, per l'attento e non condizionato lettore delle Scritture, è impossibile cadere nelle trappole di certe moderne interpretazioni.

Infatti mentre alcune di queste attualizzano la parusia del Signore come si se realizzasse con la sola presenza di Cristo nei cuori dei discepoli o nella vita della chiesa, altre si accaniscono sulla conoscenza della data del ritorno di Yeshù.

L'apostolo Paolo usò quattro espressioni significative per descrivere l'avvento e sarà attraverso esse che esamineremo il suo insegnamento.

La parusia

Paolo adopera questo termine ben sette volte nei suoi scritti⁹⁵. Abbiamo già chiarito il significato di tale parola nel senso tecnico di venuta. Vediamo ora brevemente in quali contesti compare il termine:

1. 1Cor 15:23 "ma ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta". Paolo sta argomentando sulla resurrezione dei morti di cui Cristo è la primizia (v.20). La resurrezione avverrà in due turni: a) quella già avvenuta di Cristo, b) "quelli che sono di Cristo" (v.23) alla parusia. Alla venuta di Yeshù i corpi dei santi risuscitati verranno spiritualizzati: "Così è pure della risurrezione dei morti. Il corpo è seminato corruttibile e risuscita incorruttibile; è seminato ignobile e risuscita glorioso; è seminato debole e risuscita potente; è seminato corpo naturale e risuscita corpo spirituale. Se c'è un corpo naturale, c'è anche un corpo spirituale" (vv. 42-45). Questo non significa che i risuscitati avranno corpi immateriali. Paolo parla di incorruttibilità: "i morti risusciteranno incorruttibili" (v.52). L'accento è sulla indistruttibilità del corpo. Il corruttibile che si riveste d'immortalità: "bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo mortale rivesta immortalità" (v.53). Il corpo presente è *soma psuchikon* (da *psuche*, anima, cioè come l'anima) quello risuscitato è *soma pneumatikon* (da *pneuma*, lett. spirituale), cioè un corpo controllato dallo spirito di Dio⁹⁶. Alla parusia avverrà anche la trasformazione dei santi viventi che rivestiranno, come i risuscitati, l'immortalità: "non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati, in un momento, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba" (vv.51,52). Queste due manifestazioni della potenza di Dio - la resurrezione e la trasformazione dei viventi - porterà alla eliminazione della morte: "Quando poi questo corruttibile avrà rivestito incorruttibilità e questo mortale avrà rivestito immortalità, allora sarà adempiuta la parola che è scritta: *La morte è stata sommersa nella vittoria*" (v.54). La parusia realizzerà il proposito di Dio interrotto dalla presenza del peccato.
2. 1Ts 2:19 "Qual è infatti la nostra speranza, o la nostra gioia, o la corona di cui siamo fieri? Non siete forse voi, davanti al nostro Signore Gesù quand'egli verrà?". Il legame che lega

⁹⁵ 1Cor 15:23; 1Ts 2:19; 3:13; 4:15; 5:23; 2Ts 2:1,8

⁹⁶ Vedi Samuele Bachiocchi, *Immortalità o resurrezione?*, pag.106, edizioni ADV

Paolo ai tessalonicesi è di natura spirituale e particolarmente intimo tanto che costituisce una causa della gioia celeste che Paolo e i tessalonicesi proveranno alla venuta del Signore. La parusia diventa occasione di allegrezza e motivo di orgoglio per il risultato che ha prodotto la predicazione dell'Evangelo: la salvezza di coloro che l'accettano.

3. 1Ts 3:13 “per rendere i vostri cuori saldi, irreprensibili in santità davanti a Dio nostro Padre, quando il nostro Signore Gesù verrà con tutti i suoi santi”. La santità non è una cosa rituale, di facciata, ma deve condurre all'irreprensibilità davanti a Dio che conosce i più segreti moti dell'animo. La manifestazione pubblica di ciò che siamo realmente avrà luogo alla venuta gloriosa del Cristo.
4. 1Ts 4:15 “Poiché vi diciamo questo fondandoci sulla parola del Signore: che noi viventi, i quali saremo rimasti fino alla venuta del Signore, non precederemo quelli che si sono addormentati”. I santi in vita all'avvento del Signore saranno traslati in cielo dopo l'avvenuta risurrezione degli eletti di tutti i tempi.
5. 1Ts 5:23 “Or il Dio della pace vi santifichi egli stesso completamente; e l'intero essere vostro, lo spirito, l'anima e il corpo, sia conservato irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo”. Paolo chiede che Dio renda i Tessalonicesi completamente santi o, letteralmente, santi "completi in ogni modo", cioè nella personalità e nel corpo.
6. 2Ts 2:1 “Ora, fratelli, circa la venuta del Signore nostro Gesù Cristo e il nostro incontro con lui [...]”. La parusia sarà una venuta personale di Yeshùà che comporterà l'incontro reale del Signore con tutti i suoi eletti.
7. 2Ts 2:8 “E allora sarà manifestato l'empio, che il Signore Gesù distruggerà con il soffio della sua bocca, e annienterà con l'apparizione della sua venuta”. L'empio, lett. “senza legge” (*ἀνομος*), cioè colui che disprezza la legge divina sarà reso manifesto alla parusia per venire distrutto “col soffio della sua bocca”. La frase che esprime il giudizio, “soffio della sua bocca”, è presa a prestito dalle Scritture Ebraiche: “ma giudicherà i poveri con giustizia, pronuncerà sentenze eque per gli umili del paese. Colpirà il paese con la verga della sua bocca, e con il soffio delle sue labbra farà morire l'empio” (Is 11:4).

Il giorno del Signore

Questa espressione ricorre sovente nelle Scritture Ebraiche per descrivere sia il giudizio di Dio su Israele che sulle nazioni pagane. Nelle lettere paoline compare, per intero o in parte, ben diciassette volte⁹⁷ e rappresenta il giudizio che Dio eseguirà tramite Cristo alla fine dei tempi sui non salvati come pure la ricompensa per i credenti:

“e a voi che siete afflitti, riposo con noi, quando il Signore Gesù apparirà dal cielo con gli angeli della sua potenza, in un fuoco fiammeggiante, per far vendetta di coloro che non conoscono Dio, e di coloro che non ubbidiscono al vangelo del nostro Signore Gesù. Essi saranno puniti di eterna rovina, respinti dalla presenza del Signore e dalla gloria della sua potenza, quando verrà per essere in quel giorno glorificato nei suoi santi e ammirato in tutti quelli che hanno creduto” (2Ts 1:7-10).

Il fatto che Paolo ne parli spesso nelle sue lettere dimostra che questo giorno di retribuzione e di ricompensa era un punto fondamentale del suo insegnamento e, nel contempo, indica quanto l'argomento fosse apprezzato dai suoi lettori.

In sintesi sarà il giorno:

- Dell'ira e del giudizio di Dio (Rm 2:5,16)
- Della manifestazione delle opere fatte (1Cor 3:13)
- Della sorpresa, venendo inaspettatamente come un ladro (1Ts 5:2,4)
- Della glorificazione di Yeshùà attraverso i suoi santi (2Ts 1:10)

⁹⁷ Rm 2:5,16; 1Cor 1:8; 3:13; 5:5; 2Cor 1:14; Flp 1:6,10; 2:16; 1Ts 5:2,4; 2Ts 1:10; 2Ts 2:2,3; 2Tm 1:12,18; 4:8

- Della ricompensa dei fedeli (2Tm 4:8)

La manifestazione

La venuta di Yeshùà in gloria è descritta anche come la sua manifestazione o rivelazione. I testi paolini in cui compare il termine greco per manifestazione o rivelazione (*apokalupsis*) riferita a Yeshùà sono:

1. 1Cor 1:7 “aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo”
2. 2Ts 1:7 “e sollievo a voi, tribolati insieme a noi, quando verrà la manifestazione del Signore Gesù dal cielo insieme con gli angeli della sua potenza” (La Bibbia ediz. San Paolo)

Perché è necessaria una manifestazione di Yeshùà? Perché dalla sua ascensione non è più comparso agli uomini. Ai suoi discepoli il Signore disse: “Ancora un po', e il mondo non mi vedrà più; ma voi mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete” (Gv 14:19). Dalla sua morte e resurrezione il mondo del genere umano non l'ha più visto per cui alla parusia si rende necessaria una manifestazione tangibile della suo avvento regale. Il “non più” (gr *ouketi*) di Gv non significa “mai più” perché poco più avanti sempre Yeshùà disse: “Tra poco *non* [*ouketi*] mi vedrete *più*; e tra un altro poco mi vedrete” (16:16). Pertanto l'avvento del Signore avverrà attraverso una rivelazione visibile della sua gloria regale ad un mondo scettico e miscredente. Ecco perché Paolo dice che i fedeli aspettano l'apocalisse “del Signore nostro Gesù Cristo”.

Apokalupsis è usato anche in relazione alla “rivelazione del giusto giudizio di Dio” (Rm 2:5) in cui sarà deciso il destino di tutto il genere umano vivente: “Tu, invece, con la tua ostinazione e con l'impenitenza del tuo cuore, ti accumuli un tesoro d'ira per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio. Egli renderà a ciascuno secondo le sue opere: vita eterna a quelli che con perseveranza nel fare il bene cercano gloria, onore e immortalità; ma ira e indignazione a quelli che, per spirito di contesa, invece di ubbidire alla verità ubbidiscono all'ingiustizia” (Rm 2:5-8).

Sarà il giorno anche della “manifestazione dei figli di Dio” (Rm 8:19). Fino ad allora l'essere figli di Dio riposa nel cuore di ogni singolo discepolo; è una consapevolezza personale, intima, “che dev'essere manifestata a nostro riguardo” (v.18) all'avvento del Signore.

L'apparizione

Un altro termine usato da Paolo per descrivere lo splendore della parusia è *epifaneia*⁹⁸ che deriva da *epifaino*, (gr. = manifestarsi). *Epifaneia* significa quindi apparizione, apparenza. I greci usavano tale parola per descrivere la manifestazione gloriosa degli dei o l'entrata trionfante nella città di un sovrano.

Paolo in 2Ts 2:8 descrive la distruzione dell'empio all'apparizione della venuta di Yeshùà: “E allora sarà manifestato l'empio, che il Signore Gesù distruggerà con il soffio della sua bocca, e annienterà con l'apparizione della sua venuta”. Il tempo della grazia è finito ed è tempo per “la distruzione dell'empio”.

In 2Tm 1:10 *epifaneia* descrive l'apparizione di Cristo nella carne per distruggere la morte e predicare l'evangelo.

Se nella prima venuta di Yeshùà è donata la grazia di Dio attraverso l'offerta del Salvatore, alla parusia Paolo mette *epifaneia* in relazione alla gloria di Dio e di Cristo: “mentre aspettiamo la felice speranza e la gloriosa manifestazione del grande Dio e del Salvatore nostro Cristo Gesù” (Tito 2:13 - TNM).

Questa manifestazione gloriosa dell'apparizione di Yeshùà viene chiamata da Paolo “la beata speranza” (NR). Non c'è speranza più grande di quella nutrita in relazione alla parusia di nostro Signore. Il termine tradotto “beata” è *makarios* che significa: benedetto, beato, felice. Ricorre molte volte nel sermone della montagna: Beati i poveri [...] gli afflitti [...] i mansueti, ecc (Mt 5). Essere felici per la speranza della parusia vuol dire sentirla profondamente nell'intimo, nei pensieri, nelle

⁹⁸ In relazione alla futura *parusia* nelle lettere paoline il termine compare in 2Ts 2:8; 1Tm 6:14; 2Tm 4:1,8; Tito 2:13

meditazioni profonde e nei sentimenti. La consapevolezza del ritorno di Yeshùa infonde pace interiore anche quando le situazioni diventano difficili e siamo provati nella fede. Giacomo incoraggia: “Fratelli miei, considerate una grande gioia quando venite a trovarvi in prove svariate, sapendo che la prova della vostra fede produce costanza. Beato l'uomo che sopporta la prova; perché, dopo averla superata, riceverà la corona della vita, che il Signore ha promessa a quelli che lo amano” (1:2,3,12).

Conclusione

Il perno su cui ruota l'insegnamento di Paolo è la salvezza per grazia: “è per grazia che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi; è il dono di Dio” (Ef 2:8). La parusia di nostro Signore è il mezzo tramite il quale questa grazia donerà la salvezza ai redenti: “il Signore stesso, con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo, e prima risusciteranno i morti in Cristo; poi noi viventi, che saremo rimasti, verremo rapiti insieme con loro, sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria; e così saremo sempre con il Signore” (1Ts 4:16,17).

Capitolo VIII

La parusia nelle lettere di Pietro

L'apostolo Pietro parla della parusia di Yeshù in relazione alle conseguenze che tale evento comporterà nella vita degli uomini: salvezza per i fedeli e il giudizio avverso per gli empi.

Il giorno della salvezza

“Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha fatti rinascere a una speranza viva [...] per una eredità incorruttibile, senza macchia e inalterabile. Essa è conservata in cielo per voi [...] per la salvezza che sta per essere rivelata negli ultimi tempi [...] affinché la vostra fede [...] sia motivo di lode, di gloria e di onore al momento della manifestazione di Gesù Cristo [...] ottenendo il fine della fede: la salvezza delle anime” (1Pt 1:3-9).

Il fedele è consapevole che, mentre si trova su questa terra, i suoi averi eterni sono in cielo, la sua eredità è celeste. Tale eredità verrà goduta non alla morte, ma “negli ultimi tempi”, “al momento della manifestazione di Gesù Cristo” quando riceverà “la corona della gloria che non appassisce” (5:4). Paolo disse che questa eredità celeste è garantita al presente dallo spirito di Dio che è *arrabona*, cioè caparra o pegno di ciò che deve venire, e che rappresenta i futuri beni riservati agli eletti quale eterna eredità: “egli ci ha pure segnati con il proprio sigillo e ha messo la caparra dello Spirito nei nostri cuori” (2Cor 1:22;5:5).

Il giorno del giudizio

Il rovescio della medaglia riguarderà i malvagi “nel giorno in cui [Dio] li visiterà” riservando “gli ingiusti per la punizione nel giorno del giudizio”(1Pt 2:12; 2Pt 2:9). Nel secondo capitolo della seconda lettera, Pietro parla della realtà del giudizio di Dio attraverso una serie di deduzioni logiche: “Se Dio infatti non risparmiò gli angeli che avevano peccato [...] se non risparmiò il mondo antico ma salvò, con altre sette persone, Noè [...] se condannò alla distruzione le città di Sodoma e Gomorra, riducendole in cenere, perché servissero da esempio a quelli che in futuro sarebbero vissuti empicamente; e se salvò il giusto Lot che era rattristato dalla condotta dissoluta di quegli uomini scellerati [...] ciò vuol dire che il Signore sa liberare i pii dalla prova e riservare gli ingiusti per la punizione nel giorno del giudizio” (vv.4-9).

Pietro passa poi a descrivere dettagliatamente le argomentazioni dei non salvati quando dicono: “Sappiate questo, prima di tutto: che negli ultimi giorni verranno schernitori beffardi, i quali si comporteranno secondo i propri desideri peccaminosi e diranno: «Dov'è la promessa della sua venuta? Perché dal giorno in cui i padri si sono addormentati, tutte le cose continuano come dal principio della creazione»” (2Pt 3:3,4).

Da queste parole è chiaro che i discepoli del primo secolo credevano fermamente nel ritorno imminente del Signore. Pietro risponde a questa critica, molto attuale anche oggi, con ciò che accadde al diluvio. In quel passato giudizio la terra fu distrutta dall'acqua; al ritorno del Signore “i cieli e la terra attuali sono conservati dalla medesima parola, riservati al fuoco per il giorno del giudizio e della perdizione degli empi” (v.7).

Onde non trarsi in inganno dall'apparente ritardo dell'avvento Pietro incoraggia così i fratelli: “Ma voi, carissimi, non dimenticate quest'unica cosa: per il Signore un giorno è come mille anni, e

mille anni sono come un giorno. Il Signore non ritarda l'adempimento della sua promessa, come pretendono alcuni; ma è paziente verso di voi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento” (vv.8,9).

Qui Pietro non sta dicendo che il giorno di Dio dura mille anni, ma è *come* (gr. *os*) mille anni. In questo modo trasmette l'idea che Dio ha un suo piano d'azione, un suo progetto, che realizzerà al tempo opportuno e che pertanto la nostra breve esistenza non può influenzarlo. Anzi, questo apparente ritardo del giudizio permette a tutti gli uomini di beneficiare del tempo opportuno per conformarsi alla sua volontà.

Non si tratterà soltanto della distruzione dei malvagi, ma, anche della purificazione della terra: “in quel giorno i cieli passeranno stridendo, gli elementi infiammati si dissolveranno, la terra e le opere che sono in essa saranno bruciate”, “i cieli infocati si dissolveranno e gli elementi infiammati si scioglieranno! Ma, secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia” (2Pt 3:10,12,13).

Conclusione

L'avvento di Yeshùa che comporterà la salvezza dei veri credenti, la distruzione dei malvagi e la restaurazione e purificazione della terra è un incentivo per condurre la propria esistenza all'ombra della Legge di Dio: “Perciò, carissimi, aspettando queste cose, fate in modo di essere trovati da lui immacolati e irreprensibili nella pace” (2Pt 3:14).

Capitolo IX

La parusia nelle lettere agli Ebrei, Giacomo e Giovanni

Lettera agli Ebrei

Nella lettera agli Ebrei l'autore prende in considerazione la parusia in relazione al valore superiore del sacrificio di Yeshùà rispetto ai sacrifici prescritti nella Legge. Parlando del sacrificio perfetto di Cristo l'autore argomenta: "I doni e i sacrifici offerti secondo quel sistema [quello cultuale ebraico] non possono, quanto alla coscienza, rendere perfetto colui che offre il culto [...] Ma venuto Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri [...] egli è mediatore di un nuovo patto [...] Cristo non è entrato in un luogo santissimo fatto da mano d'uomo, figura del vero; ma nel cielo stesso, per comparire ora alla presenza di Dio per noi; non per offrire se stesso più volte [...] ma ora, una volta sola, alla fine dei secoli, è stato manifestato per annullare il peccato con il suo sacrificio. Come è stabilito che gli uomini muoiano una volta sola, dopo di che viene il giudizio, così anche Cristo, dopo essere stato offerto una volta sola per portare i peccati di molti, *apparirà una seconda volta*, senza peccato, a coloro che lo aspettano per la loro salvezza." (Eb 9: 9-28).

Il primo avvento di Yeshùà è servito per redimere l'umanità peccatrice: "per portare i peccati di molti". Il secondo avvento sarà fonte di salvezza per i credenti leali: "apparirà [...] a coloro che lo aspettano per la loro salvezza".

Triplice è l'azione salvifica di Dio:

1. L'offerta di Yeshùà per i peccati del mondo alla prima venuta: "Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo!" (Gv 1:29)
2. Il servizio continuo di mediazione nel tempio celeste a favore dei credenti: "Cristo Gesù è colui che è morto e, ancor più, è risuscitato, è alla destra di Dio e anche intercede per noi" (Rm 8:34), "c'è un solo Dio e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù uomo" (1Tm 2:5).
3. La manifestazione futura della gloriosa parusia: "vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria" (Mt 24:30).

Tutto ciò è garanzia per la speranza dell'avvento glorioso di Yeshùà. Infatti l'autore incoraggia a mantenere "ferma sino alla fine la nostra franchezza e la speranza di cui ci vantiamo" (3:6) e anche "che ciascuno di voi dimostri sino alla fine il medesimo zelo per giungere alla pienezza della speranza" (6:11) al fine di mantenere "ferma la confessione della nostra speranza, senza vacillare [...] tanto più che vedete avvicinarsi il giorno" (10:23-25).

Lettera di Giacomo

Nella sua lettera Giacomo esorta a resistere alle tentazioni e vincere le prove della fede mettendo in pratica la parola di Dio. Condanna il favoritismo e l'uso incontrollato della lingua perseguendo la sapienza che viene dall'alto. Evidenzia la pericolosità dell'amicizia con il mondo opposto a Dio e condanna i ricchi che opprimono le classi povere.

In tutto questo argomentare la parusia del Signore è l'elemento fondante della speranza: "Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore. Osservate come l'agricoltore aspetta il frutto prezioso della terra pazientemente, finché esso abbia ricevuto la pioggia della prima e dell'ultima stagione. Siate pazienti anche voi; fortificate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina" (5:7-8).

"Il giudice è alla porta" aggiunge al v.9 per incoraggiare i fratelli a sopportare le ingiustizie cui erano vittime sapendo che colui che persevera "riceverà la corona della vita" (1:12).

Lettere di Giovanni

Per l'apostolo Giovanni alla parusia, avverrà una trasformazione che interesserà tutti i salvati: "Carissimi, ora siamo figli di Dio, ma non è stato ancora manifestato ciò che saremo. Sappiamo che quand'egli sarà manifestato saremo simili a lui, perché lo vedremo com'egli è" (1Gv 3:2). L'apostolo Paolo ne parlò come della: "gloria che dev'essere manifestata a nostro riguardo" (Rm 8:18). Questa gloria al momento è solo compresa superficialmente dato che "ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia" (1Cor 13:12).

Colui che "sarà manifestato" non è Dio, come alcuni commentatori affermano, ma Yeshùa. Infatti poco prima Giovanni aveva parlato degli anticristi: "Chi è il bugiardo se non colui che nega che Gesù è il Cristo? Egli è l'anticristo, che nega il Padre e il Figlio" (1Gv 2:22). Poi prosegue dicendo: "Chiunque nega il Figlio, non ha neppure il Padre; chi riconosce pubblicamente il Figlio, ha anche il Padre [...] Se quel che avete udito fin dal principio rimane in voi, anche voi rimarrete nel Figlio e nel Padre" (vv.23,24). Parlando poi della parusia aggiunge: "E ora, figlioli, rimanete in lui affinché, quand'egli apparirà, possiamo aver fiducia e alla sua venuta non siamo costretti a ritirci da lui, coperti di vergogna" (2:28).

Il verbo apparire del verso traduce il greco *faneroo* che abbiamo già incontrato e che significa rendere manifesto o visibile o conosciuto. Da quanto abbiamo già esposto la parusia sarà un evento visibile a tutti gli abitanti della terra e non darà luogo a dubbi circa la sua natura.

Capitolo X

La parusia nel libro di Apocalisse

Nel libro di Apocalisse o Rivelazione la parusia è il tema fondamentale. Il primo versetto annuncia: “Rivelazione di Gesù Cristo, che Dio gli diede per mostrare ai suoi servi le cose che devono avvenire tra breve”. Poco dopo Yeshùà aggiunge: “Ecco, egli viene con le nuvole e ogni occhio lo vedrà; lo vedranno anche quelli che lo trafissero, e tutte le tribù della terra faranno lamenti per lui” (v.7). Alla fine del libro Yeshùà ripete: “Ecco, sto per venire” (v.22:7), “Sì, vengo presto!” (v.20) al che Giovanni risponde “Amen! Vieni, Signore Gesù” (v.20).

Non c'è visione in questo libro che non includa la venuta del Signore. Oltre ai testi già citati troviamo:

- 6:10,17 “Fino a quando aspetterai, o Signore santo e veritiero, per fare giustizia e vendicare il nostro sangue su quelli che abitano sopra la terra?”, “è venuto il gran giorno della sua ira”
- 11:15 “Il regno del mondo è passato al nostro Signore e al suo Cristo ed egli regnerà nei secoli dei secoli”
- 14:14 “Poi guardai e vidi una nube bianca; e sulla nube stava seduto uno, simile a un figlio d'uomo, che aveva sul capo una corona d'oro e in mano una falce affilata”
- 16:15 “io vengo come un ladro”
- 19:7,17,18 “sono giunte le nozze dell'Agnello e la sua sposa si è preparata”, “Radunatevi per il gran banchetto di Dio; per mangiare carne di re, di capitani, di prodi, di cavalli e di cavalieri, di uomini d'ogni sorta, liberi e schiavi, piccoli e grandi”

L'Apocalisse utilizza una grande varietà di descrizioni simboliche:

- Visione dei sette sigilli. Utilizzando il linguaggio apocalittico degli antichi profeti vengono descritti gli sconvolgimenti cosmici che incomberanno minacciosi sull'umanità impenitente: “si fece un gran terremoto; il sole diventò nero come un sacco di crine, e la luna diventò tutta come sangue; le stelle del cielo caddero sulla terra [...] Il cielo si ritirò come una pergamena che si arrotola; e ogni montagna e ogni isola furono rimosse dal loro luogo. I re della terra, i grandi, i generali, i ricchi, i potenti e ogni schiavo e ogni uomo libero si nascosero nelle spelonche e tra le rocce dei monti. E dicevano ai monti e alle rocce: «Cadeteci addosso, nascondeteci dalla presenza di colui che siede sul trono e dall'ira dell'Agnello; perché è venuto il gran giorno della sua ira. Chi può resistere?» (6:12-17)
- Visione della mèsse e della vendemmia. 14:15,18,19 “Metti mano alla tua falce e mieti; poiché è giunta l'ora di mietere, perché la mèsse della terra è matura”, “Metti mano alla tua falce affilata e vendemmia i grappoli della vigna della terra, perché le sue uve sono mature». L'angelo lanciò la sua falce sulla terra e vendemmiò la vigna della terra e gettò l'uva nel grande tino dell'ira di Dio”
- Visione del celeste condottiero dalla cui bocca esce una spada affilata e che vince sulla bestia selvaggia e il falso profeta (cap. 19)
- Visione del regno millenario di Cristo che seguirà la parusia (cap. 20)
- Visione dei nuovi cieli e terra eterni che coroneranno il proposito di Dio avviato alla prima venuta di Yeshùà e concretizzato nel secondo avvento (cap 21).

Da questa breve analisi del libro di Apocalisse si comprende quanto sia stato fondamentale per i credenti del primo secolo l'insegnamento della futura parusia di Yeshùà alla fine dei tempi. Le sofferenze subite da questi fratelli a causa della "testimonianza che gli [a Yeshùà] avevano resa" (Ap 6:9) erano considerate tollerabili dalla grande forza spirituale che la speranza dell'avvento forniva loro. Per i credenti della chiesa primitiva l'avvento costituiva un insegnamento concreto, la meta a cui tendere: "Quanto a noi, la nostra cittadinanza è nei cieli, da dove aspettiamo anche il Salvatore, Gesù Cristo, il Signore" (Flp 3:20). Diversamente sarà per i potenti della terra che saranno radunati "per la battaglia del gran giorno del Dio onnipotente" (Ap 16:14). Finalmente il malvagio sarà annientato e il giusto che lamenta "Fino a quando aspetterai, o Signore santo e veritiero, per fare giustizia e vendicare il nostro sangue su quelli che abitano sopra la terra?" (Ap 6:10) verrà vendicato.

I quattro cavalieri

Un testo comunemente frainteso è quello che troviamo in Ap 6:1-8 dove Giovanni descrive la visione di quattro cavalieri che nella loro cavalcata mietono vittime su vittime. Nel libro "Rivelazione Il suo grandioso culmine è vicino!" la Società Torre di Guardia spiega:

"Le cose che Giovanni vede all'apertura dei rimanenti sigilli del rotolo costituiscono un rimarchevole parallelo di quella profezia [quella di Yeshùà nel cap. 24 di *Mt*]. Osserviamo ora mentre il glorificato Gesù apre il secondo sigillo! [...] Che vista raccapricciante! E non ci sono dubbi su ciò che rappresenta: *la guerra!* Non la guerra giusta del vittorioso Re di Geova, ma la crudele guerra internazionale promossa dagli uomini, con il suo inutile bagno di sangue e le sue sofferenze. Com'è appropriato che questo cavaliere cavalchi un cavallo rosso fuoco! [...] Prima del 1914, anno in cui il Cavaliere del cavallo bianco ricevette la sua corona, c'erano state molte guerre. Ma ora al cavaliere del cavallo rosso viene data "una grande spada". Cosa sottintende questo? Con lo scoppio della prima guerra mondiale, la guerra umana diventa più sanguinosa, più distruttiva che mai. [...] Quindi, inebriato dal sangue, il cavaliere del cavallo rosso si gettò a capofitto nella seconda guerra mondiale. Gli strumenti per la carneficina divennero ancora più diabolici, e le perdite furono quattro volte maggiori che nella prima guerra mondiale"⁹⁹

Conosciamo già l'intendimento dei Testimoni di Geova della profezia di Yeshùà contenuta nel cap. 24 di *Mt*. Il commento tratto da questa pubblicazione di studio biblico ricalca l'interpretazione di *Mt* 24 ed applica la cavalcata dei quattro cavalieri al periodo che inizia dal 1914 E.V.. Altri commentatori similmente, pur non facendo date, limitano questa visione ai tempi immediatamente precedenti la parusia. È corretta questa deduzione? Vediamo innanzitutto il testo biblico di Ap 6:

"Poi, quando l'Agnello aprì uno dei sette sigilli, vidi e udii una delle quattro creature viventi, che diceva con voce come di tuono: «Vieni». Guardai e vidi un cavallo bianco. Colui che lo cavalcava aveva un arco; e gli fu data una corona, ed egli venne fuori da vincitore, e per vincere. Quando l'Agnello aprì il secondo sigillo, udii la seconda creatura vivente che diceva: «Vieni». E venne fuori un altro cavallo, rosso; e a colui che lo cavalcava fu dato di togliere la pace dalla terra affinché gli uomini si uccidessero gli uni gli altri, e gli fu data una grande spada. Quando l'Agnello aprì il terzo sigillo, udii la terza creatura vivente che diceva: «Vieni». Guardai e vidi un cavallo nero; e colui che lo cavalcava aveva una bilancia in mano. E udii come una voce in mezzo alle quattro creature viventi, che diceva: «Una misura di frumento per un denaro e tre misure d'orzo per un denaro, ma non danneggiare né l'olio né il vino». Quando l'Agnello aprì il quarto sigillo, udii la voce della quarta creatura vivente che diceva: «Vieni». Guardai e vidi un cavallo giallastro; e colui che lo cavalcava si chiamava Morte; e gli veniva dietro l'Ades. Fu loro

⁹⁹ Edizione del 1988, cap. 16 pagg. 93,94

dato potere sulla quarta parte della terra, per uccidere con la spada, con la fame, con la mortalità e con le belve della terra” (vv.1-8)

L'identità più problematica risulta essere quella del primo cavaliere perché non ci sono gli elementi distintivi propri degli altri cavalieri. Il cavaliere dal cavallo rosso rappresenta la guerra, il terzo cavaliere ha in mano una bilancia e pertanto rappresenta la carestia. Il quarto cavaliere dal cavallo giallastro rappresenta la morte, seguito dall'ades, la comune tomba del genere umano. Entriamo nei dettagli degli ultimi tre cavalieri.

Al secondo cavaliere gli fu concesso di “togliere la pace dalla terra affinché gli uomini si uccidessero gli uni gli altri, e gli fu data una grande spada”. Che cosa avrebbe compreso il lettore del primo secolo da questa descrizione? La terra conosciuta in quei tempi era rappresentata dal territorio dell'impero romano che dal 29 a.E.V. al 180 E.V. mantenne nelle sue province la cosiddetta *Pax Romana*. Un'enciclopedia online così definisce questo periodo di relativa pace:

Pax Romana o *Pax* (intesa come divinità romana) o *Pax Augusti* (la pace donata dall'Imperatore al mondo romano) che in italiano significa **Pace Romana**, è il lungo periodo di pace imposto sugli stati all'interno dell'Impero Romano grazie alla presa del potere da parte di Augusto e chiamato per questo anche *Pax Augustea*. L'espressione deriva dal fatto che il dominio romano e il suo sistema legale pacificarono le regioni che avevano sofferto per le dispute tra capi rivali. Durante questo periodo Roma combatté comunque un numero di guerre contro gli stati e le tribù vicine, soprattutto le tribù germaniche e la Partia. Fu un'epoca di relativa tranquillità, nella quale Roma non subì né le grandi guerre civili, come il bagno di sangue perpetuo del I secolo a.C., né gravi invasioni, come quelle della seconda guerra punica del secolo precedente. Questo periodo viene generalmente considerato a partire dal 29 a.C., quando Augusto dichiarò la fine della grande guerra civile romana del I secolo a.C., fino al 180, quando morì l'imperatore Marco Aurelio.¹⁰⁰

Pertanto si poteva pensare che ad un certo punto nei territori dell'impero si sarebbe combattuta una guerra civile dato che viene precisato nel testo di Apocalisse che gli uomini si sarebbero uccisi a vicenda. Qualunque sia l'interpretazione che vogliamo dare a questa descrizione, guerre e spargimenti di sangue hanno purtroppo sempre fatto parte dell'esperienza umana. Questa visione ha il suo parallelo nelle parole di Yeshùà già esaminate: “nazione contro nazione e regno contro regno”. Anche l'esegesi è la stessa: il mondo, dai giorni di Yeshùà in poi non avrebbe goduto più una pace duratura. Duemila anni di storia lo confermano. Il terzo cavaliere non pone problemi di identificazione dato che rappresenta chiaramente la carestia che segue inevitabilmente le guerre. Anche in questo caso il parallelo con Mt 24 è inevitabile così come l'interpretazione.

Nel quarto cavaliere alcuni commentatori hanno visto le pestilenze, ma la descrizione che ne fa il testo biblico non consente di specificare la natura della calamità anzi, è detto chiaramente che il cavaliere è la morte. Il colore giallastro del cavallo richiama quello dei cadaveri e per questo è detto che a seguire il quarto cavaliere è l'ades, il sepolcro, che accoglie le vittime come conseguenza della cavalcata di tutti i cavalieri: “per uccidere con la spada, con la fame, con la mortalità e con le belve della terra”.

Il testo di Apocalisse che abbiamo considerato non fa altro che descrivere lo svolgimento della storia umana dai giorni dell'apostolo Giovanni alla fine dei tempi. Che dire ora del primo cavaliere? Alcuni vi vedono un simbolo del trionfo dell'evangelo, altri la conquista militare diversa dalla lotta civile simboleggiata dal secondo cavaliere. Per altri ancora è un simbolo dell'inganno di satana,

¹⁰⁰ https://it.wikipedia.org/wiki/Pax_romana

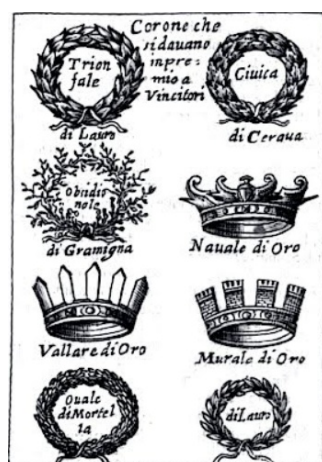
oppure al contrario rappresenta Yeshùà nella sua cavalcata trionfale. L'esegesi del testo impone che anche il primo cavaliere sia il simbolo di una calamità come per gli altri tre cavalieri. Pertanto non può essere Yeshùà incoronato alla sua parusia. Che ci sia un'esegesi condivisa tra Mt 24 e Ap 6:1-8 è indubbio data la similitudine dei concetti espressi. Anche il raffronto con testi delle Scritture Ebraiche rafforzano la conclusione che sia *Mt* che *Ap* tracciano la storia umana fatta di guerre, carestie, pestilenze e terremoti. Prendiamo due testi:

1. Ger 15:2 “Così dice il SIGNORE: Alla morte, i destinati alla morte; alla spada, i destinati alla spada; alla fame, i destinati alla fame; alla schiavitù, i destinati alla schiavitù”
2. Ez 5:12 “Una terza parte di te morirà di peste, e sarà consumata dalla fame in mezzo a te; una terza parte cadrà per la spada attorno a te, e ne disperderò a tutti i venti l'altra terza parte, e sguainerò contro di essa la spada”

Non si può non notare come tra questi passi e quello di Ap 6:1-8 ci sia molta affinità anche se l'ordine delle calamità non coincide. Tutti i testi nel loro insieme parlano di guerra, carestia, pestilenza e morte. Interessante è l'ipotesi che il primo cavaliere rappresenti la guerra di conquista perché così abbiamo un raffronto positivo con la schiavitù di *Ger* dato che le guerre di espansione hanno sempre comportato la cattività dei conquistati con conseguenti prigionia e schiavitù. Anche il colore bianco del cavallo indica che il cavaliere è un conquistatore vincente. Similmente Yeshùà al cap. 19 di *Ap* è visto su un cavallo bianco dato che sarà il vincitore della battaglia finale di Har-Maghedon. La somiglianza nella struttura dei testi sopra citati porta alla conclusione che tutti e tre i libri (*Ger*, *Ez*, *Ap*) utilizzano delle espressioni condivise per indicare calamità devastanti, e che l'Apocalisse si serve di Geremia ed Ezechiele indipendentemente dal riferimento storico originario.

Facciamo un'altra considerazione sul primo cavaliere per dimostrare che non si tratta di Yeshùà incoronato come re. Ap 6:2 dice che al primo cavaliere “gli fu data una corona”. Nel greco di questo versetto “corona” è la traduzione di *stefanos*. Invece, in Ap 19:12, di Yeshùà viene detto che sul suo capo “vi erano molti diademi”. Diademi traduce il greco *diademata* che indica la fascia o il filetto indossato intorno alla testa come segno di regalità¹⁰¹. In questo caso i diademi indicano la regalità di Yeshùà. Il *diadema* in Ap 12:3 è su ogni testa del diabolico dragone simboleggiando la sua autorità demoniaca. Diversamente è *stefanos* che indica normalmente la corona della vittoria o la ghirlanda che era data come premio ai vincitori nei giochi. Dei fedeli che conseguono la vittoria finale è detto che riceveranno una corona (*stefanos*) (1Cor 9:25). La corona era composta o di foglie letterali o di metalli preziosi forgiati per assomigliare a fogliame e indossata come un simbolo d'onore, di una vittoria, o come segno distintivo di un alto ufficio. I generali romani la indossavano quando ritornavano vincitori dalle campagne militari. Ecco alcune rappresentazioni di queste corone date ai vincitori¹⁰²:

Fig. 10.1



ricompense militari romane

¹⁰¹ Friberg, *Analytical Greek Lexicon*, software BibleWorks

¹⁰² <http://www.romanoimpero.com/2009/09/gradie-onorificenze.html>

Pertanto il primo cavaliere di *Ap 6* rappresenta la guerra di conquista che devasta e fa prigionieri. Questa è la sua missione così come la missione del secondo cavaliere, simboleggiata dalla grande spada, è quella di togliere la pace dalla terra.

Conclusione

Gli autori fin qui visti parlano con fiducia della certezza del ritorno di Yeshùà. Paolo, Pietro, Giacomo e Giovanni descrivono l'avvenimento come:

- il ritorno personale (parusia) di Yeshùà
- il giorno del giudizio
- il giorno della salvezza
- la purificazione della terra
- la distruzione dei malvagi
- La risurrezione, la traslazione e la glorificazione dei redenti

Capitolo XI

La parusia e gli "ultimi giorni"

Il sito ufficiale della Società Torre di Guardia¹⁰³ alla voce “ultimi giorni” titola: Siamo negli “ultimi giorni”? Il ragionamento che segue si snoda intorno a tre concetti:

- Quali avvenimenti odierni erano predetti nella Bibbia?
- Secondo la Parola di Dio come sarebbe stata la gente negli “ultimi giorni”?
- Quali cose positive predice la Bibbia riguardo agli “ultimi giorni”?

La risposta a queste domande da parte dei Testimoni di Geova fa comprendere che viviamo nel periodo conclusivo della storia umana immediatamente precedente la fine del “sistema di cose”. Segue, per chiarire, un brano tratto dalla stessa pagina web: “Oltre a descrivere determinati avvenimenti mondiali, la Bibbia prediceva che gli ultimi giorni sarebbero stati contrassegnati da una trasformazione della società. L’apostolo Paolo spiega come sarebbe stata la gente in generale. In 2 Timoteo 3:1-5 si legge: ‘Negli ultimi giorni ci saranno tempi difficili’”.

Sullo stesso tono il sito della Chiesa di Dio Restaurata¹⁰⁴ dichiara: “Siamo negli ultimi giorni? Se è così, come puoi essere *sicuro* che questo è vero? [...] Paolo comprese che *non* viveva nel tempo in cui Cristo sarebbe ritornato. Ma, Dio lo *usò* per ricordare come sarebbero le condizioni quando questo tempo finalmente verrà. Considerate la sua profezia della degenerazione diffusa degli atteggiamenti e del carattere appena prima della Seconda Venuta di Cristo. Egli scrisse: «Or sappi questo: che *negli ultimi giorni verranno tempi difficili* [...] Questa è una profezia potente che descrive la completa decomposizione del carattere «negli ultimi giorni». Questo tempo è arrivato!— e queste condizioni diffuse dappertutto peggiorano di giorno in giorno! Guardati intorno. Il comportamento delle persone sta cambiando rapidamente—apparentemente sempre per il peggio. Più educatori e altri in autorità stanno suonando l’allarme sulle condizioni esplose fuori dal controllo! Chi può dubitare questa tendenza?”

Pertanto la domanda cruciale da porsi è: le asserzioni che viviamo negli ultimi giorni immediatamente vicini alla fine dell’era presente e alla parusia di Yeshùà hanno il sostegno della Bibbia? Abbiamo analizzato dettagliatamente l’insegnamento di Yeshùà secondo cui non ci sarebbe mai stato, nel corso della storia, nulla di così esclusivo da costituire un presagio della sua venuta. Anzi, Yeshùà mette in guardia proprio contro il pericolo di assuefarsi al ripetersi di eventi ordinari rimanendo desti e vigilanti: “Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l’ora” (Mt 25:13). Diversamente sarebbe se si vivesse in un contesto storico unico indicante i cosiddetti ultimi giorni: “Ma sappiate questo, che se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte il ladro deve venire, veglierebbe e non lascerebbe scassinare la sua casa” (Mt 24:43). Analizziamo ora i testi scritturali usati dai moderni profeti apocalittici.

2Timoteo 3:1-5

“Or sappi questo: negli ultimi giorni verranno tempi difficili; perché gli uomini saranno egoisti, amanti del denaro, vanagloriosi, superbi, bestemmiatori, ribelli ai genitori, ingrati, irreligiosi, insensibili, sleali,

¹⁰³ <https://www.jw.org/it/pubblicazioni/libri/cosa-insegna-la-bibbia/siamo-negli-ultimi-giorni/>

¹⁰⁴ <http://rcg.org/it/books/attld-it.html>

calunniatori, intemperanti, spietati, senza amore per il bene, traditori, sconsiderati, orgogliosi, amanti del piacere anziché di Dio, aventi l'apparenza della pietà, mentre ne hanno rinnegato la potenza. Anche da costoro allontanati!"

Seguono poi i consigli che Paolo diede a Timoteo circa l'essere fortificati nella grazia sopportando le sofferenze come buon soldato di Cristo (2:1-7), nel rifuggire le passioni della carne e nell'istruire con mansuetudine coloro che non sono buoni ascoltatori della parola di Dio (vv.22-26). Non è pensabile proiettare questi "ultimi giorni" in un lontano tempo futuro come fanno i sostenitori della fine imminente. Ci sono due buone ragioni scritturali per questa conclusione:

1. Il parallelo con la lettera ai Romani in cui Paolo elenca i vizi degli uomini dei suoi giorni: "Dio li ha abbandonati all'impurità, secondo i desideri dei loro cuori, in modo da disonorare fra di loro i loro corpi [...] infatti le loro donne hanno cambiato l'uso naturale in quello che è contro natura; similmente anche gli uomini, lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono infiammati nella loro libidine gli uni per gli altri commettendo uomini con uomini atti infami, ricevendo in loro stessi la meritata ricompensa del proprio traviamiento. [...] Dio li ha abbandonati in balia della loro mente perversa sì che facessero ciò che è sconveniente; ricolmi di ogni ingiustizia, malvagità, cupidigia, malizia; pieni d'invidia, di omicidio, di contesa, di frode, di malignità; calunniatori, maldicenti, abominevoli a Dio, insolenti, superbi, vanagloriosi, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza affetti naturali, spietati. Essi, pur conoscendo che secondo i decreti di Dio quelli che fanno tali cose sono degni di morte, non soltanto le fanno, ma anche approvano chi le commette" (1:24-32).
2. Il monito diretto a Timoteo: "Anche da costoro allontanati!"

Dal confronto tra la lettera ai Romani e la seconda a Timoteo è impressionante l'uso della stessa terminologia. Quando scrive ai Romani Paolo parla del modo dissoluto in cui vivevano gli uomini del suo tempo. I versetti che precedono il nostro testo (24-32) sono rivolti ai fratelli in Roma a cui Paolo esterna i propri sentimenti rammentando che "il giusto per fede vivrà" (1:17). Paolo passa poi a parlare della giustizia di Dio che si rivela nel giudizio contro gli empi chiarendo, con esempi tratti dalla società contemporanea, le motivazioni della condanna. È evidente che entrambi i testi (di Rm e 2Tm) si riferiscono a situazioni presenti ai giorni dell'apostolo. Tutt'al più, dato che in *Tm* Paolo usa i verbi al futuro [verranno (gr ἐνστήσονται – futuro medio), saranno (gr ἔσονται – futuro medio)], si può dire che le condizioni esistenti al tempo di Timoteo sarebbero notevolmente peggiorate fino a corrispondere in pieno alla descrizione dell'apostolo.

L'ulteriore prova di quanto osservato sta nella frase rivolta da Paolo, non agli uomini del futuro, ma a Timoteo: "da costoro allontanati". È Timoteo che doveva prestare attenzione alle cattive compagnie mondane che praticavano ai suoi giorni tali nefandezze. Anche il contesto indica che le esortazioni erano rivolte proprio a lui. Infatti Paolo si rivolge direttamente a Timoteo con espressioni tipo: "Tu invece hai seguito da vicino il mio insegnamento" (v.10), "Sai quali persecuzioni ho sopportate" (v.11), "Tu, invece, persevera nelle cose che hai imparate" (v.14), "Ti scongiuro [...] predica la parola, insisti in ogni occasione favorevole e sfavorevole, convinci, rimprovera, esorta" (4:1,2).

Il primo discepolo di Yeshù a parlare degli "ultimi giorni" fu Pietro nel giorno di Pentecoste alla folla radunata: "E avverrà negli ultimi giorni, dice Dio, che spanderò del mio Spirito sopra ogni carne; e i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno, i vostri giovani avranno delle visioni e i vostri vecchi sogneranno dei sogni. In quei giorni spanderò del mio Spirito sopra i miei servi e sopra le mie serve, e profetizzeranno. E farò prodigi su nel cielo e segni giù sulla terra: sangue, fuoco e vapore di fumo. Il sole sarà mutato in tenebre e la luna in sangue, prima che venga il grande e glorioso giorno del Signore. E avverrà che chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato" (At 2:17-21 – ND).

Pietro sta spiegando alla folla multietnica, stupita che i discepoli di Yeshù si rivolgevano a loro nelle proprie lingue, che questo avveniva a causa del versamento dello spirito santo. Egli cita il

profeta Gioele al cap. 2:28-32. In questo modo Pietro testimonia che gli “ultimi giorni” erano quelli vissuti in quel momento e non uno specifico tempo futuro precedente la fine. Per Pietro gli ultimi giorni non sono limitati da pochi anni precedenti la parusia, ma dai suoi giorni si sarebbero estesi fino al tempo in cui Dio giudicherà il mondo nel “glorioso giorno del Signore”. In definitiva sono duemila anni che viviamo negli “ultimi giorni”!

Il discepolo Giacomo si accoda a Paolo e Pietro nel parlare degli ultimi giorni. Egli rimprovera i ricchi dei suoi tempi che “A voi ora, o ricchi! Piangete e urlate per le calamità che stanno per venirvi addosso! Le vostre ricchezze sono marcite e le vostre vesti sono tarlate. Il vostro oro e il vostro argento sono arrugginiti, e la loro ruggine sarà una testimonianza contro di voi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori *negli ultimi giorni*” (5:1-3). L’espressione conclusiva “negli ultimi giorni” traduce il greco ἐν ἐσχάταις ἡμέραις che letteralmente è: in ultimi giorni. Alcuni, come la King James Version, traducono “for the last days”, per gli ultimi giorni, come se questi tesori fossero un fondo previdenziale per un periodo futuro. Tuttavia l’espressione usata non autorizza a posporre ad un’epoca conclusiva e futura questo periodo degli ultimi giorni, ma, anzi, ha attinenza, come hanno detto Paolo e Pietro, al tempo in cui furono dati i consigli apostolici.

2Pt 3:3,4

“Sappiate questo, prima di tutto: che negli ultimi giorni verranno schernitori beffardi, i quali si comporteranno secondo i propri desideri peccaminosi e diranno: «Dov’è la promessa della sua venuta? Perché dal giorno in cui i padri si sono addormentati, tutte le cose continuano come dal principio della creazione»”

Anche in questo caso il contesto chiarisce il significato dell’espressione “ultimi giorni”. Pietro si sta rivolgendo ai suoi lettori: “Carissimi” (v.1). Egli li esorta a ricordare le parole degli apostoli circa la comparsa negli ultimi giorni di uomini miscredenti. Probabilmente egli pensa alle parole di Paolo ai Romani e a Timoteo. Essendo uomini del suo tempo Pietro mette in guardia i credenti circa il pericolo di farsi contaminare dal dubbio: “Ma *voi*, carissimi, non dimenticate quest’unica cosa: per il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni sono come un giorno” (v.8). Aggiunge poi: “Poiché dunque tutte queste cose devono dissolversi, quali non dovete essere *voi*, per santità di condotta e per pietà, mentre attendete e affrettate la venuta del giorno di Dio” (v.11). Anche per Pietro gli “ultimi giorni” erano quelli della sua epoca in cui sarebbero comparsi gli schernitori.

Giuda 18

“Negli ultimi tempi vi saranno schernitori che vivranno secondo le loro empie passioni”

Anche in questo caso Giuda si sta rivolgendo ai suoi contemporanei. Egli ricorda loro non ciò che dovrà accadere in tempi lontani, ma ai loro propri giorni. Infatti il contesto precedente e successivo del v.18 recita: “Ma *voi*, carissimi, ricordatevi di ciò che gli apostoli del Signore nostro Gesù Cristo hanno predetto” (v.17), “Ma *voi*, carissimi, edificando *voi* stessi nella vostra santissima fede, pregando mediante lo Spirito Santo, conservatevi nell’amore di Dio” (20,21). Dal tono della lettera sembra che un generale clima di miscredenza avesse già contaminato le chiese del primo secolo.

Conclusion

In base all’uso che fecero gli apostoli dell’espressione “ultimi giorni” possiamo considerarla come il grande periodo escatologico in cui si realizzano le cose ultime relative al proposito di Dio e che va dal primo secolo alla fine dei tempi.

L’atteggiamento beffardo di incredulità circa la venuta del giorno del Signore è sempre esistito; ha abbracciato due millenni di storia e non è affatto caratteristico del tempo immediatamente

precedente la parusia. Lo scrittore della lettera agli ebrei accenna agli “ultimi giorni” come un tempo a lui contemporaneo dicendo: “Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in *questi ultimi giorni* ha parlato a noi per mezzo del Figlio” (vv.1,2). Sì, gli “ultimi giorni” erano quelli vissuti dagli apostoli del primo secolo e che si sarebbero estesi a tutte le epoche successive. Pertanto questi avvertimenti scritturali hanno avuto senso per l’epoca apostolica, valgono per noi oggi e serviranno da monito anche ai credenti futuri fino alla parusia di Yeshùà che concluderà la storia secolare come la conosciamo.

Capitolo XII

Modalità e scopo della parusia

Dopo aver considerato la veridicità dell'insegnamento biblico della parusia del Signore è giunto il momento di parlare più dettagliatamente della maniera in cui l'avvento si realizzerà nonché delle sue finalità. Le Scritture Greche forniscono al riguardo un panorama esauriente.

La venuta di Yeshùà sarà un ritorno personale e visibile.

Che Yeshùà ritorni di persona è esplicitamente detto dagli angeli al momento dell'ascensione: "Uomini di Galilea, perché state a guardare verso il cielo? Questo Gesù, che vi è stato tolto, ed è stato elevato in cielo, ritornerà nella medesima maniera in cui lo avete visto andare in cielo" (At 1:11). I testimoni dell'ascensione videro Yeshùà salire in alto fino a che una nube lo nascose alla loro vista (v.9).

Una prima considerazione da fare è che il termine "elevare" usato da Luca nel narrare il movimento ascensionale di Yeshùà ha un valore puramente descrittivo e rappresenta ciò che videro i presenti senza pretendere di descrivere il tragitto dalla terra al reame spirituale.

La parola greca tradotta "maniera" è *tròpos* che tra i suoi significati principali ha: maniera, modo, come. Dato che Yeshùà ascese al cielo di persona, ritornerà sulla terra nello stesso modo, come persona reale.

Il concetto che si evince dalla dichiarazione angelica è la visibilità del ritorno di Yeshùà. La parusia sarà palese a tutti come lo fu l'ascensione per i testimoni presenti. Infatti i versetti precedenti precisano che "mentre essi guardavano, fu elevato; e una nuvola, accogliendolo, lo sottrasse ai loro sguardi. E come essi avevano gli occhi fissi al cielo, mentre egli se ne andava, due uomini in vesti bianche si presentarono a loro e dissero [...]" (vv.9,10).

L'ordine degli eventi è:

1. Yeshùà ascende al cielo ed è visibile per un po'.
2. Una nuvola nasconde Yeshùà alla vista dei presenti. Yeshùà scompare dalla visuale.
3. Gli apostoli continuano a guardare fisso in cielo, ma non vedono più Yeshùà.
4. Appaiono due angeli che dicono agli astanti di smettere di osservare il cielo, oramai vuoto, perché Yeshùà è "stato elevato in cielo" e tranquillizzano i discepoli dicendo che quando egli ritornerà sarà nella stessa maniera in cui l'hanno visto ascendere.

Da un lato abbiamo i presenti all'ascensione che si ostinano a fissare il cielo nel tentativo di scorgere il Risorto finché possibile. Dall'altro abbiamo gli angeli che rassicurano quanti hanno visto Yeshùà ascendere dicendo che quando egli ritornerà sarà un evento altrettanto visibile.

Non ha pregio perciò l'osservazione dell'enciclopedia biblica "Perspicacia" quando afferma: "Va notato che gli angeli menzionarono la "maniera" (gr. *tròpos*), non la forma (gr. *morfè*), in cui Gesù se ne andò. Come la nube lo avvolse, egli divenne invisibile agli occhi umani. La descrizione di Atti mostra che l'ascensione avvenne senza pompa od ostentazione, vista solo da pochi fedeli seguaci e questo solo nella fase iniziale"¹⁰⁵.

L'argomentazione di "Perspicacia" intende difendere l'idea del ritorno invisibile di Yeshùà contraddicendosi però quando riconosce che Yeshùà fu visto andare in cielo. Dal testo di Atti è

¹⁰⁵ *Perspicacia nello studio delle Scritture*, pag. 217, Watch Tower Bible and Tract Society Of Pennsylvania, 1988

evidente che come visibile è stata l'ascensione di Yeshùà al cielo, allo stesso modo visibile sarà il suo ritorno:

mentre essi guardavano fu elevato ... | ritornerà nella stessa maniera in cui l'avete visto andare in cielo

Altri testi biblici sottolineano la visibilità della parusia di Yeshùà:

Mt 24:26,27 "Se dunque vi dicono: "Eccolo, è nel deserto", non v'andate; "Eccolo, è nelle stanze interne", non lo credete; infatti, come il lampo esce da levante e si vede fino a ponente, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo".

Abbiamo già commentato questo testo dove senza ombra di dubbio la venuta di Yeshùà in gloria sarà un fatto indiscutibile tanto che "apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria". Queste parole escludono categoricamente una parusia segreta, invisibile.

Ap 1:7 "Ecco, egli viene con le nuvole e ogni occhio lo vedrà; lo vedranno anche quelli che lo trafissero, e tutte le tribù della terra faranno lamenti per lui. Sì, amen".

La venuta di Yeshùà sarà personale, visibile a tutti, buoni e cattivi. Quelli che trafissero Yeshùà possono indicare i giudei che furono responsabili della sua esecuzione a morte. Alla parusia gli ebrei, come popolo, dovranno riconoscere la messianicità di Yeshùà e la loro parte nell'uccisione dell'Unto di Dio. In senso lato, quelli che lo trafissero, possono indicare anche tutti coloro che si sono opposti alla predicazione dell'evangelo in base al principio biblico: "in quanto lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me" (Mt 25:40). Nel passo mattaico le parole di Yeshùà sono in senso positivo, ma valgono altrettanto in senso negativo. Quando i discepoli vengono perseguitati e uccisi è come se si perseguitasse e uccidesse il Signore stesso.

Eb 9:26-28 "ora, una volta sola, alla fine dei secoli, è stato manifestato per annullare il peccato con il suo sacrificio [...] così anche Cristo [...] apparirà una seconda volta, senza peccato, a coloro che lo aspettano per la loro salvezza".

Yeshùà divenne il Cristo, l'Unto di Dio, al battesimo quando ricevette lo spirito santo. Il parallelo tra la prima manifestazione e la seconda fa comprendere che anche quest'ultima sarà visibile.

A questo punto si potrebbe discutere se ad essere visibile sarà l'evento del ritorno personale di Yeshùà con manifestazioni cosmiche incontrovertibili o se sarà proprio visibile la sua persona. Prendendo letteralmente i testi già considerati sembrerebbe vera quest'ultima ipotesi. Tuttavia sorgono delle difficoltà. Per esempio in Ap 1:7 si dice che Yeshùà "viene con le nuvole". La stessa cosa in Mt 24:30 - "vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria" - e 26:64 "da ora in poi *vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza, e venire sulle nuvole del cielo*".

La domanda che viene spontanea è: come sarà possibile vedere un corpo umano, seppur glorioso, in mezzo alle nuvole? Le formazioni nuvolose più basse hanno la base intorno ai 2000

metri di altitudine¹⁰⁶. La domanda del come possa essere visibile un corpo a quell'altitudine è pertanto lecita.

Ma c'è una difficoltà ulteriore: Yeshùà non compare in cielo aperto, ma in mezzo alle nuvole che ovviamente nascondono e non palesano alla vista. Ricordiamo che all'ascensione Yeshùà scomparve alla vista dei presenti perché "una nuvola, accogliendolo, lo sottrasse ai loro sguardi" (At 1:9).

Altra difficoltà per l'interpretazione letterale dei passi citati è la visibilità condivisa da tutti i viventi. Come potranno gli uomini di tutto il mondo vedere contemporaneamente Cristo in cielo? È difficile pensare a Yeshùà che si sposta nei cieli della terra per farsi vedere da tutti. Certo, si potrebbe far rientrare la visibilità in cielo di Yeshùà nella categoria del miracolo che, essendo un fenomeno inspiegabile dalle leggi naturali, non ha bisogno di spiegazioni.

Diversamente, se pensiamo alla parusia del Signore come ad un evento visibile per le manifestazioni portentose che l'accompagneranno allora tutto sembra più ragionevole. Un indizio in tal senso lo forniscono proprio quelle nuvole sulle quali ritorna Yeshùà.

In passato Dio si è manifestato nelle nuvole letterali. Segue un breve elenco di scritture in cui Dio si rivela attraverso le nuvole:

- Es 13:21 "Il SIGNORE andava davanti a loro: di giorno, in una colonna di nuvola per guidarli lungo il cammino"
- Es 19:9 "Il SIGNORE disse a Mosè: «Ecco, io verrò a te in una fitta nuvola, affinché il popolo oda quando io parlerò con te»"
- Es 24:15,16 "Mosè dunque salì sul monte e la nuvola ricoprì il monte. La gloria del SIGNORE rimase sul monte Sinai e la nuvola lo coprì per sei giorni"
- Es 40:34 "la nuvola coprì la tenda di convegno, e la gloria del SIGNORE riempì il tabernacolo"
- Lv 16:2 "io apparirò nella nuvola sul propiziatorio"
- Nm 12:5 "Il SIGNORE scese in una colonna di nuvola, si fermò all'ingresso della tenda, chiamò Aaronne e Maria; tutti e due si fecero avanti"
- Sl 99:7 "Parlò loro dalla colonna della nuvola; essi osservarono le sue testimonianze e gli statuti che diede loro"

Da questi testi biblici risulta che la nuvola non conteneva Dio, cosa ovviamente impossibile, ma era un simbolo della sua presenza tra il suo popolo. Attraverso la nuvola Dio guidò Israele nel deserto, comunicò con Mosè e il Tabernacolo ne era pervaso. Tutte queste manifestazioni visibili attraverso l'immagine della nuvola erano modi per far capire la presenza divina in mezzo a Israele. Dio era, attraverso la nuvola, ad un tempo vicino e tuttavia nascosto alla vista.

La nuvola, quando associata alla presenza di Dio, è metafora della gloria divina: "La gloria del SIGNORE si alzò sopra i cherubini, movendosi verso la soglia della casa; la casa fu riempita della nuvola; il cortile fu ricolmo dello splendore della gloria del SIGNORE" (Ez 10:4).

Trasferendo questi significati al ritorno di Yeshùà le nuvole che l'accompagnano indicano sia la gloria divina che il grande potere di cui è investito. In base a Dn 7:13,14 le nuvole sono anche un simbolo di regalità: "ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui; gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto".

Per coloro che fanno la volontà di Dio le nuvole indicano qualcosa di buono: "La serenità del volto del re dà la vita, e il suo favore è come nuvola di pioggia primaverile" (Pr 16:15). Al contrario per i malvagi sono simbolo di condanna come lo era il "giorno del Signore" descritto dai profeti: "Quel giorno è un giorno d'ira [...] un giorno di nuvole e di fitta oscurità" (Sof 1:15).

¹⁰⁶ <http://www.meteogiornale.it/notizia/10424-1-le-nubi-classificazione-delle-nuvole-secondo-laltezza-dal-suolo-le-nubi-basse>

Per i redenti le nuvole della parusia indicheranno la felice riunione con il loro Signore: “saremo [...] rapiti insieme con loro, sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria; e così saremo sempre con il Signore” (1Ts 4:17).

Scopo della venuta del Signore.

Yeshùà attraverso la sua vita, morte e resurrezione ha inflitto un colpo mortale a satana: “Per questo è stato manifestato il Figlio di Dio: per distruggere le opere del diavolo” (1Gv 3:8). Questa prima decisiva vittoria non ha però distrutto il diavolo. Paolo dice che la sua eliminazione deve ancora avvenire: “Il Dio della pace stritolerà presto Satana sotto i vostri piedi” (Rm 16.20). Satana continua a tenere soggiogato il mondo con la sua influenza corrottrice: “tutto il mondo giace sotto il potere del maligno” (1Gv 5:19). Il ritorno del Signore servirà a completare la sua vittoria “finché abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico che sarà distrutto sarà la morte” (1Cor 15:25,26).

Con la vittoria finale si adempirà completamente il proposito di Dio di “raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra” (Ef 1:10).

All'avvento di Yeshùà la vittoria sulle forze del male comporterà la restaurazione della terra alle condizioni esistenti prima del peccato. Al posto della maledizione divina, “il suolo sarà maledetto per causa tua” (Gn 3:17), si adempirà ciò che Pietro aspettava ardentemente ai suoi giorni: “noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia” (2Pt 3:13).

La benedizione edenica - “Siate fecondi e moltiplicatevi; riempite la terra, rendetevla soggetta, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e sopra ogni animale che si muove sulla terra” (Gn 1:28) - sarà rinnovata a coloro che erediteranno la nuova terra.

La terra non verrà annientata come sostengono alcuni studiosi, ma sarà completamente rinnovata. È comunque plausibile pensare che il giudizio finale comporti cataclismi e distruzione come sottolinea una certa comprensione di 2Pt 3:10 “Il giorno del Signore verrà come un ladro: in quel giorno i cieli passeranno stridendo, gli elementi infiammati si dissolveranno, la terra e le opere che sono in essa saranno bruciate”. In questo testo ad essere completamente distrutte sono le opere malvagie compiute dagli uomini.

Anche se l'ambiente naturale, come al diluvio, dovesse essere distrutto nella battaglia di Harmagedon tale distruzione non avrà conseguenze permanenti: “vidi un nuovo cielo e una nuova terra [...] Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro, essi saranno suoi popoli e Dio stesso sarà con loro e sarà il loro Dio. Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate” (Ap 21:1-4).

È interessante in questo testo di *Ap*, ma anche in *2Pt*, l'aggettivo greco usato per la parola nuovo (cieli e terra), *καινός* (*kainos*) al posto di *νέος* (*neos*). Mentre *neos* indica qualcosa di nuovo quanto al tempo, tanto che può tradursi anche con giovane, *kainos* indica nuovo per quanto riguarda la forma, la sostanza, la natura, ciò che è senza precedenti. Il dizionario teologico di Kittel definisce *kainos* come “una cosa nuova e miracolosa che porta l'epoca della salvezza. E' quindi un termine teleologico chiave nella promessa escatologica: il nuovo cielo e la terra in Apocalisse 21: 1; 2 Pt. 3:13 ...”¹⁰⁷.

Pertanto “un nuovo cielo e una nuova terra” si riferisce alla creazione di una nuova realtà fisica che non sarà completamente diversa dalla precedente. Sarà un mondo migliore rinnovato nella sua natura. Questo trova un parallelo con la “nuova creatura” di 2Cor 5:7 e Gal 6:15. Il credente diverrà una “nuova creatura” o una “nuova creazione” essendo trasformato e rinnovato dallo spirito di Dio.

Alla ricreazione il risuscitato non avrà un aspetto diverso, ma sarà nuovo nella natura: “tutti saremo trasformati” (1Cor 15.51). Quindi sia per i nuovi cieli e terra che per la nuova creatura il nuovo sarà la continuazione migliorata del vecchio.

¹⁰⁷ Vedi il Theological Dictionary of the New Testament (TDNT) di Kittel-Bromiley, pag. 389

Conclusione.

In questo capitolo abbiamo visto che il ritorno di Yeshùà sarà personale e visibile. Quanto alla visibilità letterale di Yeshùà in mezzo alle nuvole del cielo o dell'evento della parusia in se stesso credo che non si possa essere dogmatici perché certi aspetti enigmatici delle profezie bibliche si comprendono solo mentre queste si adempiono.

Riguardo allo scopo della parusia abbiamo visto, non solo in questo capitolo, ma anche nel resto della tesi, che sottende alle seguenti finalità:

1. Raduno dei salvati: “E manderà i suoi angeli con gran suono di tromba per riunire i suoi eletti dai quattro venti, da un capo all'altro dei cieli” – Mt 24:31
2. La resurrezione dei santi: “in Cristo saranno tutti vivificati; ma ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta” – 1Cor 15:22,23
3. Il giudizio finale: “Questi se ne andranno a punizione eterna; ma i giusti a vita eterna” – Mt 25:46
4. L'eliminazione della morte: “L'ultimo nemico che sarà distrutto sarà la morte” – 1Cor 15:26
5. La restaurazione dei cieli e terra attuali: “aspettiamo nuovi cieli e nuova terra” – 2Pt 3:13

Capitolo XIII

La parusia: una speranza abbandonata

Qual è l'impatto della speranza del ritorno di nostro Signore nelle coscienze delle persone che si definiscono "cristiane"? Quanti credenti odierni trovano nella speranza dell'avvento quella forza motivante che li spinge a condurre "una condotta santa e pia"? (2Pt 3:11 - ND). Che dire delle guide religiose? Espongono chiaramente questo fondamentale insegnamento biblico alle masse dei fedeli, spesso del tutto ignare della Parola di Dio? È interessante che secondo la Congregazione del Santo Uffizio (29 Luglio 1944) la fede nel ritorno visibile di Cristo non è più considerata obbligatoria, può essere "non insegnata come certa"¹⁰⁸. Consideriamo brevemente alcuni elementi che hanno contribuito a soffocare la speranza nella parusia in milioni di credenti.

Influenze umaniste

L'umanesimo è "una visione del mondo che si focalizza sul modo in cui gli esseri umani possono condurre vite buone, felici e funzionali. Nonostante postuli la capacità etica e morale dell'uomo non lo considera intrinsecamente buono e neppure lo presenta come superiore o esterno alla natura. Enfatizza la sua responsabilità e le conseguenze etiche delle sue decisioni. Il concetto di Umanesimo secolare è fondamentalmente legato all'idea che le ideologie - religiose o politiche - devono essere esaminate individualmente invece che basandosi sulla fede. Questo fa dell'Umanesimo secolare una continua ricerca della verità basata soprattutto sulla scienza e la filosofia"¹⁰⁹.

L'umanesimo, celebrando l'autodeterminazione dell'uomo, ha indebolito notevolmente la speranza nella parusia. Aniché affidare all'avvento del Signore la risoluzione ultima di tutti i bisogni dell'umanità, l'umanesimo secolare ha spostato l'attenzione, al fine di conseguire un futuro migliore, dal proposito di Dio agli sforzi dell'uomo di autogestirsi e autodeterminarsi. Il vero credente anziché considerare se stesso l'artefice del proprio futuro ha in vista l'avvenire, da cui deriva il concetto di avvento, dove è qualcuno di superiore che realizza il destino dell'uomo.

Spostando l'avvenire sull'uomo, i "cristiani" illuministi hanno sostituito la speranza dell'avvento con la speranza nel progresso umano in cui il "cristianesimo" si limita a migliorare lo status quo. Sono sorte pertanto le varie teologie sociali come la teologia della liberazione "che tende a porre in evidenza i valori di emancipazione sociale e politica presenti nel messaggio cristiano"¹¹⁰.

Influenze teologiche prevalenti

Molti insegnamenti dottrinali non scritturali hanno contribuito ad indebolire l'insegnamento biblico della parusia. Prendiamo in considerazione i principali.

La questione dei mille anni di Apocalisse.

Il punto focale del problema è il rapporto tra la parusia e il millennio dell'Apocalisse. Wikipedia¹¹¹ esprime bene la questione:

"Si possono delineare un millenarismo *antico* e un millenarismo più recente:

¹⁰⁸ O. CULLMANN, *Cristo e il Tempo*, (trad. B. Ulianich), Il Mulino, Bologna, 1963, p. 178, nota 3

¹⁰⁹ https://it.wikipedia.org/wiki/Umanesimo_secolare

¹¹⁰ https://it.wikipedia.org/wiki/Teologia_della_liberazione

¹¹¹ <https://it.wikipedia.org/wiki/Millenarismo>

- Il millenarismo antico prevedeva che il regno di Cristo in gloria si verificasse fra una prima resurrezione, che sarebbe solo dei giusti, e una seconda, riservata ai dannati. A questa seguirebbe dunque il giudizio universale con l'assegnazione delle pene e dei godimenti eterni.
- I millenarismi più recenti vengono a loro volta distinti in *premillenarismo* e *postmillenarismo* a seconda del momento in cui viene collocata la nuova venuta di Cristo (parusia). I *premillenaristi* attendono tale venuta prima del millennio (*parusia intermedia*), che potrà instaurarsi solo grazie a tale nuovo avvento. Per i *postmillenaristi* la parusia avrà carattere escatologico e si porrà al termine del periodo di mille anni.

Un'altra questione riguarda la *natura* del godimento nello stato millenaristico:

- Il *millenarismo carnale*, più vicino alla tradizione giudaica, prevede che il mondo duri sei "giorni" (*hexaemeron*), ognuno di mille anni, più un settimo giorno (*heptaemeron* della *settimana cosmica*) anch'esso di mille anni (*settemillenarismo*), interpretazione letterale del primo capitolo della Genesi); il settimo e ultimo millennio vedrebbe l'avvento messianico e il godimento di tutti i benefici temporali (trionfo di Israele, abbondanza di ricchezze, ecc.).
- Il *millenarismo spirituale*, diffusosi in epoca cristiana con la mediazione di Cerinto (II secolo) e una prima riformulazione di Papia, prevede che il godimento abbia natura principalmente spirituale benché non privo dei benefici temporali. Tale formula trovò fortuna principalmente nel corso del medioevo, ma pure nel XVIII secolo durante la forte ridiscussione sulla patristica e i principi teologici del cristianesimo”

Non c'è da stupirsi se le persone sono confuse e hanno dubbi nell'insegnamento biblico della parusia di Yeshù. Prendiamo ad esempio le teorie postmillenariste. Come possono i credenti perseverare nella fede “attendendo e affrettando la venuta del giorno di Dio” (2Pt 3:12 – CEI), se questa viene posta in un tempo talmente lontano dall'orizzonte umano da vanificare la speranza?

Il rapimento.

Con questo termine si intende la traslazione dalla terra al cielo dei credenti viventi alla parusia di Cristo. Il testo biblico di riferimento è 1Ts 4:17 che recita: “noi viventi, che saremo rimasti, verremo rapiti insieme con loro, sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria”. La controversia riguarda il quando del rapimento.

Gli aderenti alla corrente pre-tribolazionista sostengono che il rapimento avverrà prima della tribolazione finale. Secondo costoro il ritorno di Yeshù sarà suddiviso in due fasi. Nella prima fase avrà luogo la risurrezione dei morti in Cristo e la traslazione dei credenti in vita. Tutto ciò avrà luogo prima della grande tribolazione.

Per i pre-tribolazionisti la parusia è invisibile. La chiesa sarà tralata in cielo invisibilmente mentre il mondo sarà all'oscuro di tutto. Questa tesi è molto simile a quella dei Testimoni di Geova che prevede una venuta invisibile di Cristo in due fasi.

Al contrario per coloro che aderiscono alla corrente post-tribolazionista il rapimento avverrà dopo la tribolazione. Ci sono poi quelli che sono chiamati mediotribolazionisti che, in antitesi alle precedenti vedute, credono che il rapimento avverrà in mezzo alla tribolazione.

Questo dibattito teologico non fa altro che svilire la speranza dell'avvento. Le persone finiscono per essere più attente al come, dove e quando del rapimento che all'evento in se stesso: l'incontro con Yeshù.

Perché mai Cristo dovrebbe tornare prima segretamente per alcuni e poi visibilmente per altri? Oppure perché tornare in mezzo alla tribolazione quando i testi delle Scritture Greche non dicono nulla di ciò?

Paolo, quando parla della traslazione dei santi viventi, non precisa il tempo, ma l'evento e lo scopo. L'evento consiste nella trasformazione dei credenti (1Cor 15:51,52) e la loro traslazione in cielo. Lo scopo è l'incontro con il Signore: “così saremo sempre con il Signore” (1Ts 4:17).

Errato intendimento delle profezie.

Come ho argomentato nell'introduzione ci sono state persone, seppur bene intenzionate, che applicando arbitrariamente certi conteggi di anni a testi biblici profetici hanno causato più male che bene alla speranza dell'avvento. Sia i milleriti che i Testimoni di Geova non si sono attirati gli scherni e la derisione solo per se stessi, ma purtroppo anche per il messaggio biblico ritenuto da coloro che lo ignorano fonte di bigottismo e fanatismo.

Anche l'eccessiva preoccupazione di interpretare "i segni dei tempi" per comprendere la vicinanza del regno di Dio ha contribuito a generare sfiducia nella parusia perché puntualmente tali previsioni sono state smentite. Ma, non disse Yeshùa che alla manifestazione di certi segni visibili il regno di Dio era vicino? Certo che sì. Un passo che dice proprio questo è Lc 21:28-31 che recita: "Ma quando queste cose cominceranno ad avvenire, rialzatevi, levate il capo, perché la vostra liberazione si avvicina». Disse loro una parabola: «Guardate il fico e tutti gli alberi; quando cominciano a germogliare, voi, guardando, riconoscete da voi stessi che l'estate è ormai vicina. Così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che il regno di Dio è vicino".

Ciò che spesso non si comprende è che Yeshùa stava parlando del tempo in cui i giochi saranno ormai terminati. Non ci sarà più spazio per il pentimento. In cielo compariranno "segni nel sole, nella luna e nelle stelle; sulla terra, angoscia delle nazioni, spaventate dal rimbombo del mare e delle onde; gli uomini verranno meno per la paurosa attesa di quello che starà per accadere al mondo; poiché le potenze dei cieli saranno scrollate. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole con potenza e gloria grande" (vv. 25-27). Tutto questo è "il segno del Figlio dell'uomo" (Mt 24:30) che indica ai credenti in vita che la "liberazione è vicina".

La morbosa attenzione ai cosiddetti segni della fine (guerre, carestie, pestilenze, terremoti) conduce il credente in un percorso pericoloso che lo spinge a trascurare l'esortazione apostolica: "camminiamo per fede e non per visione" (2Cor 5:7). La visione dei segni diventa più importante della fede con la conseguenza che quando ciò che si vuole a tutti i costi vedere non accade si fa "naufragio quanto alla fede" (1Tm 1:19).

Giustificazione di una visione egoista della vita.

I credenti che pensano di conoscere l'esatto svolgimento degli eventi finali sono portati a disinteressarsi del presente. Dimenticando le chiare parole di Yeshùa che esorta a essere "sale della terra" (Mt 5:13) e "luce del mondo" (v.14) questi religiosi se ne infischiano di portare il loro contributo di credenti nella società in cui vivono e operano. Un'idea di quanto grave sia questa attitudine la possiamo avere dalle parole della rivista Torre di Guardia che paragona i nostri giorni alla catastrofe del Titanic: "Se foste stati sul "Titanic", di cosa vi sareste preoccupati vedendo affondare la nave? Pur non disapprovando le precedenti comodità materiali della nave, non le avreste considerate ora del tutto prive di importanza? In questa nuova situazione la cosa principale sarebbe stata quella di salvarvi la vita. Se allora qualcuno avesse sprecato tutte le sue energie per ottenere un alloggio e pasti migliori, o altre comodità materiali sulla nave che, nel giro di qualche ora, sarebbe sparita sotto le onde, lo avreste considerato veramente insensato, addirittura squilibrato! Tra breve l'attuale sistema di cose finirà nella distruzione. Pertanto, non c'è nessuna vera sicurezza in esso, poiché non ne sopravvivrà nessuna parte"¹¹².

Da quel "tra breve" dell'articolo sono trascorsi quasi quarant'anni! Questo disinteresse verso le sorti delle persone da parte della Società Torre di Guardia riguarda anche le azioni filantropiche. Ecco come commenta la rivista summenzionata¹¹³: "Che dire di quelli che si spendono altruisticamente per gli altri, combattendo la malnutrizione, le malattie e le ingiustizie? I loro sforzi sono nobili e spesso sono di beneficio per molti. Eppure, nonostante il loro impegno, queste persone non riusciranno mai a creare un mondo giusto e buono. Per quale motivo? Perché in realtà "tutto il mondo giace nel potere del malvagio", cioè Satana, il quale non vuole che il mondo cambi".

¹¹² *La Torre di Guardia*, p.583, 1/10/1977

¹¹³ *Op. cit.*, p.18, 1/10/2007

Il messaggio che passa al testimone di Geova è: impegnati nell'unica opera che conta, la predicazione, e lascia che il mondo si arrangi per il resto. A comprova di quanto sia dannoso questo atteggiamento di disinteresse per le sorti delle cosiddette "persone del mondo", come vengono chiamate dai testimoni di Geova coloro che non condividono la loro fede, una pubblicazione edita sempre dai Testimoni di Geova commenta così la parabola delle pecore e dei capri: "Proprio come il re Gesù Cristo stesso, quando fu sulla terra come uomo perfetto, cercò di assistere i suoi fratelli spirituali, così egli apprezza tutti quelli che compiono alcuni sforzi per assistere i suoi fratelli spirituali che divengono suoi coeredi celesti [questi sono la classe dirigente del movimento, N.d.A.]. Ciò che tali benevoli assistenti fanno ai suoi "fratelli" egli lo considera come se lo facessero a lui personalmente. Quelli che offrono tale assistenza li paragona a pecore. Non sono lodati semplicemente perché sono filantropici o umanitari in senso generale, facendo il bene a chiunque e a ogni persona senza tener conto di chi sia, senza discriminazione. Spesso le persone filantropiche e umanitarie di questo genere hanno timore di fare particolarmente del bene ai fratelli spirituali di Cristo [leggi i testimoni di Geova unti specialmente coloro che fanno parte del corpo direttivo, N.d.A.] fra le sofferenze che questi provano sulla terra. Qualsiasi segno di simpatia verso i "fratelli" di Cristo reca la disapprovazione e la critica di quelli che sono contro i "fratelli" di Cristo e che causano a questi "fratelli" di Cristo molte delle loro sofferenze, perfino la prigionia". Non c'è bisogno di ulteriori commenti per questa mancanza di coscienza sociale e di ignoranza biblica.

La credenza dell'immortalità dell'anima.

La quasi totalità della cristianità crede a questa dottrina non biblica. Il punto focale per il nostro ragionamento è che tale insegnamento rende inutile l'avvento del Signore perché la salvezza eterna è ricevuta alla morte quando l'anima del defunto accede al paradiso istantaneamente. Che bisogno c'è di aspettare l'avvento di Yeshù se alla morte il credente gode immediatamente della comunione con Dio e Cristo? Si parla perciò negli ambienti religiosi di escatologia realizzata. Secondo Wikipedia questi sono i termini di tale teologia: "L'escatologia realizzata è una teoria escatologica cristiana resa popolare da C. H. Dodd (1884-1973) secondo la quale i passaggi escatologici compresi nel *Nuovo Testamento* non si riferiscono al futuro, ma al ministero di Gesù e alla sua durevole eredità. In tal senso l'escatologia non è la fine del mondo ma la sua rinascita istituita da Gesù e proseguita dai suoi discepoli, un fenomeno storico invece che trans-storico. Coloro che sostengono l'escatologia realizzata rigettano come irrilevanti le teorie sulla "fine del mondo", affermando che ciò che Gesù disse e fece, invitando i suoi seguaci a fare a loro volta, siano di maggior importanza di qualunque attesa messianica"¹¹⁴.

La credenza dell'immortalità dell'anima porta il credente a pensare in termini di "ascesa" verso Dio piuttosto che di "discesa" di Cristo verso i credenti. Non è il fedele che alla morte ascende a Dio, ma è Cristo che "discende" su questa terra per incontrare i suoi discepoli. È vero che la Scrittura dice che alla parusia i credenti incontreranno "il Signore nell'aria", abbandonando il reame terrestre, ma questo incontro è conseguenza dell'avvenuto ritorno di Yeshù.

Convogliare le benedizioni future nel presente.

Sostenere la presenza invisibile di Yeshù nella chiesa attraverso l'azione dello spirito santo ignorando la sua futura parusia significa attuare nel presente ciò che sarà pienamente realizzato nel futuro. Non è una cosa nuova dato che Paolo parlò di certi discepoli dei suoi giorni che "hanno deviato dalla verità, dicendo che la risurrezione è già avvenuta, e sovvertono la fede di alcuni" (2Tm 2:18). Non è vero che abbiamo già sin d'ora la pienezza delle benedizioni di Dio. Sempre Paolo commenta: "Se abbiamo sperato in Cristo per questa vita soltanto, noi siamo i più miseri fra tutti gli uomini" (1Cor 15:19). A coloro che trasferivano nel presente ciò che solo la parusia renderà possibile Paolo ironicamente dice: "Già siete sazi, già siete arricchiti, senza di noi siete giunti a

¹¹⁴ https://it.wikipedia.org/wiki/Eschatologia_realizzata

regnare! E fosse pure che voi foste giunti a regnare, affinché anche noi potessimo regnare con voi!” (1Cor 4:8).

La Chiesa Cattolica ha convogliato il futuro nel presente quando sostiene che i mille anni del regno di Dio descritti nell’Apocalisse rappresentano tutta l’epoca della chiesa. Questa teologia rende inutile la parusia in quanto già presente nell’operato della chiesa.

L’incontro con Yeshù, la beata speranza, invece è il punto focale dell’insegnamento apostolico: “mentre aspettiamo la felice speranza e la gloriosa manifestazione del grande Dio e del Salvatore nostro Cristo Gesù” (Tito 2:13)¹¹⁵. Giovanni esprime così il «già» e il «non ancora» del presente: “Carissimi, ora siamo figli di Dio, ma non è stato ancora manifestato ciò che saremo. Sappiamo che quand’egli sarà manifestato saremo simili a lui, perché lo vedremo com’egli è” (1Gv 3:2).

La concezione di un paradiso celeste.

L’idea di un paradiso celestiale di serenità, pace e felicità in cui i defunti trascorrono l’eternità in un’esistenza di piacere senza fine è propria del cattolicesimo e condivisa anche da molte correnti protestanti nonché dall’islamismo. Tale concezione deriva più dalla filosofia greca che dalla Bibbia. I greci, che ritenevano la materia fonte di peccato, credevano che le anime senza corpo gioivano di beatitudine eterna in un mondo spirituale.

Tutta la Bibbia si oppone a tale veduta che rende inutile la parusia. Nelle Scritture Ebraiche la vita paradisiaca era calata nella realtà terrena che casomai trasformava, ma non escludeva. I nuovi cieli e terra di Is 65:17 non sono traslati nel reame spirituale, ma ben ancorati alla terra dove “il deserto divenga un frutteto” (Is 32:15) e “Il lupo abiterà con l’agnello” (Is 11:6).

Allo stesso modo le Scritture Greche non parlano mai di un paradiso celeste in cui le anime passano il tempo a suonare arpe. Piuttosto indicano che “la creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio [...] nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio” (Rm 8:19-21). La creazione fisica non verrà mai annullata, ma al contrario sarà trasformata nella perfetta dimora dei redenti.

Anziché di anime incorporee la Bibbia parla di corpi trasformati, rivestiti di immortalità: “Così è pure della risurrezione dei morti. Il corpo è seminato corruttibile e risuscita incorruttibile; è seminato ignobile e risuscita glorioso; è seminato debole e risuscita potente; è seminato corpo naturale e risuscita corpo spirituale. Se c’è un corpo naturale, c’è anche un corpo spirituale. [...] non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati, in un momento, in un batter d’occhio, al suono dell’ultima tromba. Perché la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo trasformati. Infatti bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo mortale rivesta immortalità.” (1Cor 15:42-44, 51-53). L’Apocalisse descrive il tempo in cui “il tabernacolo di Dio [sarà] con gli uomini! Egli abiterà con loro, essi saranno suoi popoli e Dio stesso sarà con loro e sarà il loro Dio. Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate” (21:3,4).

Conclusion

Abbiamo brevemente delineato alcuni dei fattori che hanno contribuito a far sì che la speranza dell’avvento venisse eclissata nel cuore e nella mente dei credenti in Yeshù. L’umanesimo con la sua visione positiva delle sole risorse umane come apporto per un futuro migliore ha contagiato anche i teologi liberali. Anziché riporre fede in un intervento dall’alto per risolvere definitivamente il problema della sofferenza attraverso la parusia, questi teologi si rivolgono all’uomo come promotore di una sorta di avvento sociale che realizzi i miglioramenti esistenziali.

A creare ulteriore confusione vi sono poi le idee teologiche antis scritturali, spesso contrastanti tra di loro, che riguardano il millennio, il rapimento, l’applicazione dei testi profetici, la credenza dell’immortalità dell’anima e del paradiso celeste.

¹¹⁵ Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture

Gli attacchi che la speranza della futura parusia di Yeshùà ha ricevuto da credenti e non, rivela comunque la grande importanza che essa riveste. Con Paolo esclamiamo “Se abbiamo sperato in Cristo per questa vita soltanto, noi siamo i più miseri fra tutti gli uomini” (1Cor 15:19).

Il nostro impegno di credenti deve contribuire a convogliare le speranze delle persone sincere verso la “manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo” (1Cor 1:7) attraverso lo studio accurato delle Scritture, la preghiera e l’esempio di personale dedizione.

Conclusion

In questo studio sulla parusia di Yeshùà alla fine dei tempi abbiamo provato il fondamento biblico di tale insegnamento. Credere nel ritorno del Salvatore è fondamentale per i seguenti motivi:

1. Eleva il nostro sguardo verso le grandi mete spirituali impedendoci di cadere nell'apatia spirituale.
2. Anziché considerare la quotidianità la sola cosa che conti aiuta a coltivare nobili motivazioni, fare scelte appropriate e condurre uno stile di vita improntato alla sequela del Cristo di Dio (1Pt 2:21).
3. Significa vivere con lo sguardo proteso in avanti alla "beata speranza" (Tito 2:13) facendo di Yeshùà il centro della nostra esistenza.
4. Significa vivere sperimentando la potenza dello spirito di Dio che anticipa in questa vita le benedizioni che si avranno nel Regno di Dio.
5. Significa condurre una vita assennata manifestando buon senso, ragionevolezza, sobrietà, gioia, amore, perseveranza e quant'altro lo spirito santo vorrà donarci (Gal 5:22).

La Parusia è la risposta di Dio al problema del male. Essa sarà il compimento finale del suo proposito "facendoci conoscere il mistero della sua volontà, secondo il disegno benevolo che aveva prestabilito dentro di sé, per realizzarlo quando i tempi fossero compiuti. Esso consiste nel raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra" (Ef 1:9,10).

In questa prospettiva dobbiamo guardare il giudizio finale come un atto di liberazione e di salvezza. Coloro che saranno condannati, saranno coloro che volontariamente mostreranno di identificarsi con le forze del male, opponendosi al regno di Dio e al disegno divino di salvezza e di felicità infinita per tutte le sue creature. Alla loro sconfitta definitiva si oppone la vittoria di tutti coloro che avranno accettato la salvezza e di essere amati e amare Colui che li ha amati: "noi siamo più che vincitori, in virtù di colui che ci ha amati. Infatti sono persuaso che né morte, né vita, né angeli, né principati, né cose presenti, né cose future, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potranno separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore" (Rm 8:37-39).

Senza la speranza del ritorno in gloria di nostro Signore la nostra esistenza sarebbe priva di significato e di motivo di gioia. Dato che la vita riserva spesso problemi e pene, che fanno tremare i polsi anche alla persona più spirituale, la determinazione di "rinunciare all'empietà e alle passioni mondane, per vivere in questo mondo moderatamente, giustamente e in modo santo" (Tito 2:12) deve essere salvaguardata "attaccando il nostro carro ad una stella", al "nostro incontro con lui" (2Ts 2:1).

Marana tha, Amen! Vieni, Signore Gesù! (Ap 22:20).

Bibliografia

- Adelio Pellegrini, *Il Risorto che deve ritornare*, www.adeliopellegrini.com
- Annalisa Guida e Marco Vitelli, *Gesù e i messia di israele – il messianismo giudaico e gli inizi della cristologia*, DEA store Hoepli.it
- B.F. Johnston, *Collier's Encyclopedia*, vol. 9, New York, 1979
- Bauer-Danker, *Greek-English Lexicon of the NT*, software BibleWorks
- C.S. Lewis, *Il cristianesimo così com'è*, Adelphi Edizioni S.P.A. Milano, 2007
- Carl Olof Jonsson – Wolfgang Herbst, *Il segno degli ultimi giorni*, Edizioni Dehoniane Roma 1992
- Commentario biblico *Albert Barnes' Notes*, software LaParola
- Enciclopedia cattolica Cathopedia*, <http://it.cathopedia.org>
- Enciclopedia Treccani*, <http://www.treccani.it/enciclopedia>
- Eusebio, *Storia Ecclesiastica*
- Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*
- Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*
- Friberg, *Analytical Greek Lexicon*, software BibleWorks
- Herald of the Morning*, agosto, ottobre, 1878 - Watch Tower Bible and Tract Society Of Pennsylvania
- www.eresie.it/
- <http://digilander.libero.it/ahhakappa/Parusia.htm>
- <http://www.ilcristiano.it/articolo.asp?id=78>
- http://it.cathopedia.org/wiki/Parusia#cite_note-1
- <http://rcg.org/it/books/attld-it.html>
- [http://www.giulioiperrotta.it/Apocalisse siriaca di Baruc/](http://www.giulioiperrotta.it/Apocalisse_siriaca_di_Baruc/)
- <http://www.libridaleggereassolutamente.com/aforismi/aforismi-citazioni-frasi-ralph-waldo-emerson/>
- <http://www.meteorogiornale.it/notizia/10424-1-le-nubi-classificazione-delle-nuvole-secondo-laltezza-dal-suolo-le-nubi-basse>
- <http://www.romanoimpero.com/2009/09/grad-e-onorificenze.html/>
- <http://www.treccani.it/enciclopedia/gustav-adolf-deissmann/>
- [http://www.treccani.it/enciclopedia/parusia Enciclopedia-Italiana](http://www.treccani.it/enciclopedia/parusia_Enciclopedia-Italiana)
- <https://it.wikipedia.org/wiki/Carestia>
- [https://it.wikipedia.org/wiki/Esatologia realizzata](https://it.wikipedia.org/wiki/Esatologia_realizzata)
- [https://it.wikipedia.org/wiki/Guerra dei trent'anni](https://it.wikipedia.org/wiki/Guerra_dei_trent'anni)
- [https://it.wikipedia.org/wiki/Guerra di successione spagnola](https://it.wikipedia.org/wiki/Guerra_di_successione_spagnola)
- [https://it.wikipedia.org/wiki/Guerra mondiale#Precedenti .22conflitti mondiali.22](https://it.wikipedia.org/wiki/Guerra_mondiale#Precedenti_22conflitti_mondiali.22)
- <https://it.wikipedia.org/wiki/Millenarismo>
- [https://it.wikipedia.org/wiki/Simon Bar Kokheba/](https://it.wikipedia.org/wiki/Simon_Bar_Kokheba/)
- [https://it.wikipedia.org/wiki/Teologia della liberazione](https://it.wikipedia.org/wiki/Teologia_della_liberazione)
- [https://it.wikipedia.org/wiki/Umanesimo secolare](https://it.wikipedia.org/wiki/Umanesimo_secolare)
- <https://www.jw.org/it/pubblicazioni/>
- J.F. Rutherford, *Milioni ora viventi non moriranno mai!*, 1920 - Watch Tower Bible and Tract Society Of Pennsylvania
- Kittel-Bromiley, *Theological Dictionary of the New Testament*, software BibleWorks
- La Sacra Bibbia – CEI
- La Sacra Bibbia – Nuova Diodati

La Sacra Bibbia – Nuova Riveduta
 La Sacra Bibbia – Nuovissima Versione dai Testi Originali
 La Sacra Bibbia – Nuovissima versione della Bibbia, ed. San Paolo
 La Sacra Bibbia – Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture, 1987
 La Torre di Guardia edita dalla Watch Tower Bible and Tract Society Of Pennsylvania, annate 1970, 1974, 1977, 1988, 1995, 1998, 2007, 2008
 Lezione 163 della Facoltà Biblistica, *il Vangelo di Matteo*
 N.H. Barbour e C.T. Russell, *The Three Words*, 1887 - Watch Tower Bible and Tract Society Of Pennsylvania
 O. CULLMANN, *Cristo e il Tempo*, (trad. B. Ulianich), Il Mulino, Bologna, 1963
Perspicacia nello studio delle Scritture - Watch Tower Bible and Tract Society Of Pennsylvania, 1988
Potete vivere per sempre su una terra paradisiaca - Watch Tower Bible and Tract Society Of Pennsylvania, 1982
Rivelazione Il suo grandioso culmine è vicino! - Watch Tower Bible and Tract Society Of Pennsylvania, 1988
 Rolf Furuli, *Il ruolo della teologia e del pregiudizio nella TRADUZIONE DELLA BIBBIA*, ed. Azzurra 7, 1999
 Samuele Bachiocchi, *Immortalità o resurrezione?*, edizioni ADV
Studies in the Scriptures, Vol. 2, 1889 - Watch Tower Bible and Tract Society Of Pennsylvania
The Golden Age, 1934 - Watch Tower Bible and Tract Society Of Pennsylvania
The Watch Tower, 1° ottobre 1921 - Watch Tower Bible and Tract Society Of Pennsylvania
The Watch Tower, 1° settembre 1916 - Watch Tower Bible and Tract Society Of Pennsylvania
 Vittorio Messori, *Ipotesi su Gesù*, Società Editrice Internazionale – Torino 14° edizione settembre 1977
 Vittorio Messori, *Patì sotto Ponzio Pilato*, Società Editrice Internazionale – Torino 1992
Watch Tower, ottobre, 1884 - Watch Tower Bible and Tract Society Of Pennsylvania
Zion's Watch Tower, edizione extra, aprile, 1894 - Watch Tower Bible and Tract Society Of Pennsylvania
Zion's Watch Tower, ottobre-novembre, 1881 - Watch Tower Bible and Tract Society Of Pennsylvania